

in 25 passi file Indiani



www.nazioneindiana.com

25 passi in file Indiani



www.nazioneindiana.com

EDITING E IMPAGINAZIONE

Orsola Puecher

COPERTINA

Mattia Paganelli

IMMAGINE DI COPERTINA

Mattia Paganelli

©2017 Nazione Indiana

www.nazioneindiana.com

Associazione Culturale Mauta

www.mauta.org

**Questo documento è rilasciato sotto licenza
Creative Commons Attribuzione Non commerciale**

Condividi allo stesso modo 3.0

25 passi in file indiani



www.nazioneindiana.com

INDICE

1. **INTRODUZIONE**
2. *Essendo il dentro un fuori infinito #3* di Mariasole Ariot
3. *Vado in Piazza* di Gianni Biondillo
4. *Città divisibili 2. BAUCI* di Gherardo Bortolotti
5. *11 poesie da La curva del giorno* di Biagio Cepollaro
6. *L'italiano vero e l'omosessuale* di Silvia Contarini
7. *La stagione delle rivolte a Sud* di Lorenzo Declich
8. *Miti Moderni/21: violent femmes* di Francesca Fiorletta
9. *Tutti giù* di Francesco Forlani
10. *Leggere tutti i libri* di Andrea Inglese
11. *Variazioni su un omicidio* di Helena Janeczek
12. *Lavorare con lentezza ovvero opinioni di un disadattato* di Giorgio Mascitelli
13. *Lettere dal carcere. Angela Davis – George Jackson* di Jamila Mascat
14. *Inverni straordinari* di Francesca Matteoni
15. *Sulle chains di Django Unchained* di Renata Morresi
16. *Omaggio a Horcynus Orca* di Davide Orecchio
17. *I Modi Politici dell'Arte Contemporanea* di Mattia Paganelli
18. ** hiberno pulvere* di Orsola Puecher
19. *The Last Ringbearer: una fanfiction tolkieniana* di Jan Reister
20. *Più Carina di Ciliegia* di Andrea Raos
21. *Il Santo Natale* di Giacomo Sartori
22. *L'ombra del padrino: un'intervista impossibile* di Giuseppe Schillaci
23. *Chi gira intorno a cosa* di Antonio Sparzani
24. *Il selfie, o del passaggio al discorso diretto nella narrazione dell'io attraverso le immagini* di Ornella

Tajani

- 25. ***Callimaco – Inno ad Apollo* trad. isometra di Daniele
Ventre**
- 26. ***Metabolismi e sostenibilità* di Maria Luisa Venuta**
- 27. **AUTORI**

INTRODUZIONE

25 passi in file indiani è un'antologia di venticinque testi apparsi su Nazione Indiana, ciascuno dei quali scritto e selezionato dagli attuali redattori. È quindi probabile che delle antologie abbia pregi e difetti: tra i difetti bisogna citare almeno la tendenza alla riduzione e alla semplificazione; basti pensare che non sono rappresentati tutti coloro che sono stati redattori dal 2003 e che oggi non lo sono più, né i tanti collaboratori non episodici, che hanno contribuito a fare di Nazione Indiana ciò che essa è oggi. Tra i pregi c'è l'obiettivo di fornire una *tranche de vie* dell'azione quotidiana di questo blog: i testi qui raccolti sono variegati e multiformi e vanno dall'ambito letterario a quelli politico, sociologico, antropologico, epistemologico, ad altri ancora. In questo senso, *25 passi in file indiani* può essere definito come un'antologia estrema in ragione della grande varietà dei testi: se infatti nella tradizione letteraria un'antologia presuppone almeno un denominatore comune a livello di genere (poesia, racconti, critica ecc.), qui il tentativo è quello di riportare un tipo, o meglio un ritmo di discorso che non rientra nelle categorie canoniche o canonizzate.

Mettere in libro ciò che è nato nel flusso contingente della programmazione quotidiana può essere un rischio, e questo non certo per la tenuta dei singoli pezzi: sia perché le loro motivazioni non sono state estemporanee, sia perché Nazione Indiana ha sempre avuto con l'attualità un rapporto laico, prendendo atto dei momenti in cui essa s'imponeva e bisognava affrontarla, senza tuttavia divenirne ancella, nella consapevolezza priva di snobismi che l'inattuale è un momento fondante nella cultura. Il rischio risiede allora nella possibilità che non si trovi il senso dell'insieme, ossia, se si preferisce, come ciò che nasce dal flusso quotidiano della forma blog possa passare alla forma libro. Eppure è nostra convinzione che di questo lavorare assieme qualcosa si sedimenti proprio come lavoro collettivo, e sia da individuare in uno sguardo

che nasce da una forma d'impegno culturale, cioè in una riserva etica rispetto a un presente fatto di marketing e anomia.

Un'antologia dunque come rappresentazione di una *tranche de vie*, si è scritto sopra: non a caso perché questo è l'unico modo di rappresentare un organismo quale Nazione Indiana, che non è una rivista on line ma, se è permesso ricorrere a una parola ormai abusata da una certa retorica nuovista, è una comunità. Essere una comunità ha significato, a partire da un terreno etico comune, creare uno spazio libero di intervento e discussione al di fuori delle linee editoriali e, sempre più spesso, commerciali, che contraddistinguono la produzione culturale nel nostro tempo. Questa assenza di gerarchie, questa anarchia, questa gratuità incontra lo spirito dei tempi o addirittura, per indulgere di nuovo al lessico nuovista, quella della rete? Non spetta certo a noi rispondere e forse non è nemmeno una domanda interessante, anche se nei nostri tempi ci sembra peraltro che le gerarchie continuino a esistere in tutti i campi come nel passato. È invece fondamentale che in questi anni Nazione Indiana sia stata un ambito libero di dibattito, e che in questo senso abbia svolto una funzione, insieme ad altri naturalmente, di apertura, in un paese che in questi ultimi decenni è a continuo rischio di asfissia culturale.

È del resto questo lo spirito con cui i fondatori decisero di chiamare il blog con il nome di Nazione Indiana: un nome, non dimentichiamolo, nato da un convegno di scrittori che affrontavano a Milano, nel 2001, il problema di scrivere sul fronte occidentale, ossia il tema della scrittura di fronte all'incombere della guerra. Emergeva allora il bisogno di uno spazio libero e urgente di discussione di fronte a quella che appariva, e in seguito si è confermata, una nuova e terribile fase della storia contemporanea. Crediamo che Nazione Indiana sia riuscita a mantenersi fedele a quel proposito; tra altri e bassi, certo, in periodi di difficile interpretazione e di altrettanto difficile navigazione. Proprio per questo pensiamo che si possa dire di Nazione Indiana quello che i parigini dicono della loro città: che pur sballottata dai flutti non affonda.

[*a cura di* **REDAZIONE**]

Essendo il dentro un fuori infinito #3

8 novembre 2014

*In una casa hanno tutti la febbre. “Ici c’est les malades
qui soignent les malades”, mi disse una donna.
Vincent Van Gogh*



Mariasole Ariot

Lei cura la febbre da venti giorni, è morta da sette, spremi le limacce coi canini, le cola sul mento una bava.

Lei non è mai nata, lei ha l'azzurro negli occhi, lei mangia le sigarette che non fuma. Era la coricata delle fiale e delle provette : reparto superiore, angolo a destra, Genetica Molecolare.

Ero una di loro

Con l'indice indica il quarto: le vetrate aperte s'intravedono dalla

prima scogliera. Noi siamo qui e remiamo : tutto è un sottofondo, un brusio, un deserto senza bocca. Era una di loro, l'hanno resa pietra per non fuggire, per rinunciare ai corpi e all'essenziale dei riflessi, per fare del custodito una riscossa.

In francese si chiamerebbe Florence.

L'unica stanza libera è un corridoio : Fiore sfonda le lettere alfabetiche, si accascia origliando nella catena della notte. Poi dicono il *si dice* : dicono distrugga le porte, dicono strappi i capelli, dicono che i deboli non hanno disgrazie ma rogne, dicono i deboli non sono deboli ma fingono, dicono che il padre a cui scrive è un amico morto. Dicono : *lei ha le molecole nel culo*.

Ma non è qui di passaggio. E' un passaggio e la conoscono bene, è un lamento che richiama all'ordine, un intreccio di braccia come serpi fuoriuscite dalla teca : ci disordina la vista, è un passaggio e noi passiamo.

Fiorenza lava i denti col sapone e rifiuta le carezze : non è un cagnolino : ha i seni i fianchi i seni, il latte amaro del dopoguerra, Fiorenza proietta un lungometraggio alla parete del fondo, Fiorenza parla tre lingue ma esige silenzio. Il lungometraggio non conosce la parola fine:

mortuaria sale e scende, attraversa i confini che sconfina. E' una veste, una camicia bianca, una contenzione.

Testa Sognante Ostinata. Le alghe s'intrecciano al cordone, tolgono ossigeno. Fiore
se non silenzia grida.

Siamo qui da tre giorni e sono passati decenni. Saliamo al secondo piano nel luogo delle lucertole dove il sole scalda e ci brucia, e lei sbatte le ali, e le sacche di pelle traboccano dalla cinta. L'edera ci

avvolge, strangola i colli, ci prende per amanti e si sbaglia.

*Mineraria sogno l'aperto:
questo inverno
dove sono immobile.*

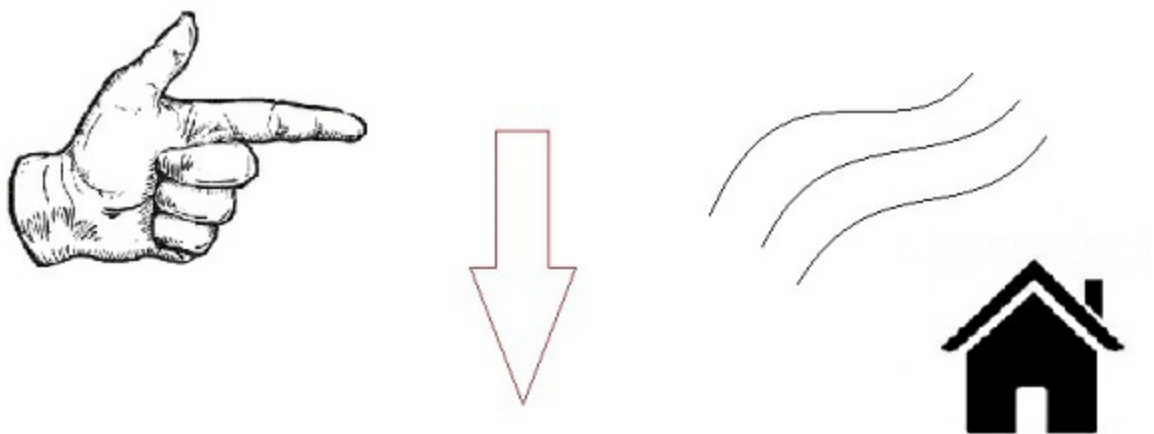
*I salici
smettono di cadere : è l'estate chiara,
un chiaro d'uovo scende.*

E' la malattia giovane dei millenni. Un carico di crepuscolo e lamento tocca il naso con la lingua. Fiore sfiora le sopraciglia e le pulisce come i gatti : un animale tra le gabbie, infila un braccio tra la prima e la seconda, tocca e non toccare – dice il cartello che porta al collo : *tocca e non toccare*.

Fiore mastica i pezzi di guscio incastrati nei denti, Fiore sanguina parole che non ha ferito.

Ma i veleni sono queste bevute, l'orgiastico dei monili che titinnano ancora, e di nuovo, e quasi accadono, e dove non cade, il vento muore : ascolta : senti questo dondolio. Non sono scheletri, sono campane – sembrano scheletri e sono campane.

Poi decide per il silenzio. Nella stanza del fumo muove le mani
nell'aria e disegna una lingua.



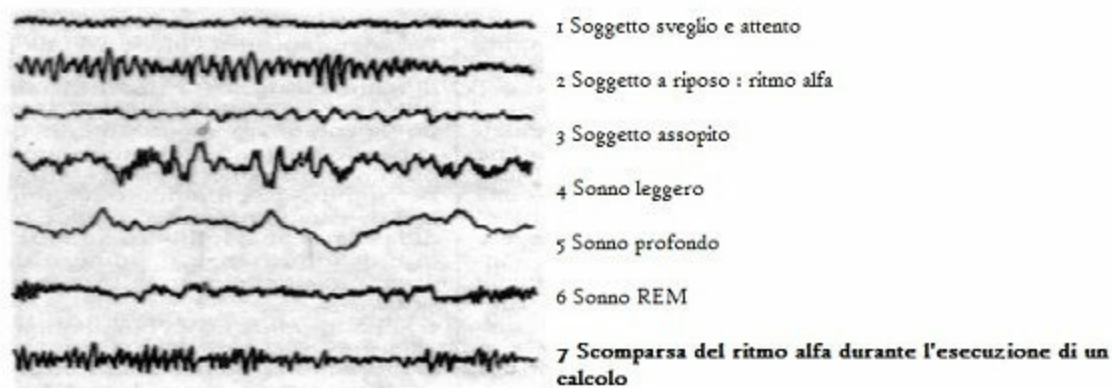
Precipitiamo nel fondo : il prosciugato è una madre che origlia dal buco e s'incupisce.

Dove un'orma ha ormai trovato tempo, da tempo anch'io ho un centro vuoto, da tempo non ho un tempo. *I nostri passati si accumulano sulla schiena e non è un coprispalla e non è un ventaglio e non è acqua che rinfresca e non è calda e non è roccia e non è vile e non dispèra. E' questa massa molle, questo cielo nero che non ruota, che delira l'incubo delle montagne – ci sono i vitelli, gli appena nati e i minatori. Fiorenza ha occhi blu che precipitano fiori : dove, madre, dov'è questo fuori di scena? Questo fuori di : niente.*

Lei si siede, stanno arrivando, l'allarme non è musicale.

E' la pratica delle sanguisughe, mi dice.

Si distende in fretta. Gli animaletti corrono sul profilo, le tappano la bocca, si dimena, le sanguisughe si aggrappano a ogni ovunque, suggono dalle mammelle, prelevano la linfa : bradicardica, datele del detersivo. Calcolatela.



Traccati elettroencefalografici

Poi cadiamo nel sogno e ti acompagno.

Tu hai uno strumento ed io le corde: ci accordiamo. E' lo sciopero della misura, dell'ossessione, del ripetere il focolaio delle ombre. Trovi una nota e poi la perdi. Eppure, Fiore, noi ridiamo : tu porti il nome delle luminose, porti l'impertinenza, tu porti l'*aleph* che credevano di averti sottratto.

Tu scrivi, Fiorenza , tu scrivi a un padre che non è mai esistito.

Ma tu : *scrivi*

Caro Noah,

ti ho conosciuta da bambina quando vivevo nell'uovo. Ricordi i ricordi della mamma? Ricordi

la lettera arrivata oggi?

Papa Noah io non conosco gli alfabeti, non conosco la posizione dell'h e non ho accenti: sono aspirata, qui dentro tutti inspirano e io mi dissolvo.

Hai visto le campanelle del giardino? Le ho piantate ieri per le piccole casse dei morti : prima stava la frutta, poi è marcita. E' il mio lavoro: sono qui per ritrovare la carne che ho lasciato l'ultima volta, sono qui per un errore collettivo.

Mi hanno detto che era Natale, che i legacci erano nastri, ho bevuto la cioccolata calda. Dicono che non esisti, che sono figlia di nn. Io sono nessuno, papà. Ma io conosco i miei diritti. Trattamento sanitario obbligatorio, non rattristarti.

Milly ieri mi ha portato un anello : le ho sputato in viso. Gli altri credono sia per vendetta. Non è così, papà : Milly soffre di ragni. Theraposidae. Ho soffiato perché fuggissero.

Tra poco arriverà il carrello della cena ma io ho fatto sciopero di parole e non le mangio.

Io sono un pesce, Noah. Io ti sto nuotando all'infinito per tutte le vasche che non mi hai mai dato. Ti sto cercando ovunque. Ti ho inventato perché tu potessi venire a prendermi.

Vado in Piazza

26 febbraio 2015

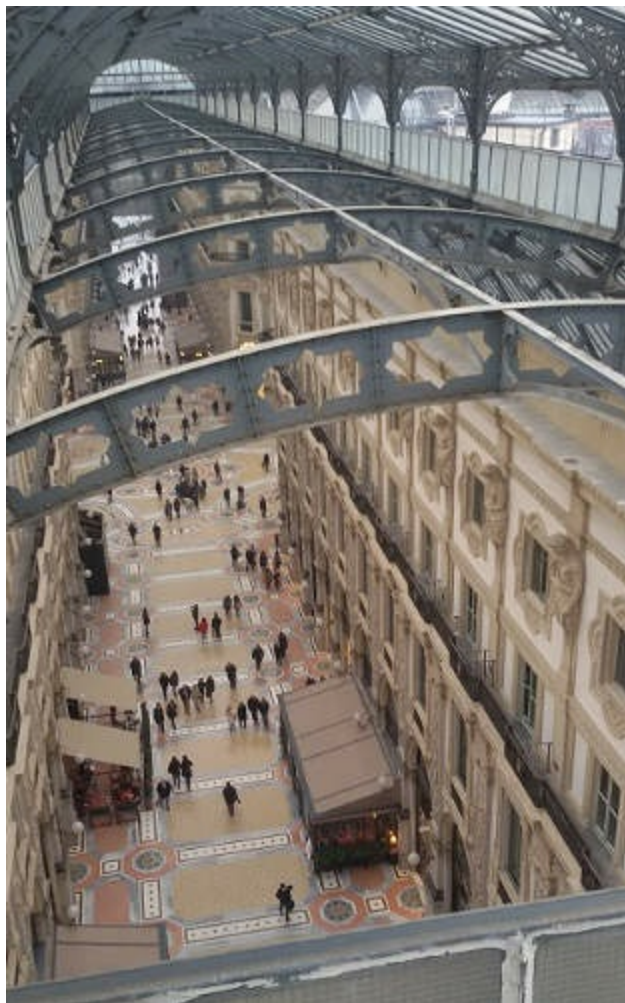


Gianni Biondillo

Per raggiungere i livelli alti del ponteggio Marco, uno dei responsabili del cantiere di restauro delle facciate, decide di farmi fare una deviazione sui tetti della Galleria. Da qui lo spettacolo è semplicemente incredibile. Guardare dall'estradosso della copertura vetrata le persone che passeggiano ignare sui mosaici, quaranta metri più sotto, toglie il fiato. È come stare dentro ad un film fantasmagorico, mi sento Hugo Cabret, m'aspetto da un momento all'altro Martin Scorsese che grida: "ciak, azione!"

Arriviamo ai piani alti dell'impalcatura, sul braccio sinistro della Galleria, e Marco mi racconta del portale semovibile che permette di pulire sezioni delle campate lasciando libero il resto delle braccia. Poi, finiti i lavori di pulitura, tutto viene trainato sui binari per ricominciare i lavori sulla sezione successiva. Anche questa

impalcatura volante, a ben vedere, ha un che di favolistico. Marco mi espone con minuzia i lavori di restauro e io tocco, fremente, il capo di uno dei telamoni, o il cornicione in cemento decorativo. L'animo d'architetto che mi rugge dentro è felice come un bambino nel paese dei balocchi.



La storia di quest'opera titanica mi ha sempre affascinato. Da quando un giovane architetto, Giuseppe Mengoni, nel 1859 vinse il concorso del rifacimento della piazza del Duomo, sbaragliando 176 concorrenti, alle infinite traversie del cantiere, inaugurato ben tre volte, con gli scandali finanziari, i tracolli economici delle varie società appaltatrici, la deportazione forzata degli abitanti dell'area, le bustarelle a politici compiacenti, gli aumenti di volumetria in corso d'opera, insomma, tutto l'armamentario della più tipica,

triviale storia italiana. Ma anche, altrettanto tipico del nostro paese, la voglia di edificare un monumento magistrale, capace di stupire chiunque passasse, per mettersi al pari con le altre nazioni avanzate dell'Occidente – noi, all'epoca nazione appena nata -, di rappresentare cioè un'epoca e i suoi sogni più arditi. Riuscendoci. Perché i milanesi perdonarono tutti gli scandali e adottarono da subito la Galleria trasformandola in uno dei luoghi deputati della loro identità cittadina. Non solo passeggio coperto, ma anche luogo dove scambiare opinioni, fare cultura, politica, socialità. Un posto dove stare, magari per consultare un libro, sorseggiare un caffè o bere un aperitivo. Il salotto buono di un'intera città.

Il salotto di tutti, però, non solo dei ricchi signori del centro. Ricordo che da bambino, quando abitavo a Quarto Oggiaro, mio padre diceva: “Vado in piazza” senza aggiungere nulla e tutti sapevamo dove. Lì, sotto la Galleria, in uno di quei capannelli di anziani che discutevano animatamente di tutto, dall'ultimo derby alle prossime elezioni amministrative. Milanisti o interisti, fascisti o comunisti, ogni scusa era buona per bisticciare. Erano anni senza internet o cellulari, ma se avevo bisogno di lui sapevo dove trovarlo: nel salotto di Milano, dove magari mi presentava orgoglioso ai suoi amici e poi mi portava a bere un caffè da Biffi.



Cammino su una delle balconate e guardo la gente passare sotto di noi; vedo alcuni turisti fotografare compulsivamente tutto, compresa l'impalcatura dei restauri, quasi fosse un'imperdibile installazione di qualche designer postmodernista. Sorrido. I milanesi ci sono abituati alle impalcature in Galleria. Ci passeggiavano già fra i ponteggi eretti dopo la grandinata estiva del 1874 che distrusse la copertura, o quando ancora la facciata con l'arco trionfale sulla piazza era un cantiere bloccato dalle pastoie burocratiche. Hanno continuato a farlo dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale che scempiarono l'edificio, o fra le strutture provvisorie di rinforzo, quando si scavò in Piazza del Duomo per la nuova linea metropolitana. La rossa. Altro sogno modernista di una Milano un po' vanesia che si sentiva capitale economica e "morale" di una nazione.



Un monumento non è solo un edificio, è un luogo carico di memoria. Questi muri trasudano storie. Lo so da architetto, lo so da scrittore. Ancora nel secolo scorso in questo dedalo di cortili, scale, palazzi e strade interne – talmente grande che fece dire a un ammirato Mark Twain che si potrebbe vivere tutta la vita qui senza mancare di nulla – abitavano maestri di scuola elementare, sartine della Scala, artisti bohémien. Qui due milanesissimi siciliani, Giovanni Verga e Luigi Capuana, potevano conversare dei loro progetti editoriali degustando un risotto da Savini, qui, come si può ammirare in un dipinto di Boccioni, potevano scatenarsi zuffe fra donne pronte ad accapigliarsi davanti alla bouvette del Campari, le stesse che poi magari andavano a comprarsi una borsa in cuoio da Prada, qui Salvatore Quasimodo di ritorno dal Genio Civile di

Sondrio tirava tardi parlando d'arte e poesia con De Grada, Cantatore, Messina, qui nel '68 i figli ribelli della borghesia meneghina manifestavano per Cuba nel nome di Mao Tse Tung.

Ho visto col nascere del millennio perdere l'abitudine dei milanesi a frequentare questo luogo. Capannelli di sfaccendati, come quelli che frequentava mio padre, non se ne vedono più e la cosa mi intristisce. Mi sembra d'essere il testimone di un perduto amore. Da questa posizione privilegiata vedo passare scolaresche, turisti cinesi che si fanno *selfie* selvaggi, gruppi sparsi di russi o americani che ruotano divertiti i talloni sui testicoli del toro, senza sapere esattamente perché. I milanesi passano di corsa ma non si fermano. Oggi la Galleria appartiene ad un immaginario globale, è ammirata in tutto il mondo, tappa obbligatoria per chiunque venga in città. Pare, mi racconta Marco, che un magnate del Qatar ne stia costruendo una identica a casa sua, tutta in marmo di Carrara. Chi lo sa, gli dico, forse questo restauro che sta dando una nuova vita ad un luogo così carico di storia è il nostro modo di dichiarare un nuovo amore per queste pietre. Un regalo fatto prima di tutti ai milanesi, che tornino a fare della Galleria casa loro.



Era un freddo inverno quando Mengoni, il giorno precedente la consegna definitiva dei lavori, cadde dalle impalcature della cupola centrale perdendo la vita. Aveva la mia età. La leggenda dice che si suicidò per le troppe critiche ricevute e per l'affronto del Re a cui aveva dedicato la sua opera che non sarebbe stato presente al taglio del nastro. Le leggende non sono necessariamente vere, basta che siano belle.

Anche oggi è una fredda giornata invernale ma di buttarmi da questa impalcatura ovviamente non ne ho la minima intenzione. Non mi interessa entrare in alcuna leggenda. Invece ho voglia di scendere, di fermarmi sotto l'Ottagono, di comprare un libro, di discutere di politica con uno sconosciuto o di prendermi un aperitivo, come facevo con mio padre, quando si andava in piazza, senza specificare dove, che tanto poi ci si ritrovava sempre in questo luogo così familiare, così domestico. Il salotto buono di casa. Quello di tutti i milanesi e, ormai, del mondo intero.

(pubblicato su Vanity fair del 4 febbraio 2015. Le foto sono mie.)

Città divisibili 2. BAUCI

29 novembre 1916

Gherardo Bortolotti

1. **Dopo aver marciato sette giorni attraverso boscaglie e radure, superate le terre dei vostri sospetti e vi accampate, tra le rocce ed i frangenti passati, presso le soluzioni più facili a pensarsi. Nella geografia delle vostre cose, lungo le piste che seguite accanto a scrivanie, pali della luce, porte semichiusse, costeggiate le macerie di ciò che avete visto, conservando solo i resti dei tesori di una volta. Ad Ariodante riferite, comunque, quello che sapete: **chi va a Bauci** non ritorna, o ritorna cambiato, o ritorna qualcuno con il suo nome. Aggiungete errori vostro malgrado, e vergogne che non si **stanchino di passarli in rassegna**, e vi sprecate in particolari slegati, inutili, infruttuosi. Ariodante si smarrirebbe, da **foglia a foglia**, da **sasso a sasso**, lungo i viottoli del parco che attraversa. D'altra parte, è già la vittima di un falso. Le parole che gli hanno detto, altre cose **prima di loro**, l'hanno spinto in un labirinto di livelli, frangenti senza esterno, materie d'essere diverse, sovrapposte, accatastate. Sono versioni plausibili delle sue avventure, significati e valori di verità: reperti mutili, fossili scomparsi delle sue ore, chilometri lineari di scaffali colmi di documenti che registrano le cose. Una trappola laminare, l'effetto indesiderato della sua coscienza, scatta attorno al suo sguardo. Di colpo, è negli spessori di contenuto di ciò che vede, di ciò che accade, ignorandone il costruito. Come tutti. Come se tutti fossimo in piedi, **con cannocchiali e telescopi puntati in giù**, in marcia nelle curve di un effetto ottico. Comunque Ariodante, sprecando una precauzione, **non si** guarda neppure alle spalle. Vedrebbe alcuni precisi presupposti, tra i palazzi, uscire scheletrici **dal suolo, a gran distanza l'uno dall'altro, e che si perdono****

in alto, **sopra le nubi**. Bauci rimane, e si suppone che in molti **la rispettino al punto d'evitare ogni contatto; che la amino com'era**, prima delle frasi, delle architetture di sintassi, delle grandi macchine del senso. Cristallina, **traforata e angolosa**. Nel lutto, tuttavia, alcune voci producono enunciati, che attraversano, incrociandosi, i pensieri di Ariodante. Sono dichiarazioni elaborate, perfettamente consecutive ma lacunose di un dato, carenti, nell'una o nell'altra delle loro articolazioni, di un passaggio, di una nozione, di un referente. Questo vuoto Ariodante lo sente anche nel cuore, lo legge nelle facciate sovrapposte degli edifici, nelle finestre degli ultimi piani, nella sua ombra **che si disegna sul fogliame** caduto dagli alberi del parco.

Viviano, nel frattempo, visita le regole del gioco su cui conta, le sottili gambe **da fenicottero a cui si appoggia**. E, **nelle giornate luminose**, confonde le distanze e le superfici che riflettono. **Un'ombra** isolata, o una nuvola nel cielo, completano ai suoi occhi il piacere della luce. Da dietro la vetrina di un bar, avanza con lo sguardo nelle terre dei particolari, nei paraggi degli ombrelloni, delle biciclette, dei passanti, nei valori cromatici dell'arredo urbano. Almanacca conclusioni di poco conto. **Tre ipotesi si danno sugli abitanti di Bauci**, si ripete, e tre distinte saghe se ne derivano. Secondo la meno conosciuta, quella meno ribadita tra chi sosta nei parcheggi, si suppone **che odino la terra**, e che non riescano a guardarla se non in pezzi, collezionandola in piccole sillogi di porzioni. In alcuni episodi minori, si racconta addirittura di Ariodante, della proliferazione continua di ciò che vede, e di come ha smarrito i suoi giorni, i tragitti verso o dentro l'ufficio. In versioni coeve, l'autobus che lo porta in centro svolta più avanti, dopo il supermercato; in giornate di mezza primavera, con un sole indeciso, percorre le vie in cui Ariodante è solito fermarsi, cercando di ricordare un nome, il senso lato di un'occasione. Viviano frequentava, ai suoi tempi, poco le stazioni, ed i luoghi in genere da cui partono i veicoli: era sicuro che la circolarità del moto fosse una soluzione per lo

più ragionevole, ed attribuiva ai ritorni ed al concetto di reciproco un valore di risarcimento. Per questo motivo si inoltra nelle strette prospettive **che sostengono la città** di Bauci, per questo motivo raccoglie gli indizi del passaggio di Ariodante. Che ha raggiunto, a sua volta, un'altra piazza e pensa, con distacco, alle cose in cui credeva: sta dentro ai suoi giudizi, ne visita i locali meno usati, si affaccia dalle loro implicazioni; come da un ballatoio, un posto sghebo, esterno, in alto, lungo un muro: **ci si sale con scalette** e si fissa, senza motivo, l'orizzonte. **A terra, gli abitanti** del quartiere **si** voltano a guardare chi sale, ti segnano col dito. La meta, come tutti sanno, chi la cerca **non riesce a vederla, ed è arrivato**. Viviano, negli spazi di Bauci, negli spessori dei suoi significati, affonda **i sottili trampoli** dei propri ricordi, ne occupa gli orizzonti con lunghe antenne di desideri **che si alzano** dal suo capo, irradiandosi verso le facciate dei palazzi. Vibrano come i baffi di un gatto, come strumentazioni nei cui condotti l'aria delle cose viene processata, letta in controluce, catalogata ai fini del soddisfacimento delle proprie volontà. Così Viviano cammina, nella vera architettura di Bauci, ad altezze vertiginose: in alto sopra le escrescenze filiformi del suo passato, al centro della ragnatela del suo futuro, e non può **scendere**. Questo, però, vale per tutti gli abitanti: **nulla nella città tocca il suolo, tranne quelle lunghe gambe** che uniscono regioni semiempiree di tracce di vita rimaste in zona, disposte in architetture gassose a più livelli, come nubi astratte incagliate in tratti verticali di china.

2. Altri segni, come indizi di successo, prospettive di serenità, ipotesi di gioia, si **mostrano di rado**. Come dice Viviano, si tratta di immaginare un mondo a più piani o, per quel che ci concerne, su due soli. Tu, però, pensi sia sufficiente, mentre esci nell'ennesimo pomeriggio d'estate dal supermercato, pensare al cielo dei principi, alla loro perfetta solitudine. Sei convinto che la differenza ontologica che vi separa ti protegga, ti liberi dall'obbligo di fartene carico, ti lasci la possibilità della

contemplazione. Credi non occorra molto per lasciarsi alle spalle il capitale e le sue persone fisiche, dovendo solo aggiungere un problema ai tanti che puoi riportare alla tua vita ed in cui hai qualche speranza di smarrirti. La tua imperfezione, tuttavia, i gravi errori che commetti e le vaste lacune nella tua preparazione circa il mondo e le cose per come stanno, non implicano l'assenza di un maggior controllo, di un'attenzione più proficua e di una preparazione seria, in vista del conseguimento di un'età e di una cittadinanza adulte. Le cose per come sono, infatti, e le persone che le conoscono, stanno al livello di sopra. Dalle loro finestre vivono di fronte ad orizzonti più vasti, occupando il senso delle cose come padroni di casa, come chi ordina piani in pietra per la cucina e cromature lungo i soffitti. Cancellano i tuoi cedimenti, le piccole rotte dei tuoi sedicenti naufragi nella trasparenza su cui camminano. **Hanno già tutto l'occorrente lassù** senza la miseria dei tuoi giorni **e preferiscono** così. **Non** è solo una questione di disgusto; davvero le tue mete non raggiungono nemmeno le basi da cui crescono i loro sogni. Come Ariodante, allora, conta pure **formica per formica**, elenca le classi dei particolari marginali su cui investi, e monta i tuoi sospetti, come lunghi racconti passati in cui, alla fine della storia, le morali si confondono ed i temi si sfaldano, **contemplando affascinati la propria assenza**.

Undici poesie da "La curva del giorno"

29 dicembre 2014

Biagio Cepollaro

*

il corpo scrive il suo poema e lo fa a giornate
questa è la sua scansione accordata al pianeta
e alle stelle che gli coprono il sonno
ogni mattina prova a riprendere dove
di sera aveva lasciato talvolta aspetta
che asciughi talvolta mescola e sovrappone

*

il corpo cresciuto su se stesso per più di cinque
decenni ha visto mutare forme e modi del desiderio
ora nell'abbraccio non sente distanza ma sempre di più
avverte il medesimo: il comune diventa motivo
di compenetrazione tenera come prendendosi cura

*

il corpo sente la sua felicità come uno stato assai precario
ma anche miracoloso e vorrebbe dirne e scriverne quasi
che queste operazioni scolpissero nella pietra i segni
del suo giubilo

*

il corpo conduce la sua vita facendo astrazione dalla collettiva
mitologia che unica attraversa il globo condizionando immagini
e azioni: è come se in memoria avesse un altro tempo quando
i corpi nel loro insieme si pensavano come storia e come progetto
quando la speranza non era solo di sopravvivere ma di vivere
insieme

*

il corpo si sa storico per sua intrinseca durata e per suo inevitabile e progressivo decadimento ma si sa storico anche per contrasto una volta gli altri erano avvertiti da lui come compartecipi non era felicità se non collettiva e da soli uno poteva solo riprendere fiato ma non vivere la vera vita se non come diminuzione

*

il corpo è stato a lungo sollecitato nel piacere e anche ogni mattina nell'andare al lavoro grazie alla prontezza degli arti alle buone articolazioni che danno il giusto vincolo al moto. ora alla finestra si sofferma di fronte al parco mentre da sopra il nuvolo scoraggia ad uscire. una brulicante umanità si muove e così anche tra le foglie

*

il corpo sa che il palazzo di fronte non si regge per la sua grammatica ma per la pietà del sisma che lo risparmia: è questione di proporzione ed è meglio abituare lo sguardo al grande per non credere che il piccolo basti e che sia tutto: la forza del fragile è stare dentro una certa verità delle cose

*

il corpo fa del pensiero un modo per meglio godere della luce: trattiene tra le sue dita e accarezza così come può fare l'ultimo riflesso prima di sparire dallo specchio questo ha sapore e questo sapore è l'unico sapere che sa: il resto è scala da rigettare

*

il corpo nel verso dice la sua presenza sfuggita al racconto della storia e non compresa neanche dalla presunta compattezza

di un io: lui è là che si muove o sta
nella consumazione cellulare che viene
non detta -prima e dopo- ogni parola

*

il corpo nel verso si sottrae al senso
stabilito e si muove come se non vi fosse
argine e direzione: è luogo questo
dove sembra fermarsi il potere
tale è l'impatto del singolo corpo
che di sé nella lingua fa allegoria

*

il corpo non chiede al verso di mentire e di rendere
importante quello che è solo un gioco di parole chiede
solo modo di spandersi nel suono e nell'immagine così
come si spande in altro corpo mescolando sempre
all'ascolto il piacere di dimenticare sé in altro nome

La registrazione video di una lettura di questi testi si può trovare
<http://youtu.be/Go5Hlh6SYqo>

Un video di una lettura di altri testi si può trovare
[http://youtu.be/7MT03BmxijM?
list=UUK1h9sP7H2yVvnybx49aFow](http://youtu.be/7MT03BmxijM?list=UUK1h9sP7H2yVvnybx49aFow) (Teatro Elfo Puccini di Milano,
25 novembre 2013)

La curva del giorno, in uscita presso L'arcolaio editore, è il secondo
libro de *Le qualità*.

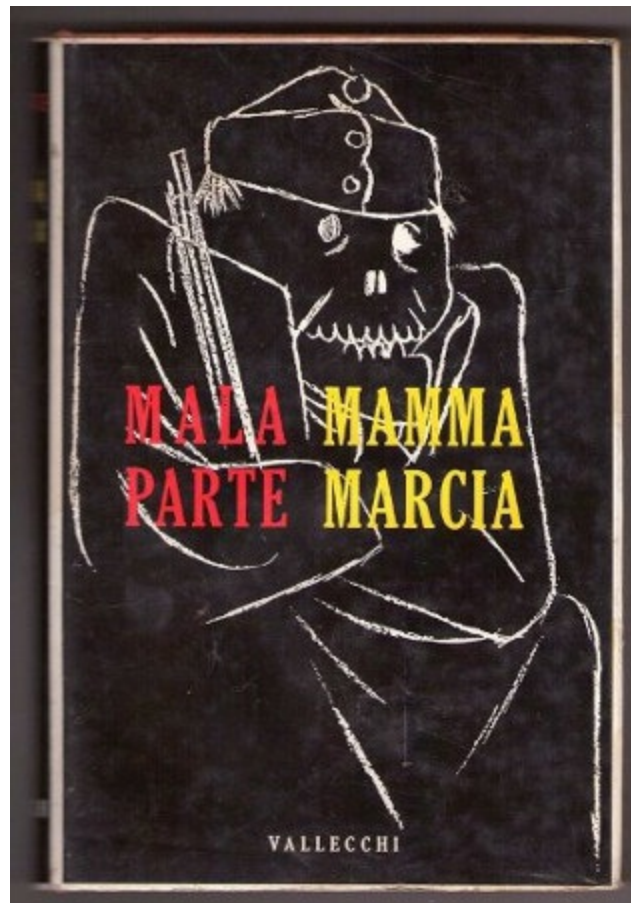
Il primo libro è stato editato da *La camera verde* di Roma nel 2012
e raccoglieva testi poetici scritti tra il 2008 e il 2011. Il testo in pdf è
archiviato [qui](#).

Il terzo libro che conclude la trilogia è in corso di lavorazione.

Relativamente al primo libro de *Le qualità* si rimanda a delle conversazioni in interventi critici

L'italiano vero e l'omosessuale

10 agosto 2013



Silvia Contarini

Quando nel 2010 uscì la biografia di Maurizio Serra su Curzio Malaparte, recensendola sul Sole 24 ore, Emilio Gentile si augurava che essa fosse definitiva, ossia tale da “consentire di proseguire l’esame critico dello scrittore senza doversi porre nuovamente le domande alternative sull’uomo”. Non conosco gli studi critici più recenti sull’opera di Malaparte per sapere se l’augurio di Gentile abbia avuto seguito; mi chiedo in particolare se *Mamma marcia* sia stato oggetto di attente letture. Perché mi è capitata fra le mani l’edizione originale di questo libro pubblicato postumo (Vallecchi

1959), un “romanzo” nelle intenzioni di Malaparte, un insieme composito di testi nel volume edito a cura di Enrico Falqui. Buona parte dei due capitoli finali, intitolati *Lettera alla gioventù italiana* e *Sesso e libertà*, sono dedicati a quella che Malaparte chiama “epidemia di inversione sessuale”. L’ossessione era già presente nella *Pelle*, ma Malaparte sviluppa qui, su decine di pagine, una complicata e a tratti contraddittoria tesi: nella marcescenza generalizzata dell’Europa, si assisterebbe al diffondersi della “corruzione omosessuale”, che non sarebbe il prodotto della guerra, della decadenza borghese, né un “morbo fisiologico”: sarebbe un fatto politico-culturale-psicologico, una reazione alla mancanza di libertà: “In sostanza – scrive Malaparte – lo Stato moderno, tirannico, totalitario, la tirannia sotto tutti i suoi aspetti, genera l’omosessualità”. L’omosessualità è “difesa contro la tirannia [...] reazione inconscia alla mancanza di libertà”. Malaparte non si riferisce a personalità come Gide o Proust, ma a un tipo di gioventù comune in tutta l’Italia e in tutta l’Europa, a quello che considera un fenomeno dilagante, prima e dopo la guerra (“Dall’America era sbarcata in Europa una folla enorme di omosessuali di ogni classe sociale”). Non che tutti i giovani fossero pederasti, riconosce Malaparte, “quel che conta è che si atteggiassero tutti a pederasti”; si riferisce soprattutto ai maschi, ma sono incluse le femmine. Malaparte dice di provare una “avversione istintiva” per gli omosessuali, di aver sempre evitato la loro compagnia “sgradevolissima”, del resto per parlare dell’omosessualità usa espressioni come “focolaio d’infezione”. Si sofferma soprattutto sulle “ostentate tendenze comuniste nei giovani omosessuali” che lo preoccupano molto: per “salvare” i giovani da questa “aberrazione”, già negli anni ’39-’40 avrebbe voluto dedicare un numero della rivista *Prospettive* al tema “Pederastia e marxismo”; ne viene dissuaso da Moravia e Guttuso, dice, perché, in quel tempo, il comunismo era una forza antifascista e non la si doveva discreditarla. Malaparte spiega poi che i fascisti hanno tentato di attribuire agli ebrei la “tendenza dei giovani al Comunismo e all’omosessualità [...] forse anche per trovar ragioni efficaci all’antisemitismo ufficiale”, affrettandosi a precisare, per essere

onesti, dice, come l'accusa fosse ingiusta dato che “gli Ebrei italiani sono stati, fino al 1938, ferventi fascisti nella quasi totalità”. Insomma, per Malaparte, da qualunque parte stia, “l'omosessuale è sempre da temersi, da diffidarne”; e “quando si farà la storia del ‘collaborazionismo’ europeo, si vedrà che la maggioranza degli omosessuali ne facevano parte”. Perfino la ribellione di Roehm contro Hitler viene spiegata come una reazione sessuale inconscia del pederasta Roehm contro la tirannia.

Sarei tentata di liquidare quanto sopra come deliri di un Malaparte fascista e omofobo, deliri che appartengono a un passato senza incidenza su noi e i nostri tempi. Mi sembra troppo semplice. Intanto, perché Malaparte gode fama di intellettuale addirittura prototipico, “arcitaliano”, un “italiano vero malgrado l'Italia” lo definisce Giordano Bruno Guerri, il quale vede gli intellettuali e gli italiani in un modo che mi ricorda tanto il “brava gente”: compiacimento e tolleranza per un popolo di simpaticoni e furbi dei quali si tollera l'intollerabile (<http://www.ilgiornale.it/news/curzio-malaparte-italiano-vero-malgrado-litalia.html>)

E poi perché da alcune rappresentazioni, da certi qualificativi, viene fuori qualcosa di rivelatore. Per esempio, Malaparte descrive così il comportamento dei giovani che si fanno tentare da comunismo e omosessualità: “Al disprezzo dichiarato per la donna, si accompagnava in loro una tendenza assai chiara a vivere in compagnie femminili, a considerare la donna come una compagna, una camerata, e a dilettersi della sua compagnia senza sottintesi di natura sessuale, come appunto è proprio degli omosessuali”. Disprezzare la donna, insomma, significa non farla oggetto di attenzioni sessuali, trattarla alla pari, oserei dire considerarla uguale, cosa che un uomo vero – italiano vero – non farebbe mai; l'omosessuale invece sì. D'altronde, l'omosessuale viene aborrito proprio perché si femminilizza, occhi languidi, gesti lenti, movenze femminee, debolezza: “la morale effeminata è la morale dei deboli”. Correlativamente, la donna coraggiosa di fronte al pericolo “si mascolinizza, si virilizza per meglio lottare”. In altri termini, ci sono

caratteri femminili (debolezza, languore, corruzione, passività, gelosia) che si addicono alla donna e caratteri maschili (forza, coraggio etc.) che si addicono all'uomo; l'indistinzione e la confusione di genere sono un'aberrazione da combattere.

Formulate così le cose, siamo sicuri che Malaparte sia un caso isolato? Che rappresenti un passato ormai superato? Maurizio Serra, commentando l'amalgama di Malaparte tra comunismo e omosessualità, ricorda che in realtà, a quei tempi era diffusa l'idea che il socialismo avrebbe sconvolto la morale borghese e permesso ogni libertà sessuale: alla repulsione dell'indistinzione sessuale si affiancava il terrore della libertà sessuale. Oddio: tutti liberi di aver l'orientamento e il comportamento sessuale di predilezione! oddio, ruoli e prerogative potevano ribaltarsi! Si capisce meglio la repulsione dei "veri italiani", quelli di ieri e quelli di oggi.

La stagione delle rivolte a Sud

31 luglio 2014



Lorenzo Declich

Il ciclo della primavera araba: nascita, morte e oblio mediatico

Siamo nel 2010. Conosciamo le “masse arabe” per due motivi. Il primo: protestano quando appare qualche cosa che offende l’Islam. Il secondo: protestano quando Israele massacra i Palestinesi. I tiranni, nel primo caso, prendono i manifestanti a fucilate. Il loro ruolo, accettato e benvenuto, è tenere a bada l’anima nera dell’estremismo islamico: fanno bene a reprimere, anche se tutti sappiamo che in fondo si giovano di questa loro posizione di “garanti della sicurezza”. Se non ci fossero loro chissà cosa

succederebbe, laggiù. Nel secondo caso i tiranni lasciano fare: per ragioni interne una superficialissima “solidarietà panaraba” è salutare. Le manifestazioni di odio verso Israele hanno l’utile doppia funzione di presentare i regimi come garanti di una certa libertà di espressione e, contemporaneamente, di incanalare la rabbia di chi manifesta verso un nemico esterno (e imbattibile). In Siria, dove l’apparato di sicurezza è sofisticatissimo, le manifestazioni pro-Palestina servono anche a individuare eventuali teste calde. I primi a essere prelevati dalle loro case e portati nelle infami carceri degli Asad, all’alba della rivolta siriana del 2011, sono proprio quegli universitari che negli anni precedenti avevano organizzato le manifestazioni di solidarietà con i Palestinesi e, a bassa voce, avevano preso di mira anche Bashar al-Asad, reo di non far nulla, ma proprio nulla contro Israele.

Queste masse arabe, qualsiasi contenuto passino, sono rabbiose e inconsapevoli. Fra l’incudine dell’islam politico, pronto sempre e comunque a guadagnar terreno, e il martello di un nazionalismo in perenne implosione fra corruzione e dispotismo, non hanno “testa e gambe”, gli si può concedere al massimo una “rivolta del pane”. Esprimono, alla fine dei conti, lo stato di prostrazione in cui “gli arabi” vivono. Per parafrasare *Geopolitica delle emozioni* di Dominique Moïsi (un libro del 2009) i paesi arabi sono “il polo mondiale” della “cultura dell’umiliazione”, c’è una saggistica che ne discute da decenni.

Poi Mohammed Bouazizi si dà fuoco il 17 dicembre 2010. In qualche settimana la Tunisia è in rivolta. I media esitano, ci impiegano un bel po’ a mettere in pagina la notizia. Lo fanno quando, qualche settimana più tardi, si accende l’Algeria, paese in cui si sono peraltro già registrati pesanti scontri di giovani “delle periferie” contro l’imponente e brutale apparato di sicurezza che tutt’ora protegge Bouteflika e i suoi.

Le prime analisi – ricordo *Repubblica* e il blog di Grillo – esemplificano la declinazione in reverse del notissimo “it’s not my

fucking problem”. In questa versione analisti e politici si chiedono “quale parte del problema è anche, probabilmente, un mio problema?”. Ne risulta un’allarmato discettare sull’impoverimento del mondo intero e del rischio di una rivolta generalizzata. Questo è ciò che potrebbe diventare per noi un problema: *not in my backyard*, please. Non ci sono in gioco “valori”, però. Nulla che esca dal carrello del supermercato. Della dignità, della giustizia sociale, della democrazia – i temi intorno ai quali le persone, soprattutto i giovani, scendono in piazza – non ha senso parlare, almeno fino a quando non si capisce che la rivolta si è estesa a macchia d’olio, che c’è un effetto domino “nel mondo arabo”.

Il problema, a quel punto, viene inquadrato un po’ meglio, almeno dal punto di vista geografico: il tappo dei tiranni sta saltando e con esso la “stabilità dell’area”, così vicina e strategica per noi.

Quando è ormai chiaro che non si può più ignorare il contenuto della protesta e che la Tunisia non è l’unico paese coinvolto si parla di Primavera araba. L’espressione, coniata il 6 gennaio 2011 [\[1\]](#), ci mette un po’ a prender piede. Molti iniziano a tirar giù ogni tipo di scongiuro affinché questa cosa finisca presto, in un modo o nell’altro. Alcuni reagiscono pavlovianamente: il 10 gennaio 2011, ad esempio, la ministra degli esteri francese Michèle Alliot-Marie offre cooperazione con la Tunisia di Ben Ali nel campo della *sicurezza*. Quattro giorni dopo, il 14 gennaio, il dittatore fugge in Arabia Saudita e Alliot-Marie porge scuse ufficiali.

La rivolta tunisina ha vinto. Il movimento è interno, è arabo, non tocca il resto del mondo islamico. Non ha connotazioni religiose, non è contro Israele o l’Occidente ma contro un dittatore e la sua banda, reclama riscatto sociale, dignità. Le organizzazioni dell’islam politico non sono in piazza, almeno per ora. È tutto perfettamente comprensibile, condivisibile, assolutamente cristallino. Non bisogna far altro, da questa parte del Mediterraneo, che fare *mea culpa* per le connivenze passate e spalancare le porte alla Storia che si rimette in moto. E’ anche forse il caso di dare qualche spintarella

al carro della democrazia, della quale siamo se non altro *eredi*, scendere in piazza, *almeno manifestare solidarietà* in qualche forma. Invece regna l'imbarazzo. Succede solo che dalla fine del gennaio 2011 tutte le agenzie di rating declassano la Tunisia: troppo rumore, scalmanati per strada, ambiente non propizio per il business.

Il 25 gennaio è la volta dell'Egitto, il centro demografico del mondo arabo. È un martedì, la giornata nazionale della Polizia. La cosa è simbolica, come si legge nella piattaforma su cui è indetta la protesta:

Nel 1952 i nostri nonni arruolati nella polizia resistettero con le loro pistole di ordinanza ai carri armati dell'esercito regolare britannico. Perirono in 50 e più di 100 furono i feriti: rappresentano il miglior esempio di sacrificio per la patria. E ora noi, a più di cinquant'anni di distanza, subiamo le sopraffazioni delle forze di polizia, che sono diventate uno strumento di umiliazione e tortura per gli egiziani. Abbiamo scelto questo giorno particolare perché simboleggia l'unione delle forze di polizia con la gente e speriamo che nel giorno della manifestazione si uniscano a noi gli alti ufficiali, perché la nostra causa è una. Il 25 gennaio è una ricorrenza nazionale in cui è permesso a tutti gli egiziani di interrompere la propria attività lavorativa.

Già venerdì 11 febbraio Hosni Mubarak si dimette, la Primavera araba, d'ora in poi semplicemente PA, diventa una cosa ancora più vera e, contemporaneamente, un tema dal formato narrativamente fecondo, oltre che maneggiabile da chi di arabi sa poco o niente. Ma nel nascere – parlo del tema, non della cosa – inizia a morire, in quel processo che Slavoj Žižek – ricorrendo non senza un pizzico di orientalismo a un proverbio persiano – definisce il “seppellire un morto e mettere i fiori sulla sua tomba”.

Assistiamo a un primissimo necrologio su *al-Jazeera*, il *broadcaster* del Qatar che parla arabo ma anche inglese e che tutti già indicano come “la televisione della Primavera araba”. La settimana successiva alle dimissioni di Mubarak piazza Tahrir, al Cairo, è gremita per il sermone del venerdì (*khutba*) di una star della Fratellanza Musulmana, Yusuf al-Qaradawi. Fondatore di islamonline.net, sito che promulga *fatwa* e attraverso i suoi forum registra gli umori di una gigantesca comunità globale di musulmani telematici, al-Qaradawi è un *anchor man* di al-Jazeera che, oggi, colloca telecamere un po' ovunque: sembra di stare al concerto del primo maggio.

Prima del sermone Wael Ghonim, uno dei volti più noti della protesta egiziana, prova a salire sul palco per parlare ma viene bloccato dalla sicurezza. Si arrabbia, si ricopre il capo con una bandiera egiziana, abbandona la piazza simbolo della rivoluzione. L'evento è un'esplosione di sottintesi e appare chiaro che non ha molto a che vedere con i giovani di Tahrir: sul palco, a prendersi la scena, è salito il tradizionale contropotere egiziano, quella Fratellanza Musulmana che per decenni ha vissuto in una conflittuale ma strutturale simbiosi con i militari al potere, pompando nell'ombra o alla luce del sole consensi e denaro, imparando dalla sua controparte la lezione di un governo dispotico. Un'organizzazione che si è unita alle proteste (rendendole di certo molto più partecipate) ma non ne è l'artefice né l'ideatrice e ora, chiaramente, sta procedendo a un'OPA anche mediatica, presentandosi come rivoluzionaria di fronte alla platea araba e mondiale.

L'ora delle celebrazioni e delle appropriazioni arriva per tutti. Fra i primi a inaugurare il trend è il presidente dellacoded X-Requested-With: XMLHttpk che, intervistato il 6 aprile 2011 dalla *Reuters*, regala al pianeta la sua lettura della PA: Mohammed Bouazizi era *un piccolo imprenditore* a cui non è stata data l'*opportunità* di sviluppare il suo business. È per questo, secondo lui, che si è dato fuoco. Gli risponderà, indirettamente, proprio Wael Ghonim il 15

aprile successivo, durante una tavola rotonda su “giovani e lavoro in Medio Oriente e Nordafrica” svoltasi presso la sede del Fondo Monetario Internazionale a Washington, cui presenziava anche il capo dell’organizzazione, Dominique Strauss-Kahn. Parlando del supporto trentennale accordato dalle elite politiche e dalle istituzioni internazionali a Hosni Mubarak dichiara: “Per me ciò che è successo non è stato un errore ma un crimine”.

Dopo questo passaggio la PA diviene sostanza, cioè soldi. Il G8, a Deauville (26-27 maggio 2011), tramite Fondo Monetario Internazionale, decide di donare ai paesi della Primavera araba. Con un’eccezione: i paesi esportatori di petrolio in uno dei quali, la Libia, si è già profilato un “Autunno arabo”, causa intervento NATO. Nel giugno 2012 arriverà poi, con l’elezione a presidente del Fratello Musulmano Mohammed Morsi in Egitto, un Inverno islamista. Ma in tanti, già molto prima, si metteranno ad agitare – con rinnovato vigore – lo spauracchio del terrorismo, attestandosi sullo scenario peggiore per poi, dopo aver vinto facile, ergersi a profeti. Vecchi e nuovi tromboni finiranno per guardare con malinconia e affetto ai vecchi tiranni, associandosi in ultimo al coro di chi parrocchialmente canterà “si stava meglio quando si stava peggio”. Contestualmente fioccheranno analisi su quei “fighetti” pseudorivoluzionari che hanno fatto errori a ogni piè sospinto. Sono nati sotto un tiranno, hanno vissuto nella paura per tutta la vita, si sono organizzati di nascosto e con fatica, si sono ribellati, ora i cecchini li prendono a fucilate dai balconi, i soldati e i poliziotti li picchiano a morte nelle caserme e nelle carceri, ma ciò non li rende meno figli della borghesia urbana colta, quindi individui spregevoli, anime belle e inconsapevoli. Sì, non si sono resi conto conto di ciò che sono andati a toccare. Hanno esposto i loro paesi a un’ondata di violenza – perché sappiamo tutti che a scatenarla sono le vittime, non i carnefici – e oltretutto, cosa forse più grave – hanno permesso a decine di migliaia di rifugiati politici di incombere sulle coste della Fortezza Europa. La ricaduta non è

più, ormai, roba da supermercato e la colpa è dei fighetti. Anche se poi a scendere in piazza non sono solo loro – anzi in alcuni casi si sono accodati a proteste di altra matrice – c'è chi vede in queste persone soltanto un branco scomposto di irresponsabili o addirittura, quando la fucina del complotto riprende a sfornare pagnotte tossiche, il tentacolo locale di una cospirazione globale.

Nel frattempo anche l'ultimo luogo comune sulle masse arabe va in caduta libera: la vittima mediatica della PA sembra essere infatti il tema del conflitto israelo-palestinese, almeno nella sua forma conosciuta. Si scopre che anche a Gaza e in Cisgiordania c'è una nuova generazione di attivisti. Manifestano per presentarsi uniti contro le politiche di Israele. Il 15 marzo 2011 sono in decine di migliaia e, sotto gli occhi preoccupati dei dirigenti di Hamas e Fatah, non sventolano bandiere di partito. Non dimenticano, certo, di commemorare la *nakba*, ma lo fanno pacificamente, il 15 maggio 2011, sfilando sulla linea che divide Israele dalle alture del Golan occupate, da Gaza, dal Libano, dalla Giordania. L'*Economist* scrive: "Israele sta assaggiando l'inaspettato e sgradevole gusto di uno scenario da incubo: masse di palestinesi, disarmati, si dirigono verso le frontiere dello Stato ebraico, chiedendo di essere risarciti per il pluridecennale danno nazionale". Ma anche i leader delle organizzazioni palestinesi non fanno sonni tranquilli. Quel giorno Israele fa 12 morti e tutti si chiedono se e come la Primavera palestinese continuerà. Il gioco, tragico, è già scoperto: da ambo le parti qualcuno farà di tutto per evitare che quei giovani riescano ad affrontare Israele e allo stesso tempo determinare un cambiamento politico in Palestina.

La copertina di capodanno del *Time* 2012, intitolata a *The protester*, segna un momento di svolta nella narrativa associata alla PA. La "contestatrice" che vi compare è Sarah Mason, una ragazza

fotografata il novembre precedente da Ted Soqui durante una manifestazione di fronte alla Bank of America nella downtown di Los Angeles. La copertina è firmata Shepard Fairey, quello di Hope-Obama. Nell'iconizzazione di Fairey, il ritratto di Sarah perde alcune caratteristiche e ne acquisisce altre. Sul fazzoletto scompare la scritta, un messaggio che conosciamo bene e che – alla fine – è il messaggio di Soqui: 99%, cioè “quella parte di mondo che non possiede ricchezza”. Scompare poi anche lo scollo della ragazza che ci indicava, principalmente, che quella che portava in faccia era una protezione, non un velo.

La PA, coniata da un giornalista di *Foreign Policy*, finisce sul *Time*. Ad essa vengono associati i contestatori di Occupy. In mezzo ci sono diversi altri paesi, non arabi. Compresa la Spagna, compreso Israele. La cifra, questa volta azzeccata, è la giovinezza dei protagonisti, ma la PA si scioglie nel mondo, diviene parte di una globale rivolta giovanile. E i suoi protagonisti diventano icone di qualcos'altro: Tawakkul Kerman, giovane esponente della Fratellanza Musulmana yemenita, riceve il Premio Nobel per la Pace (insieme a due donne liberiane) per la sua “battaglia non violenta a favore della sicurezza delle donne e del loro diritto alla piena partecipazione nell'opera di costruzione della pace”. E non per il fatto che Kerman ha guidato una rivolta (finita certo male) nel suo paese.

Segue un periodo buio per i *protester* nei paesi arabi. A forza di controrivoluzioni e restaurazioni (Egitto), operazioni di maquillage (Yemen), omicidi politici e nuova corruzione (Tunisia), rapimenti, torture e massacri (Siria) in pochi hanno ancora la forza di alzare la testa. Progressivamente le loro voci si affievoliscono, così come l'interesse per il suono che fanno.

Nel periodo della PA, quasi interminabile se consideriamo la velocità con la quale il mondo dell'informazione rumina e digerisce,

a soffrire è stato il *modo* di raccontare. Il fatto che un'esplosione così generalizzata e così contenutisticamente sorprendente (dignità? democrazia? giustizia sociale?) non sia stata prevista, ha mandato in default le linee di pensiero che avevano spiegato il mondo arabo e/o il mondo islamico fin dal crollo del muro di Berlino e poi, con qualche modificazione in senso “allarmista” e “conservatore”, fin dal 9/11, un evento che aveva semplificato ulteriormente, dividendo il mondo in civiltà antagoniste. Su quel cliché molti avevano costruito la loro fortuna politica, mediatica ed economica. Obama, nel 2009, aveva poi parzialmente corretto il tiro, inaugurando la “nuova stagione” delle “relazioni coi musulmani”, che aboliva i *claim* precedenti – la guerra al terrore etc. – per installarne altri, più dialoganti – perché siamo tutti sulla stessa barca – benché affollati di droni.

Invece, fin dai primi mesi insieme alla rivolta, irrompevano le espressioni delle neonate società civili. Si era aperto il vaso di Pandora, ne uscivano centinaia di nuove esperienze politiche, sociali, editoriali, artistiche, culturali. Da dove veniva tutto questo? I primi a cadere dalla rupe furono i vecchi “giornalisti di medioriente” che sembrarono informati di fatti secondari. I media scoprirono un mondo di attivisti e giornalisti locali e non, una nuova generazione di operatori dell'informazione che, abbandonati i normali preamboli orientalisti e disertate le agenzie di stampa governative, stavano nelle piazze, parlavano con le persone, tiravano fuori dalla rete nuovi contenuti. Fu una scoperta, ma la nuova generazione non ebbe lo stesso trattamento della precedente in termini di remunerazione e stabilità lavorativa. Fu poi, con lo spegnersi dei fuochi, pesantemente mondata e per lo più messa in cantina. Si parlò della potenza della rete, del suo ruolo di vetrina e il capitolo fu chiuso.

Ma non è finita qui, ci sono da rispolverare i vecchi fasti, nel luglio 2014 arriva la nuova carneficina a Gaza. Dietro la patina di

indignazione e/o di sgomento, sembra quasi che i media di tutto il mondo, come anche gli “analisti di Medioriente” o presunti tali e, infine, le centinaia di migliaia di palestinesi e israelisti della domenica, tirino un sospiro di sollievo. Finalmente gli operatori dell’informazione e i postatori di “cose buone e su cui riflettere” potranno tornare a usare gli strumenti, le categorie e i microdossier che hanno maneggiato per decine di anni senza dover rincorrere eventi che non capiscono e dei quali non sanno quasi niente. Eventi come una rivoluzione, che mettono in circolo dubbi e incertezze e che, se ben letti, potrebbero spiegare molto anche su di noi (e anche sul lavoro mediocre di quegli operatori).

È a questo punto della storia che la PA muore sul serio, perché la PA era un impianto mediatico e ora quell’impianto, riavviatasi sui vecchi binari la dinamica “Israele-Palestina”, è definitivamente scomparso. L’8 luglio 2014, per la prima volta in quattro anni, *Jadaliyya*, una delle migliori riviste online su questi temi, non porta nell’indice alcun articolo sulla Siria, l’unico paese arabo in cui, nonostante ciò che il senso comune afferma, c’è ancora un barlume di rivoluzione (ancora oggi la gente scende in piazza, malgrado tutto, per i “venerdì di protesta”). È la rivista su cui era apparso uno dei più importanti articoli sulla situazione attuale di quel paese mai scritti. Era il 24 novembre 2011, prima che tutto accadesse, e l’articolo, di Bassam Haddad, si intitolava “Neoliberal Pregnancy and Zero-Sum Elitism in the Arab World”.

Un conosciuto blogger che scrive di Siria, *Maysaloon*, ironicamente si rivolge agli “antimperialisti”: “fate attenzione riguardo alle foto di Gaza che pubblicate: potrebbe essere la prima volta in tre anni che postate foto delle vittime di Asad”. Dei palestinesi uccisi dagli israeliani qualcuno pubblica addirittura i nomi. Molti di loro non saprebbero chiamare per nome nemmeno uno dei migliaia di palestinesi uccisi da Asad in Siria. Il più pletorico conflitto di retoriche e propagande che la storia recente abbia conosciuto, che va sotto il nome (oggi ancora più depistante) di “conflitto arabo-israeliano”, torna insomma prepotentemente in ruolo, insieme a quell’altro grande generatore di strabismi: “la responsabilità

dell'Occidente”.

Ritorno al futuro. Emerge – esplodendo nel volano dei social network – una caratteristica penosa e malata dell'intero sistema: il famoso “not in my back yard” riguarda anche i giardini della mente, quei luoghi immaginati che, pur essendo forse meno verdi di quelli del vicino, le persone vogliono vedere puliti e perfetti, abitandoli ogni giorno. Ma poi, eliminato in qualche giorno “l'elemento di disturbo”, il giardino torna a fiorire. Mentre gioiscono tutti coloro che avevano fatto macumbe sui “giovani arabi” e piantato spilli sui loro feticci. Hamas torna a essere “resistenza”, Netanyahu si riprende il posto di “gestore della sicurezza”, proprio come se fosse un tiranno qualsiasi in un qualsiasi paese arabo. E la cosa ovviamente non si ferma più. Si indossa l'una o l'altra maglietta per motivi che hanno a che vedere più con l'identità o senso di appartenenza delle persone che le indossano che non con il conflitto israelo-palestinese stesso. “Privatizzazione”, interiorizzazione del conflitto. Roba che in breve vira verso l'“infotainment”, cade nell'autoreferenziale, diventando molto simile a qualche altro “file” – incomparabilmente meno tragico – che a scadenze fisse o variabili si riapre sulle bacheche dei social network o sulle pagine dei giornali. Il calore del “conflitto arabo-israeliano” produce interpolazioni (sono tutti come Hitler), fusioni (i palestinesi sono Hamas), cortocircuiti e afasie. Sì, la parlamentare israeliana di ultradestra incita l'esercito israeliano su Facebook, chiede un massacro. Sì, alcuni cittadini israeliani guardano cadere le bombe israeliane su Gaza stando in poltrona. Sì, probabilmente Hamas fa il gioco sporco sulla pelle degli innocenti per riguadagnare i consensi perduti a Gaza in questi anni. Guarda, la cantante israeliana Noa viene contestata a Salerno perché “sionista”. Guarda, il concerto della cantante israeliana Noa è cancellato a Milano perché ha invitato Netanyahu a smettere di bombardare Gaza.

Soprattutto, ritornano le geografie emozionali: quel microscopico fazzoletto di terra che raccoglie in sé Israele e Palestina diventa “il Medioriente”. Le televisioni urlano: “crisi in Medioriente, Iraq e

Ucraina”, ponendo l’Iraq in uno strano *altrove*, in un nuovo *oriente* né vicino, né medio né grande, nel quale abita un minaccioso Neocaliffo che ordina ai propri sudditi di infibulare “tutte le donne” (era una bufala, sì) e che invierebbe addirittura truppe a Gaza perseguendo il suo terrorizzante disegno. Fra chi gioisce per il ritorno del vecchio paradigma c’è anche il tiranno siriano, Bashar al-Asad, che su tutti questi costrutti aveva fabbricato – meglio di altri – la propria propaganda. In stile guerra fredda, con la fierezza del “capo arabo laico e socialista”, annuncia che inizierà “a ricostruire il paese” ancor prima di aver finito di distruggerlo e desertificarlo, in un conflitto che non conosce pause e che finora ha fatto 200.000 morti e milioni di profughi, più di un terzo della popolazione. Neanche Naomi Klein, autrice di *Shock economy* vede qualcosa di strano in quell’annuncio. Non ci ragiona su, non prende atto di una “nuova fase dell’aggressione neoliberista al mondo” bensì lancia appelli dal *Guardian* per boicottare Israele.

A mettere il sigillo sul certificato di morte della PA è infine *The Economist* che, usando il più classico degli orientatismi, chiosa: “Mille anni fa le grandi città di Baghdad, Damasco e il Cairo si alternavano nella corsa, davanti al mondo occidentale. Islam e innovazione andavano insieme. I vari califfati arabi erano superpotenze dinamiche – fari di scienza, tolleranza, commercio. Eppure oggi gli arabi versano in uno stato miserabile. Addirittura l’Asia, l’America Latina e l’Africa avanzano mentre il Medio Oriente è frenato dal dispotismo e sconvolto dalla guerra”.

L’umiliazione, ancora una volta. Nulla è cambiato, sembra. O meglio: siamo finalmente tornati a dire che nulla può cambiare, che nulla deve cambiare, che nulla cambierà.

Quel 17 dicembre 2010 è stato solo un incidente, dai. E togliete i fiori da quella tomba, per favore.

[1] Marc Lynch, “Obama’s ‘Arab Spring’?”, *Foreign Policy*, 6 gennaio 2011

Miti Moderni/21: violent femmes

25 novembre 2016



Francesca Fiorletta

L'odore intenso di dopobarba, fra le pieghe delle lenzuola, l'alba che stenta ancora un attimo fuori dai vetri, l'umidità pesante di un nuovo fine settimana. Era sembrato troppo facile, svegliarsi, persino per un'assassina come lei, seriale.

Aveva trovato il modo di liberarsi, e definitivamente, di tutti gli uomini con cui aveva avuto a che fare: insegnanti di scuola elementare, maestri di yoga e pianoforte, istruttori di tennis e pilates, docenti universitari, capo famiglia ingrigiti e goderecci, e

capi scout alle prese con fischietti di ferro e calzoncini di velluto; s'era disfatta senza remore di tutti i datori di lavoro maneschi e viscidì, di tutte le imprese di pulizia a cottimo e squallore, delle pompe funebri in via Lucina 33, del bricolage, del poker e del rodeo di paese, del capostazione al binario come amico d'infanzia, perduto, e delle fermate degli autobus, sempre troppo frequentate; scartava con sospetto gli sguardi supplici dei vigili urbani e dei venditori di calzini spaiati, gli ammiccamenti ragguardevoli dei modelli di intimo dai balconi in piazza, degli attori delle fiction in seconda serata.

Lei, con gli uomini, non voleva avere niente a che spartire.

Perciò, per potersi sentire finalmente libera, finalmente “se stessa”, come amava dire, sparava a tutti, indistintamente, li faceva fuori con quel gesto fulgido e veloce della mente, che taglia la gola al reticolato dei ricordi, che dissangua le vertebre dell'attesa spasmodica attaccata a un cellulare che non squilla mai, che fa deperire ogni pretesa di orgasmi multipli dentro un piatto di minestra troppo cotta, col formaggino bollito, rappreso ai bordi del cucchiaino, perfettibile e mai domo oggetto contundente, arma esiziale di difesa e attacco, allontanamento volontario dal genere maschile 2.0.

Lei gli uomini li ha sempre odiati, come ha sempre odiato la violenza, i soprusi, i maltrattamenti, i lividi, le botte, le rinunce, le risacche, le risalite, le scuse pietose, le bugie asfittiche dall'altro capo dello schermo di un pc, “sei bella, ti amo”; gli ansiolitici, e le corse in ospedale, “cara, è stato un incidente”, i referti medici falsificati, il distacco della retina, la cornea che si sgretola, va in frantumi, una testata contro lo stipite della porta, una maniglia conficcata per sbaglio in un polmone, sia chiaro, scivolare da soli nella doccia, la schiuma dello shampoo che non perdona, l'avarizia.

“Questo non è l'amore”, ma anche l'amore può assumere diverse forme, i serpenti al netto delle spire, gliel'ha spiegato tante volte

quel suo nuovo, giovane medico, ha preso a cuore il suo caso, ha provato a calmarla, tranquillizzarla, “Non tutto è perduto”, ma lei niente, ossessiva compulsiva patologica, monomaniacale, disdicevole esistenzialista senza tempo né spazio, senza prospettive sul domani, niente fiducia, soprattutto, vesto il genere umano, nei confronti dell’”altro sesso”; fare l’amore mai più, neanche a parlarne, traumi che si aggravano, che si accumulano ad altri traumi, presi dalla rete, presi dalle notizie sugli eccidi e i mostri di famiglia, ripescati dai ricordi degli abusi, dei discrimini mai domi, le speranze non pagate, l’incandescenza di un futuro anteriore che ha il sapore amaro dell’aspirina per la congiuntivite che nasconde i pugni, il medicamento per i dolori muscolari senza strappi di sorta, il silicone per le abrasioni sottocutanee, il veleno del dopobarba.

Poi si sveglia, è allegra, un’altra volta.

Tutti giù

16 agosto 2006



[*L'Origine du Monde*, de Courbet]

Francesco Forlani

Quando Silvie mi dice che siamo arrivati, che quello è il punto esatto in cui abbandonare i vestiti e stendere gli asciugamani, davanti a noi c'è il mare. Azzurro con qualche vaga onda che scuote una superficie altrimenti piatta e immobile.

Siamo distesi uno accanto all'altro e se è vero che ci conosciamo da molti anni è la prima volta che ci vediamo come natura crea – che a fare il resto ci pensa il tempo.

Delle Maguelone, che sono a ridosso della Camargue, amo il vento

che le domina, il lunghissimo litorale ma soprattutto la naturalezza dei gesti dei bagnanti- noi compresi. In Italiano poi diciamo nudismo integrale come se la parola nudo non bastasse, come se ci fosse insomma un nudismo a tappe, moderato, socialdemocratico, eversivo e per l'appunto integrale.

Il sole brucia l'oceano di ciottoli e sabbia che ci circonda e, per quanto gelata, l'acqua accorre ad arrecare sollievo alla pelle . E senti di essere tagliato fuori dal mondo, che col primo tuffo si sono annegati i pensieri, i cattivi pensieri e capisci, solo allora, perché una volta accordate le ferie pagate, la prima cosa che fecero gli operai, fu di riversarsi in mare.

Di ritorno dall'ennesimo bagno Silvie mi accoglie con una domanda che sulle prime mi imbarazza poi, mettendo ordine nei pensieri, i buoni, cerco di formulare una risposta.

In sostanza mi chiede se è vero quanto si dice – e si scrive sui rotocalchi- che agli uomini piacciono particolarmente le donne che si depilino il sesso. Faccio mente locale e le dico che quando capita la cosa è sulle prime un po' spaesante , e allo stesso tempo intrigante. Insostenibile se messa in relazione con il sesso dei bambini.

La risposta sembra rassicurarla e ride quando le dico che comunque sia se qualcuno mi depilasse l'origine del mondo di Courbet, sono convinto che molto di quella potenza evocativa sparirebbe di colpo.

E mi volto su un fianco. Giusto in tempo per notare che la questione sollevata da Silvie concerne mezza spiaggia, senza alcuna differenza tra uomini e donne. La metà dei bagnanti infatti, presenti alle Maguelone, a prescindere dall'età, presenta i propri sessi depilati.

Cosa significa? Una moda, forse, o il modo di accentuare l'esposizione all'altrui sguardo – e principalmente a se stesso- e la percezione di un sé differente? Non saprei ma quasi immediatamente ho ripensato ad un'altra cosa accadutami qualche

settimana prima.

Dovevo raggiungere Roberto a Bologna per un incontro alla Feltrinelli e prima di salire in treno avevo comprato una bottiglietta di qualcosa visto il gran caldo e la durata del viaggio.

Quando sono andato per aprirla mi sono accorto con costernazione che il tappo era di quelli regressivi biberonici, di quelli per intenderci che non si svitano ma che permettono l'abbeveraggio solo previa estrazione di capezzolo artificiale. Come se cioè non bastasse una volta imboccata la bottiglietta non si può bere che succhiando e la cosa oltre a generare un rumore fastidioso ti obbliga alla misura dei piccoli sorsi- la vita come la morte va bevuta così, diceva un poeta.

E poiché non ero il solo ad avere sete nel mio scompartimento l'insieme dei compagni di viaggio si identificava in una vera e propria orchestra da nido materno – e tralascio l'effetto comico grottesco di chi nel gesto perdeva la dentiera o altro – e una serie di danni collaterali che culminarono con una paralisi della bocca prima e del cervello, subito dopo.

Ma quale relazione tra i sessi depilati in spiaggia, e le bibite biberonizzate distribuite nelle stazioni? Quale oscuro sistema regolava- perché ad un tratto avevo percepito una regola- quel processo di infantilizzazione del mondo cui mio malgrado partecipavo anch'io.

Semplice no. Gombrowicz.

E più particolarmente quando il geniale scriba, nel suo *Ferdydurke*, romanzo d'esordio degli anni trenta descrive la sua tesi dell'immaturità dell'uomo moderno. A metamorfosi ormai avvenuta del protagonista che da trentenne si ritrova un bel giorno degradato a ragazzo, e obbligato a rifrequentare la scuola- come non pensare ai moderni stages post universitari!- il narrante scrive:

« Era evidente che ogni partito politico imbottiva gli scolari del suo

personale modello di Ragazzo, i vari pensatori li indottrinarono con i loro gusti e ideali e, come se non bastasse, avevano anche la testa infarcita di cinema, romanzi popolari e riviste. Ed ecco infatti i più disparati tipi di Adolescenti, Giovinetti, Ragazzi, Ragazzini, Ragazzetti, Komsomol, Giovani Sportivi, Giovani Mascalzoni, Giovani Esteti, Giovani Filosofi emergere sopra il campo di battaglia per sputarsi addosso tutti rossi e inviperiti, mentre da sotto giungevano solo gemiti e insulti: “Ingenuo!” “No, ingenuo sarai tu!”.

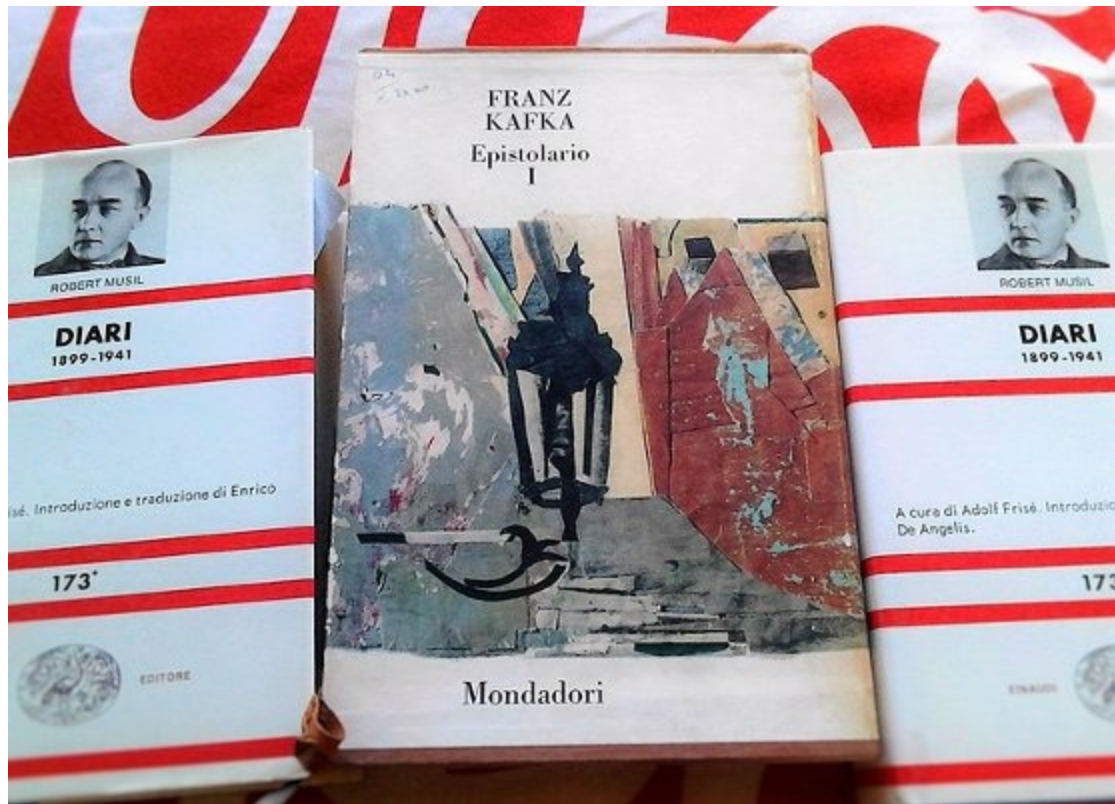
Tra i passeggeri del treno Torino Bologna e i bagnanti delle Maguelone correva ai miei occhi, e mai così, terribilmente chiara, la profezia contenuta in Ferdydurke, splendidamente significata da Milan Kundera quando a proposito di Gombrowicz, scriveva «I bambini non sono l'avvenire perché un giorno saranno adulti, ma perché l'umanità si avvicina sempre di più a loro, perché l'infanzia è l'immagine dell'avvenire »

E così mi sono voltato verso la mia amica e le ho detto : ci facciamo un bagno ?

Perché anche quella dell'oblio insieme a quella del romanzo, è un'arte.

Leggere tutti i libri

15 febbraio 2016



Andrea Inglese

Un sogno di felicità ricorrente, di quelli che si fanno ad occhi aperti. Sogno di giungere a un periodo della vita, in cui mi sia possibile *leggere*, leggere finalmente, senza troppe limitazioni, interferenze, ingombri quotidiani, senza l'invasione, nel mio tempo libero, del tempo imprigionato del lavoro, il tempo imprigionato che comunque dà senso, poiché una legge umana vuole, una maledetta legge hegeliana forse, vuole che l'uomo nel lavoro finisca per trovare una qualche sensatezza, ma io da anni, pur piegandomi alla legge del lavoro sensato, inutile spesso, odioso spesso, noioso spesso, ma sempre maledettamente sensato, io comunque intravedo, al di là di questa legge, una legge ulteriore, che stabilisca

semplicemente la supremazia della *lettura*, e della lettura *a mio piacimento*. Mi leggo finalmente tutti quei libri che ho comprato nel corso degli anni, tutti quei libri comprati a prezzi interi o scontati, prezzi di libri nuovi o usati, tutti libri che ora mi circondano, che sono collocati secondo la logica dell'accerchiamento, proprio in casa mia, tutti libri che io ho continuato a comprare *senza mai riuscire a leggerli*, io questi libri superflui sogno che, in un dato momento della mia vita, spostato nel prossimo futuro, in un futuro comunque radioso, me li posso finalmente *cominciare a leggere tutti*, non dico che davvero m'immagino di leggermeli tutti, ma mi è sufficiente, in questo sogno, sapere che ho il tempo, e che quindi mi prendo il tempo – tempo che, per qualche ragione del destino biografico, mi è d'un tratto concesso – di leggermeli per null'altro motivo che il mio piacere, il mio umanistico piacere, per la mia *bildung*, una *bildung* tardiva, passati ormai i cinquant'anni, è patetico questo desiderio, certo, e soprattutto è patetica la realizzazione di un tale desiderio, se mai la ottenessi, anche perché in cosa consisterebbe?, in null'altro che mattinate e pomeriggi passati a leggere in casa. Vorrei, nel mio sogno, poter cominciare a leggere tutti i miei libri *a casa*, non per un'esigenza di isolamento, per qualche paranoico sentimento di minaccia che avvertirei se decidessi di leggere in una biblioteca pubblica o in una caffè a Parigi – dove c'è un certo numero di persone che leggono – ma io non vorrei farmi distrarre dalla gente, primo, e vorrei soprattutto, secondo, leggermi questi libri in una posizione fisicamente confortevole, mi sembra che sia una sorta di abbinamento sacro e solenne quello della comodità fisica e del libro, e che debba quindi essere prioritaria l'ergonomia della lettura, per cui mi è assolutamente chiaro, nel mio sogno ad occhi aperti, che si legge bene solo allungati su di un letto o spaparanzati in un divano o in una poltrona, ma in nessun modo una lettura degna di essere realizzata per motivi di tarda *bildung* umanistica sarà imprigionata nel sistema sedia-tavolo o sedia-scrivania. I *Diari* di Musil (1899-1941) e l'*Epistolario* di Kafka, ad esempio, potrò leggermeli, e non perché debba, poi, maledettamente scriverne un articolo, pagato o gratuito poco importa, non perché, insomma, con quella lettura io debba fare del

senso, avere un'attitudine sensata di fronte a chi mi chiedesse *perché* sto passando i pomeriggi a letto, come un convalescente, solo per leggere i *Diari* di Musil o l'*Epistolario* di Kafka, quale impegno professionale, infatti, mi offre la garanzia (l'alibi) di passare così tanto tempo a leggere Musil o Kafka, senza trasformare questo mio tempo di lettura in una prestazione giornalistica o accademica, o accademico-giornalistica, o magari, persino, saggistica, ma di saggio creativo anti-accademico e anti-giornalistico? Anche i miei amici scrittori, i miei amici che come me sono da anni immersi in questa residua palude dell'umanismo, in questo diretto paesaggio di lettere, lingue, letterature, anche se poi sono paesaggi umanistici aggiornati, in cui si parla di finzione, di *docu-fiction*, di qualcosa che suona anglosassone e aggiornato, anche loro, comunque, questi scrittori-giornalisti, o questo scrittori-accademici, o questi scrittori di saggismo anti-accademico o addirittura di finzione, anche loro mi chiederebbero *perché*, con quale fine professionale, con quale recondita motivazione lavorativa, di sensatezza possibile, io mi sia messo a leggere certi libri, che sono importanti, che danno anche lustro, che sono fenomeni quasi di lusso umanistico – ma chi si può più permettere di leggere i *Diari* musiliani o l'*Epistolario* kafkiano senza una qualche borsa di studio, progetto europeo di supporto, curatela di numero monografico in rivista? Ma il periodo della mia vita che m'immagino varcare è un periodo, appunto, in cui le preoccupazioni lavorative, di sensatezza, di alibi professionale, sono come dissolte sotto la spinta di una maturità esistenziale, psicofisica, che mi restituisce il *piacere della lettura* nella sua versione, se così si può dire, arcaica, intonsa, come un'attività che ha interamente in se stessa il proprio fine, e non voglia altro, né dal mondo né dal soggetto che la esercita, soggetto che, di rimando, è felice come una pasqua, in un atteggiamento di completezza spirituale, tale per cui non soffre più del salario scadente che gli è concesso, della rinomea del tutto insufficiente che la sua sensibilità umanistica ha suscitato intorno a lui, ma dimentica, leggendo quei libri, e leggendoli senza alcuna impazienza, sormontando anche dei lunghi e noiosi passaggi, dimentica il problema grave, anzi

gravissimo dell'invecchiamento, perché forse, se vi è una qualche astuzia, o sensatezza, in questa postura umanistica, della lettura ergonomica e spaparanzata, sta nel combattimento subdolo nei confronti della grande angoscia di morte e invecchiamento, perché a ben guardare il soggetto in questione, essendo miscredente, materialista, figlio di società del disincanto e del consumo, non teme, nei suoi recessi di coscienza, giudizio finale su colpe e vizi, su inadeguatezze morali, che certo ci sono e sono in qualche modo assodate, non grandemente redimibili, ma la vecchiaia teme, il distruggimento lento del fisico, o della mente prima e del fisico poi, o di entrambe le funzioni, quella mentale e quella fisica, in una sorta di crollo simultaneo, questo tipo di incubo, perché bisogna in qualche modo nominarlo per quello che è, un semplice incubo, l'insensatezza non solo della morte, che ha reso risibili tutti quegli anni di lavoro per scopo più o meno pensionistico, oltretutto di sensatezza biografica, ma anche l'insensatezza maligna, persecutoria, dello smantellamento progressivo dei muscoli e delle cognizioni, che solo un eroico ma altrettanto insensato suicidio precoce potrebbe schivare. Leggere con grande magnanimità tutti i libri comprati e mai letti, o letti in piccolissima parte, e letti in modo assillato, sempre un po' con l'acqua alla gola, e quindi letti *malamente*, di sfuggita, a morsi, tutta quella valanga di pagine che finalmente verranno, nel periodo radioso, lette, sono un modo più che sensato, più che saggio, di controbilanciare non l'invecchiamento, che verrà implacabile, come nella poesia di Pavese viene persino, alla fine, la morte, ma un modo di strangolare, e persino spazzare via, l'angoscia d'invecchiamento e morte, regalando dei super-poteri, come la memoria, la memoria drogata, e amplificata, dal momento che leggendo, al di là della generica balla della *bildung* umanistica, io integro porzioni di mente altrui, e ogni porzione di mente – che non è altro, materialisticamente, che quel costrutto di frasi ben fissate (inchiostrate) alfabeticamente su un supporto chiaro e sottile –, ogni benedetta porzione di mente, musiliana e kafkiana ad esempio, è già una magnifica estensione, integrazione, impero espansivo di altre centinaia di menti, e quindi di memorie, ossia di gesti

concepiti e di paesi descritti, in un turbinio di tempi verbali, e quindi storici, massiccio e onnilaterale, tale per cui è possibile muoversi anche solo lungo le dorsali della storia europea, che è già contaminata da storie di altre e remote civiltà, e in questa maggiorazione crescente della mente, in quel periodo radioso della lettura realizzata di per sé, per interna finalità, non è che il mondo o il tempo siano neutralizzati, perché come si è visto sono piuttosto moltiplicati, ma è la morte, come cancellazione dei doni e delle memorie, dei doni terrestri, certi colori delle cose, certe tessiture delle materie, certi aromi nell'aria, certe capacità retoriche dell'uomo e della donna – è questo dirupo smemorante che si frangeva, tutta la salvaguardia alfabetica, e mentale, e trasmissibile su carta, è un'interruzione forte della morte, e dell'invecchiamento come smantellamento dei suoni e degli odori, dei gesti e dei luoghi, per cui si sta nella lettura protetti, come avvolti in un profondo mantello, dentro cui la mente si espande, e sciamanicamente moltiplica gli alveoli dell'unico mondo nostro. In questo il termine *umanistico* acquista forse pertinenza, la lettura come presidio senza limiti di spazio e tempo dell'unico mondo umano, che è poi costantemente vegliato, alle sue frontiere, ovunque, in ogni punto, vegliato e intriso, vegliato e disturbato, sollecitato e giostrato dai compagni non-umani, e cioè i sassi, i budda, le nebulose, le giade, le mosche, i folli, i neonati, i morti, i mostri, e il resto, massa di masse estranee, che l'uomo vede, sogna, disegna, descrive, inventa, integra, nomina, aggredisce, incendia, divora. E insomma, quindi, il periodo prossimo e venturo, quello radioso della mia vita, in cui si cominceranno a leggere tutti i libri, io l'attendo sognando ad occhi aperti, per questo, oggi, mi è così difficile anche solo concentrarmi sulla pagina di un libro, di un romanzo magari, come *Tempi difficili* di Dickens, che non c'entra nulla, che so bene non dovrei leggere adesso, che sto leggendo troppo tardi o troppo presto, e che soprattutto leggo male, a pezzi, sognando il giorno in cui, disteso sul letto, durante tutto un pomeriggio, potrò leggerlo come si deve, per la felicità di una mente aumentata e sciamanica.

Ma quel periodo, poi, di vita felice nella lettura di tutti i miei libri non letti, poiché quasi tutti, al novantanove per cento, i miei libri, i libri infilati negli scaffali delle varie librerie della casa, sono libri che non ho letto, e che rischiano di rimanere non letti, fintantoché la vita è soprattutto votata alla sensatezza di una lettura lavorativa, salariale, o di carriera, professionale, letteraria o giornalistica, quel periodo, comunque, se mai arriverà, dovrà farsi spazio dentro un altro periodo, simile per felicità, ma diverso per pratica, metodo, apparecchiatura, perché io, ad occhi aperti, anche sogno un tutt'altro periodo, il periodo in cui potrò riprendere e leggere, oppure riprendere e leggere sottolineando, oppure riprendere, leggendo e ricopiando frasi selezionate, *tutti gli articoli di giornale* che ho conservato, o che ho ritagliato, giornali e ritagli variamente disposti, e raccolti, e infilati, e dimenticati in angoli della casa, dal momento che i giornali vecchi e i ritagli di giornali vecchi sembrano spontaneamente destinarsi agli angoli, ai buchi, agli anfratti, ai frammezzi, alle intercapedini, agli spazi bui e morti, della casa. Io sogno, però, che verrà un periodo più onesto e responsabile, più libero e innovatore, in cui saprò far affiorare da tutti gli angoli ciechi, e bui, e morti della casa quella quantità di giornali e ritagli di giornale, dalla quale estrarre una meditata costellazione di notizie, in grado di illuminare in modo diverso, più crudo e definitivo, l'immagine del mondo, del nostro mondo contemporaneo, che sappiamo tutti essere complesso e stratificato, e dentro gli strati anche piegato e rovesciato, tale per cui ogni taglio diagonale o ogni lettura lineare incontrano scogli e opacità, paradossi e divaricazioni, che non ne permettono un ingerimento conoscitivo non dico integrale, ma sufficiente e pacato, poiché ancora peggio della lettura dei libri – romanzi, saggi, studi specialistici, manuali divulgativi, poemi – ancora più strozzata, frammentaria, furiosa, distratta, è la lettura dei giornali d'informazione, sempre troppo noiosi e prevedibili, oppure troppo copiosi e sfuggenti, e quindi è inevitabile sognare il giorno, ossia il periodo abbastanza lungo, in cui si riuscirà a non leggere più l'edizione giornaliera dei quotidiani nazionali, per dedicarsi con estrema calma ad un lavoro di lettura a ritroso, ma non nel senso lineare della retrocessione semplice, bensì

in quello apparentemente aleatorio del volo di mosca, saltando da un anno all'altro, da un argomento all'altro, per creare nessi inattesi, armonie profonde, strutture di senso, reti d'intelligibilità che attraversano in modo irregolare e turbinante i fatti, i luoghi e le epoche, affinché tutto sia tremendamente più chiaro, la macchina dei poteri innanzitutto, ma anche la macchina delle deficienze, delle anomalie, delle pure e selvagge sregolatezze, che costantemente una seconda macchina di ordinamento e pulizia deve sovrastare, integrare e cancellare. Questa lettura dei giornali passati, delle pagine ritagliate e conservate, della massa straripante degli articoli non letti, e che deve essere fatta non per finalità immediatamente militanti, ma perché un saggio politico e antropologico ne possa naturalmente scaturire, un saggio lacerante, nello stile di una lama da combattimento, e non da semplice chirurgia, tale saggio, infatti, dovrà sovrastare l'attivismo politico e sovversivo formicolante, ma dovrà sovrastarlo in moto e in levità, come un pallone areostatico che sorpassi non solo le linee del nemico – e tranci le sue metalliche protezioni – ma anche le avanguardie amiche, per giungere in una zona di calma considerazione dei rapporti di forza, che non può dare certo spazio a gonfiamenti mentali, a pretese sciamaniche di rimemorazione onnilaterale, dal momento che è l'unità di gesto e di luogo, la collocazione millimetrica e puntualissima del passo, che il saggio deve rendere possibile una volta scritto, e scritto attraverso la lettura, l'analisi, la sottolineatura di tutto quanto, dei giornali vecchi, non era stato letto, né è mai stato possibile leggere, fino al giorno in cui il periodo felice 2, della lettura di tutti i giornali non letti, ha soppiantato il periodo felice 1, della lettura di tutti i libri non letti, almeno nel sogno ad occhi aperti, in attesa di una realizzazione, anche parziale ma concreta, perché è dei sogni in stato di veglia, è delle fantasticherie, il destino rarissimo, ma non impossibile, di realizzazione, almeno in minima parte.

Variazioni su un omicidio

15 settembre 2008



Helena Janeczek

1) Adul Salam Guibre e i suoi amici John e Samir entrano all'alba al bar "Shining" di Via Zuretti, zona Stazione Centrale di Milano, e rubano una scatola di biscotti. I gestori, padre e figlio, se ne accorgono e li rincorrono urlando cose tipo "ladri, negri di merda". Pensano a inseguirli col loro furgone bar, ma poi uno dice all'altro, "lasciamo perdere, chiudiamo la baracca che è meglio, andiamo a dormire".

2) Adul Salam Guibre e i suoi amici John e Samir entrano all'alba al bar "Shining" di Via Zuretti, che sta per chiudere, e rubano una scatola di biscotti. I gestori del bar li rincorrono al grido di "ladri, ladri", prendono il furgone bar, li raggiungono e tirano fuori una spranga e un bastone. Anche i ragazzi di colore hanno un bastone, scoppia una rissa. Samir e John, quando capiscono che quelli del bar menano di brutto, si danno alla fuga, mentre "Abba" non ce la fa e rimane a terra, colpito più volte alla testa. Muore all'ospedale "Fatebenefratelli" qualche ora dopo.

I gestori della prima variante ripetono insulti razzisti. I secondi no, ma uccidono un ragazzo. Nella realtà dei fatti, com'è stata fin qui

ricostruita (ma è ancora molto da vedere), le due cose si combinano. Sul sito del *Corriere*, però, si legge:

“Secondo quanto spiegato dagli agenti della Squadra Mobile, il giovane sarebbe stato aggredito nell’ambito di una lite in quanto, con due suoi amici, avrebbe rubato dei biscotti dal furgone bar di cui sono proprietari i due fermati. Non si sarebbe quindi trattato di un episodio a sfondo razzista (nonostante le ingiurie rivolte dagli aggressori ad Abdul come «ladro, negro di merda, etc»), ma di una lite per futili motivi poi degenerata.”

La domanda è: come lo individuiamo il razzismo? È più razzista colui che **dice** cose razziste o chi quelle cose le **fa** senza premeditazione e intenzionalità deliberata? In un clima culturale dove il razzismo sembra ubiquo e inafferrabile perché nessuno, tranne qualche ultrafascista marginale, dichiara più di essere razzista. “Io non sono razzista però...” è il refrain dei giorni nostri.

Mi viene da pensare questo: i gestori di un bar che urlano “negri di merda” oltreché “ladri” potrebbero essere razzisti come molti; abitati da un pregiudizio che non ha troppa importanza finché non arriva l’occasione che te lo tira fuori. Sono stanchi e arrabbiati e i ragazzi che hanno rubato i biscotti sono di colore, quindi a loro quell’ingiuria esce spontanea.

E se avessero fatto quel che hanno fatto senza nemmeno una volta lasciarsi sfuggire un epiteto razzista, noi potremmo essere davvero certi che si trattasse solo di una “lite per futili motivi poi degenerata”? E questo – vale la pena di metterlo in chiaro – non secondo i principi sanciti dalla legge che riscontrano i “futili motivi” nella reazione spropositata a un piccolo furto, mentre su che cosa costituisca “l’aggravante dell’odio razziale” le sentenze, ovvero le interpretazioni del diritto, presentano divergenze considerevoli.

Ma qui non serve la conoscenza del codice penale e delle sue possibili applicazioni. Proprio perché anch’esso è un testo aperto all’interpretazione, possiamo rivolgere a quell’omicidio una domanda di altro genere, ipotetica, e di natura culturale. Quegli uomini avrebbero cominciato un inseguimento con il furgone, armati di bastone e spranga, per una **scatola di biscotti**, se i ladri

non avessero avuto tutti e tre la pelle scura? Avrebbero poi ingaggiato una rissa di quel genere? E soprattutto: avrebbero colpito un ragazzo alla testa con una spranga, ripetutamente, fino ad ucciderlo, se quel ragazzo non fosse stato nero?

Ovviamente non abbiamo prova del contrario. Sarebbe interessante sapere, ad esempio, se i gestori del Bar “Shining” (il nome non evoca sonni tranquilli) fossero noti come persone che passano facilmente alle mani. Ma anche questo non risolverebbe molto. Il primo essere umano che gli è capitato di uccidere rimane un ragazzo di colore.

Il razzismo non è un'opinione. Non è neanche innanzitutto un codice linguistico odioso e scorretto. Il razzismo è qualcosa che ti agisce dentro. E che, eventualmente, come temo sia avvenuto in questo caso, ti abbassa la soglia di inibizione. Per cui un ragazzo dalla pelle scura va a finire che lo ammazzi. Sfugge l'insulto razzista e sfugge il controllo della spranga che non si ferma in tempo. Il razzismo è un veleno che circola nell'aria e nel metabolismo.

Lavorare con lentezza ovvero opinioni di un disadattato

24 novembre 2013

Giorgio Mascitelli

La letteratura, come l'ho appresa io negli anni ottanta, quelli del liceo e dell'università, era un'attività regolata da una serie di istituzioni e convenzioni, definite di solito società letteraria (critica accademica e militante, le collane editoriali, le riviste, la figura dell'autore, i concetti di tradizione e avanguardia ecc.), che in realtà erano già entrate in crisi allora, anche se io non me accorgevo perché ero troppo entusiasta della mia scoperta di quel mondo. Tale società, che si presentava ai miei occhi come un fatto naturale, si era formata completamente solo nel corso del novecento e i suoi primi elementi costitutivi risalivano tutt'al più al settecento.

Insomma si trattava di un prodotto storico: quello che, per esempio, noi intendiamo con il concetto di autore è qualcosa di diverso da come veniva inteso fino al Settecento. Eppure proprio in virtù di questa storicizzazione è possibile affermare in maniera più consapevole che la società letteraria novecentesca ha consentito la creazione di un ambiente abbastanza favorevole all'autonomia dello scrittore e alla sperimentazione di nuovi linguaggi.

Questa società entra in crisi non perché improvvisamente gli editori pensano solo a fare i soldi e a pubblicare libri commercialmente e non artisticamente validi (questo lo hanno sempre fatto), ma perché, come spiega Bourdieu, il campo letterario moderno, su cui si è edificata la società letteraria, nasce a cominciare dall'Ottocento su un'opposizione tra una polarità antieconomica dei beni simbolici e una economica, capitalistica, che considera i libri una merce come tutte le altre. Ora il primo di questi due poli indebolisce progressivamente la sua forza attrattiva e il campo letterario entra

in crisi. Non è esatto dire che la crisi sia originata da fattori storici, nel senso che ovviamente il trionfo del capitalismo, il neoliberismo, la cultura di massa hanno un'influenza, ma non esiste un rapporto di corrispondenza meccanica. Ciò che invece ha fatto entrare in crisi la società letteraria è un cambio di estetica dominante: in passato, diciamo fino al sorgere del postmodernismo, predomina un'estetica dell'originalità di origine romantica che cede progressivamente il passo a un'estetica del profitto, che ha origine nella cultura di massa.

Che cosa intendo per estetica del profitto? Semplicemente il fatto che il valore di un'opera d'arte sia determinato o misurato dal suo successo commerciale. Che cosa intendo per estetica dominante? Un'idea dell'arte o della letteratura che circola nella società, nelle idee di tutti, indipendentemente dal fatto che sia enunciata in formulazioni teoriche più articolate. In altri termini quando nel passato predominava l'estetica dell'originalità, anche il più avido editore doveva confrontarsi con questa idea, magari finendo con il pubblicare qualche libro 'artistico' per ragioni di prestigio. Viceversa in questa epoca anche il più elitario e disinteressato dei mecenati si dovrà confrontare con il tema del successo commerciale.

Spero che nessuno si arrabbi perché uso l'espressione estetica del profitto e che non mi scambi per il perfido direttore megagalattico che costringe il povero Fantozzi ad assistere alla proiezione della *Corazzata Potemkin* anziché alla partita della nazionale, la uso solo perché è la più efficace per indicare questo fenomeno. L'idea che un libro sia interessante perché è in classifica da quarantatré settimane o perché ha venduto cinquecentomila copie, amplificata in mille modi dal sistema mediatico, fa breccia e forgia la mentalità collettiva, magari nella convinzione che queste opere rappresentino lo spirito dei tempi, emarginando l'idea concorrente che un libro sia degno di essere letto perché a vario titolo originale.

Come scrivevo sopra, spiegare questo fenomeno ricorrendo a

concetti come logica del capitalismo o società dello spettacolo non è sbagliato, ma generico: mi pare che all'interno di questa cornice ci siano tre fattori culturali specifici che abbiano un peso determinante. In primo luogo va citata la progressiva marginalità dell'idea di umanesimo, che fa venire meno anche l'idea di tradizione letteraria come storia viva che influisce e dialoga con la produzione contemporanea. In secondo luogo l'estetizzazione diffusa della società corrode progressivamente sia l'autonomia dell'arte e della scrittura sia quella che potremmo chiamare, con un'espressione un po' grossolana ma qui chiara, l'autenticità della vita d'artista a sua volta connessa con l'estetica dell'originalità. Infine vanno considerati anche gli effetti sulla letteratura di quel processo che Giorgio Agamben ha chiamato a suo tempo la distruzione dell'esperienza ossia il fatto che "la giornata dell'uomo contemporaneo non contiene quasi più nulla che sia traducibile in esperienza"; questo fenomeno si riflette sulla parola letteraria, visto che la percezione dell'esperienza storicamente ha assunto una forma perlopiù narrativa.

E' chiaro che questo stato di cose contiene un invito implicito ma perentorio a tutti gli scrittori e a tutti i lettori ad adattarvisi. Ogni spinta all'adattamento, però, produce sempre i suoi disadattati: vi sono sempre coloro che non possono capire come stanno le cose, coloro che non vogliono capire, coloro che capiscono, ma non sanno cambiare e insomma tutti coloro che sono in ritardo nella loro stessa vita, per così dire (tra i quali naturalmente mi colloco anch'io). Questi non sono a priori né migliori né peggiori degli altri, sono semplicemente coloro che occupano le posizioni marginali nel nuovo sistema che si sta creando. Proprio per questa ragione uno degli errori che questo genere di disadattati non può permettersi di commettere è parlare dello stato di cose presenti come se quel campo letterario di cui ho scritto sopra esistesse ancora. Quando nel proprio discorso ci si riferisce a determinati principi o valori, è necessario sapere se questi sono socialmente condivisi o sono minoritari. Non si tratta di una sorta di galateo della comunicazione, ma della consapevolezza della posizione in cui si

prende la parola, dalla quale dipende molta dell'efficacia del discorso.

In questa prospettiva può essere interessante che piccole comunità di lettori e autori pongano la questione della durata dei testi: attualmente il mercato propone libri destinati a durare pochi mesi (basti pensare all'organizzazione delle librerie) accompagnati da grande clamore mediatico per questo breve tempo. Insomma si tratterebbe, per parafrasare un celebre slogan, di contrapporre al quarto d'ora di celebrità garantito a molti testi qualche lustro di attenzione semiclandestina a pochi libri. Oggi non c'è alcuna certezza che le vie che si intraprendono portino a uno sbocco. Proprio per questo lavorare con lentezza, perché in definitiva è questo che propongo, non è solo un'antica pratica di ogni marginale e di ogni subordinato che deve centellinare spazi ed energie, ma è forse l'unica forma di saggezza che i tempi ci permettono.

Lettere dal carcere. Angela Davis – George Jackson

17 novembre 2014



Jamila Mascat

Toni Morrison e **Angela Davis** si conoscono negli anni Settanta, quando Toni, editor alla Random House dal 1965, convince Angela a scrivere la sua autobiografia. All'epoca "c'era tanta mobilitazione in giro, tanta militanza, ma io pensavo che invece di manifestare avrei dovuto far pubblicare queste voci [afroamericane] che altrimenti non sarebbero mai state pubblicate [...] né editate come meritavano". In principio Angela è restia, contraria ad ammantare la sua vicenda giudiziaria di qualsiasi eroismo, e soprattutto non sa da dove cominciare; Toni insiste, le dà qualche consiglio (usare il flashback, iniziare con la fuga e l'inseguimento dell'FBI), corregge un capitolo dopo l'altro (*Nets – Rocks – Waters – Flames – Walls –*

Bridges) e quando il libro viene finalmente pubblicato nel 1974 – *Angela Davis: An Autobiography* – l’accompagna in giro per il mondo in una lunga tournée di presentazioni. Spesso, **ricorda**, “la gente le si avvicinava per dirle: ‘mio fratello è in galera, e mi chiedevo se magari potevamo organizzare un cocktail di beneficenza per tirar su qualche soldo’. Il problema era che lei gli dava sempre retta – ‘Ah sì, e dov’è ora?’. E lì tagliavo corto: ‘dai Angela, per favore!’”.

Nel 2010 Angela e Toni partecipano insieme a un **evento** organizzato dalla **New York Public Library**, che comincia così:

Angela Davis: Good evening.

Toni Morrison: Good evening.

Angela Davis: Hi, Toni.

Toni Morrison: Hi, Angela. [...]. So nobody’s moderating us.

Angela Davis: No, we’re just talking.

Toni Morrison: We’re just talking, ooh.

Angela Davis: We’re talking about Douglass, libraries...

Toni Morrison: Literacy...

Angela Davis: Literacy and liberation.

Libraries, literacy and liberation è appunto il titolo e il tema della serata. Douglass, invece, è **Frederick Douglass**, eroe del movimento abolizionista, schiavo ribelle e poi fuggiasco, che da analfabeta e autodidatta diventa l’oratore più acclamato dall’American Anti-Slavery Society. Predicatore metodista, giornalista e direttore di giornali (*The North Star*, *The Frederick*

Douglass' Paper, The Douglass' Monthly, The New National Era), consulente occasionale di Abramo Lincoln, paladino del suffragio femminile, Douglass è uno scrittore prolifico, soprattutto in materia di autobiografie (ne redige tre, ognuna rieditata più di una volta) . La prima, *Narrative of the Life of Frederick Douglass, an American Slave*, apparsa nel 1845, è un bestseller – recentemente ripubblicato da *City Lights* in un'edizione (2009) curata da Angela Davis, che proprio a Douglass nel 1969 aveva dedicato due *Lectures on Liberation* tenute alla UCLA, e ora incluse nel volume.

Nato in una piantagione del Maryland e poi spedito a Baltimora in casa di Hugh Auld, Douglass impara l'alfabeto grazie agli insegnamenti della padrona Sophie, finché il marito decide di vietare le lezioni su pretesto che la lettura avrebbe guastato anche "il migliore negro del mondo". Da allora in poi si accontenta di chiedere aiuto ai bambini bianchi del quartiere per riuscire a decifrare le parole nuove che non conosce, in cambio regala qualche pezzo di pane. In quegli anni gli capita tra le mani una copia del *Columbian Orator*, un manuale di scuola che raccoglie scritti di carattere filosofico, e s'imbatte in una sorta di dialogo socratico tra un padrone e il suo schiavo che, perorando giudiziosamente la causa della libertà, riesce alla fine ad essere affrancato. La lettura di questo dialogo gli rivela in maniera crudele e inaspettata l'ingiustizia inumana della propria condizione e lo precipita nella disperazione più profonda. "A volte ho pensato che imparare a leggere era stata una maledizione più che una benedizione. [...] Rimpiangevo spesso di non essere un animale. L'esistenza del più infimo dei rettili mi pareva preferibile alla mia [...] Pensare in continuazione [...] mi tormentava".

Improvvisamente impara una parola nuova ed è come una rivelazione. Douglass la sentiva pronunciare spesso senza comprenderne il significato, fino a quando, leggendo una petizione pubblicata in un giornale locale, capisce che *abolitionism* vuol dire 'lotta contro la schiavitù'. E impara che quella parola esiste perché esiste quella lotta.



Angela Davis:I was in jail in New York — I don't know, did you mention that I was in jail? Some people don't know.

Angela Davis ricorda la prima scadente biblioteca della sua infanzia a Birmingham, Alabama — una biblioteca per soli neri e naturalmente a corto di libri. Poi c'era la Birmingham Public Library, un imponente edificio in pietra calcarea riservato soltanto ai bianchi. Quindi la sua prima volta nella New York Public Library, nel 1959, da studentessa già iniziata alla filosofia e al marxismo. E infine la biblioteca della New York Women's House of Detention, dove rimane un paio di mesi subito dopo il suo arresto (il 13 ottobre 1970) prima di essere estradata in California.

Toni Morrison: My first decent job other than scrubbing somebody's floors at twelve was to be a page in the *library*.

Toni Morrison in prima elementare è l'unica bambina nera della sua classe e l'unica che sappia già leggere e scrivere, a dispetto delle origini più che modeste della sua famiglia — seconda di quattro figli, il padre saldatore, che per vivere ha imparato a fare di tutto, la madre domestica. A 12 anni trova il suo “primo lavoro decente” in

una biblioteca e smette di fare le pulizie dopo scuola per due dollari alla settimana. Il suo compito è rimettere i libri a posto sugli scaffali, ma ci mette troppo tempo perché si ostina a leggerli. Per questo viene rapidamente destinata ad altre mansioni.

Toni Morrison: You could receive the books?

Nei mesi che trascorre in prigione – in tutto sedici, fino al rilascio su cauzione nel febbraio 1972, poco prima della fine del processo che l'avrebbe assolta, a giugno – Angela Davis legge di continuo.

Angela Davis: I could receive the books and I could read the books myself. It was okay for me read them, but don't share them. And one of them was George Jackson's book, *Soledad Brother*, that was not allowed at all, [...] so we had these clandestine reading groups, and it kind of reminded me of Frederick Douglass.



Le vite di Angela Davis e George Jackson si intrecciano per poco tempo in un vortice precipitoso di carceri, lotte, amore e morte. A luglio del 1968 Angela entra a far parte del **Che-Lumumba Club**,

il circolo black del Partito comunista di Los Angeles; versa 50 centesimi per la sua prima tessera. L'anno dopo Ronald Reagan, allora governatore della California, chiede e ottiene che Davis venga licenziata dal dipartimento di filosofia della UCLA appellandosi ad una vecchia legge che sanciva l'incompatibilità della sua affiliazione politica con l'insegnamento. L'università esige da lei una conferma o una smentita e Angela sceglie di non rinnegare la propria appartenenza al PC. Nei mesi successivi viene licenziata, reintegrata, poi definitivamente rillicenziata, per colpa del "linguaggio incendiario" (*inflammatory language*) dei suoi interventi extra-accademici. Non mancano sul campus attestazioni di solidarietà, ma si moltiplicano anche le minacce di morte; Angela cambia casa tre volte e compagni armati la scortano ovunque.

Un giorno le madri di tre detenuti della prigione di Soledad (California) si affacciano a una riunione del Che-Lumumba Club per chiedere aiuto per le sorti dei propri figli. I tre detenuti – **George Jackson, Fleeta Drumgo e John Clutchette** – sono stati accusati a gennaio del 1970 dell'omicidio di una guardia carceraria picchiata e scaraventata giù dal terzo piano; se condannati rischiano la pena di morte.

Gli avvocati della difesa respingono l'accusa infondata per mancanza di prove, e sostengono che si tratti di una manovra politica per colpire dei militanti dell'ala radicale del movimento nero. Immediatamente viene lanciata una rumorosa campagna di solidarietà per i **Fratelli di Soledad**, che in poco tempo guadagna l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media. Angela è una delle portavoci del *Soledad Brothers Defense Committee*.

George, invece, è in carcere dal 1960, da quando aveva 18 anni ed era stato arrestato per un furto di 70 dollari in una pompa di benzina. Aveva passato molti anni in isolamento (sette degli undici che trascorre in prigione prima morire nel 1971) e la maggior parte del suo tempo a leggere. I classici del pensiero rivoluzionario gli

alleviano le giornate (*"I met Marx, Lenin, Trotsky, Engels, and Mao when I entered prison and they redeemed me"*); lo tormenta l'idea che in cella si muoia quasi quanto in un campo di concentramento (*"Our mortality rate is almost what you would expect to find in a history of Dachau"*). L'adesione al Black Panther Party, la denuncia implacabile delle violenze razziali in carcere e fuori e la scrittura ostinata ne fecero una "figura leggendaria" del sistema penitenziario statunitense (questo il ritratto di Huey Newton, leader delle Pantere Nere, durante la commemorazione funebre), ma anche un detenuto scomodo, destinato a vita breve.

Il **7 agosto 1970**, il fratello diciassettenne di George, **Jonathan Jackson**, entra armato di fucili e pistole nell'aula giudiziaria della Marin County (San Rafael, California) durante un'udienza del processo a James McClain, detenuto di San Quentin accusato, anche lui, dell'uccisione di un secondino. Jonathan consegna le armi all'imputato e ai testimoni – i due codetenuti Ruchell Magee e William Christmas – e con il loro aiuto cattura cinque ostaggi – il procuratore distrettuale, il giudice e tre giurati – chiedendo, in cambio del rilascio, la liberazione entro mezz'ora dei Fratelli di Soledad. Sfortunatamente viene freddato nel parcheggio di fronte al tribunale dal fuoco della polizia – e con lui il giudice, Christmas e McLain. Dei tre prigionieri sopravvive solo **Ruchell Magee**, gravemente ferito, che di lì a pochi mesi sarebbe ricomparso sul banco degli imputati accanto ad Angela Davis, accusata nel frattempo di concorso in omicidio e rapimento perché le armi impugnate da Jackson erano state comprate a suo nome.

Il documentario si conclude con la fine del processo che scagiona Angela da tutte le accuse, accogliendo le sollecitazioni di una mobilitazione planetaria – da New York a Cuba passando per Parigi, ma lascia una questione in sospeso: **che fine ha fatto Ruchell Magee**. Dopo aver visto il film di Lynch, un anno e mezzo fa, ho cercato di rintracciarne notizie su internet, stentando a credere che la palpitante campagna per la liberazione di Angela Davis l’avesse dimenticato e abbandonato in galera, così.

Magee, in effetti, è ancora in prigione. Dentro dal 1963 per un reato minore – furto e rissa per dieci dollari di marijuana – convertito in una condanna per rapimento, sconta una pena infinita per aver partecipato a quella che poi fu ribattezzata la *Slave Rebellion* del 7 agosto 1970. Dopo 51 anni di carcere è il prigioniero più lungo e longevo della storia degli Stati Uniti. Che sia sopravvissuto agli ‘anni di piombo’ in cui i detenuti neri rischiavano la vita a uscire di cella e attraversare il cortile, è per certi versi un miracolo.

In un articolo pubblicato a giugno del 1971 ancora sul [New York Times](#), Sol Stern restituisce un ritratto impietoso del trattamento riservato a Magee dai giornalisti dell’epoca: relegato al ruolo di una comparsa senza nome – è quasi sempre solo *the other defendant* – la sua vicenda giudiziaria viene per lo più ignorata con garbo, mentre tutti i riflettori sono puntati su Angela, le sue mises colorate, il pugno chiuso e fiero con cui saluta entrando in aula. Ruchell, invece, arriva in tribunale in trasferta da San Quentin indossando la divisa grigia ordinaria, rigorosamente ammanettato e scortato dalle guardie che, come da copione, dopo averlo fatto accomodare lo incatenano alla sedia.

Tra le cose più recenti che circolano sul suo conto ho trovato ben poco: un [sito](#) anarchico di Denver che riporta la data dell’ultimo dei suoi traslochi carcerari (marzo del 2013) e il nuovo indirizzo (Ruchell Cinque Magee # A92051 D-5 #1 P.O. Box 4670 Lancaster, CA 93539); un [testo](#) di commemorazione di Mumia Abu Jamal; un breve file audio registrato durante non so quale udienza linkato sul

Freedom Archive e riprodotto su <https://www.youtube.com/watch?v=ODrrTQIpDxw>; un suo comunicato del 2005; un blog che consiglia di inviargli messaggi di solidarietà il 17 marzo in occasione del suo compleanno all'indirizzo aggiornato, quello della Lancaster Prison in California; e l'edizione kindle di *No Struggle No Progress. Ruchell Cinque Magee Speaks: A Critical Interview on the Marin Court House Shoot-out* (un libretto di prossima uscita edito da Black Panther Party Press e curato da Gwendolyn Kennedy). E ancora qualche vecchia foto, e qualche vecchio articolo di giornale. Poi, a sorpresa, un pezzo di questa estate di **Kiilu Nyasha**, ex Pantera nera e giornalista del *Sun Reporter*, una testata locale di San Francisco e della Bay Area, che aveva intervistato Ruchell nell'estate del 1971 dopo una delle udienze preliminari. "I found him to be soft-spoken, warm and a gentleman", ricorda Nyasha. E riporta le sue (poche) parole di allora: "My fight is to expose the entire system, judicial and prison system, as a system of slavery. This will cause benefit not just to myself but to all those who at this time are being criminally oppressed or enslaved by this system". Per questo Ruchell sceglie *Cinqué* come nome di battaglia, in ricordo dello schiavo originario della Sierra Leone, Joseph Cinqué, che guidò l'ammutinamento della nave *Amistad* (1839) e fu poi assolto nel 1841 insieme agli altri ribelli dalla Corte Suprema del Connecticut, che riconobbe la legittimità del loro gesto di rivolta per la libertà.

In carcere Magee impara a leggere, scrivere e a conoscere il codice penale. Diventa il consulente legale di alcuni compagni di prigionia e guadagna nel tempo il diritto di difendersi da solo, che in prima battuta gli era stato negato su pretesto di un QI troppo basso (78) misurato in cella. Riesce a farsi assolvere dall'accusa di concorso in omicidio denunciando vizi procedurali e false trascrizioni di testimonianze. Finora non gli è mai stata concessa la condizionale. Attualmente sconta due condanne – rapimento e rapimento per estorsione – a causa delle quali continua a rimanere in carcere. *Da oltre 50 anni.*

WHAT ABOUT RUCHELL?

STATE REFUSES BROTHER RUCHELL MAGEE ACCESS TO NEWS MEDIA.



COURAGE RUELL MAGEE
"I want the subject of news reporters in California..."

The following statement was issued on May 11th, by Brother Ruell Magee, Brother's co-defendant who has been FURIOUSLY charged as a result of the Agent's statement:

I have requested that the public media, particularly the Black media, take notice that the Attorney General of the State of California, and the entire judicial system, is in a direct conspiracy to prevent me from publishing a "Freedom Connection" from Los Angeles County. They are also using the same media to undermine and discredit the media, in violation of the 1st Amendment and a Supreme Court ruling, in that, they are suppressing all forms of news criticism in this the United States Constitution. This is supported by the following facts:

1. They have used an illegal G.I. document in the news media, after violating the United States Constitution in a Court of Law, in an effort to influence the media and the people against me.

2. So the those who prepared this document had it in clear that the press officials, the courts, and the Attorney General have conspired to prevent me from opening such proof.

3. Although Judge Charles Wagner Court Judge Joseph Wilson and various others disqualify themselves from the case in the month of November, 1970, they themselves returned to the case, and after illegally refusing to disqualify themselves from any action on the case, intent on illegal and unconstitutional pay entry during our life right to assembly points, with the intention that they were protecting my rights as the free of assembly points.

4. Also, in 1968, and in 1969, the press officials of the the Justice of the state that the pay relevant being withheld against me, the state even made public the state information, but rights, and misleading information regarding my character provided by press officials and the Attorney General.

5. The State's Amendment of the United States Constitution is being completely violated since it states that the Congress can make no law to deny citizens their right to freedom of speech and access to the press.

6. Therefore I attacked the Wilson and McGee pay entry in the Federal Justice Court by Publishing for Freedom on grounds of being denied equal opportunity, which which to ensure the citizens and news media made by government officials. I was then immediately accused by Judge Judge Charles Court of King "prosecution document" and "cheating the process of the court". This resulted in my being denied the right to the legal documents against government officials, based solely on race hatred.

7. On March 15, 1972, Sheriff County Superior Judge Edward R. Langer, who had also previously disqualify himself because of previous, made an order and illegal order during conditions in Wilson and McGee's pay entry stating that no news reporter could be allowed to maintain the status of an attorney by my court appointed attorney, by Charles McGee and by Judge Charles's attorney. This resulted in my being denied entry to my court reporters, but not reporters of my choice.

8. Now that Judge Charles' trial is coming to a close, the Attorney General and the State of California have decided to change their stance for denying me the right to my news reporters. The reason here is that Judge Wilson has issued a pay rule in the case of the San Quentin Jail. The case of the San Quentin Jail has nothing whatsoever to do with my case. The Attorney General's statement is not only fraudulent but the grounds against the attorney (witness) are extremely untruthful and continue for my particular case.

9. I am should take notice that on May 10, 1970, after being shown examples of various publicity and free publicity about me in the news media, Sheriff County Superior Judge Leonard Gersberg granted my motion for issuance of a writ of Habeas Corpus.

CONTINUED ON PAGE 14

A un certo punto, durante il processo contro Angela Davis, l'accusa tira fuori dal cilindro le cosiddette **love-letters** che lei e Jackson si sono scambiati durante qualche mese. La storia di queste lettere è complicata e controversa. Il tribunale ne registra agli atti quattro: tre che risalgono a giugno del 1970, ripescate nell'appartamento di Davis a Los Angeles dall'FBI, e un testo più lungo di 18 pagine – *the diary* per la Corte – datato 8 luglio – 5 agosto 1971, che viene ritrovato nella cella di Jackson dopo la sua morte. La difesa di Davis respinge fin dall'inizio la proposta del procuratore Harris di contemplare questo materiale, ritenuto irrilevante ai fini del giudizio. In particolare viene contestata l'opportunità di prendere in considerazione il diario di Angela, posteriore di un anno rispetto ai fatti incriminati, che il giudice Harnason decide tuttavia di includere ed editare personalmente. L'accusa spera di poter indurre la giuria a sposare l'ipotesi del crimine commesso per amore. Le lettere vengono lette in aula ad alta voce; Angela all'apparenza è impassibile, mentre gli avvocati dei due schieramenti combattono una ridicola battaglia filologica sul senso

letterale vs. metaforico di alcune delle parole di Davis (per esempio queste: “My love, your love reinforces my *fighting instincts*. It tells me to go to *war*”). Altre lettere spuntano il 14 ottobre del 1975 su City, una rivista di San Francisco rilanciata da Francis. F. Coppola a cavallo degli anni Settanta e destinata a estinguersi nel giro di poco tempo nel 1976. Le lettere dal carcere di Jackson (a Davis, a sua madre Georgia, all’avvocata Fay Stender e a tanti altri) vengono pubblicate nel 1970 da Random House nella raccolta *Soledad Brother. The Prison Letters of George Jackson* che comprende tutta la sua corrispondenza dal 1964 in poi. Insieme a *Blood in my Eye*, pubblicato postumo, è il suo testamento privato e politico. Un “poème d’amour et de combat” secondo Jean Genet, che scrive la prima prefazione al libro. Nel 1994 **Jonathan Jackson Jr.**, nipote di George e figlio di suo fratello Jonathan, nato otto mesi e mezzo dopo la morte del padre nella sparatoria del 7 agosto, scrive una nuova prefazione al volume. Ricorda di aver cominciato a frequentare i tribunali quando era ancora in fasce e di esser stato il più giovane destinatario delle lettere dal carcere di suo zio: “During George’s numerous trial appearances for the Soledad Brothers case, Mom would lift me above the crowd so he could see me. Consistently, we would receive a letter a few days later”.



Davis e Jackson si incontrano di persona molto rapidamente nella primavera del 1970. Lei aveva assistito alle udienze preliminari del processo ai Soledad Brothers, ma fino ad allora non aveva mai avuto occasione di parlare con lui. Dopo quel primo incontro cominciano a scriversi. L'anno successivo, quando ormai anche Angela è in carcere, si ritrovano in presenza dei rispettivi legali l'8 luglio 1971 nella mensa della prigione della Marin County. Ci sono anche gli altri *Fratelli*, Ruchell Magee e i loro avvocati. Non è un pranzo di gala, ma una riunione preparatoria alle prossime tappe del processo a Davis e Magee. George è incatenato e ammanettato. Il *diario* di Angela risale ai giorni successivi a questa data. Di lì a un mese Jackson viene ucciso in circostanze poco chiare: una guardia gli spara mentre – così vuole la mutevole versione ufficiale – tenta di scappare con una pistola in mano dalla prigione di San Quentin dopo aver innescato l'ennesima ribellione/sparatoria tra guardie e detenuti (e l'arma che impugna, ancora una volta, sarebbe stata acquistata e registrata a nome di Angela Davis). **“No Black person, ha scritto James Baldwin, will ever believe that George Jackson died the way they tell us he did.”**

La **corrispondenza** tra Davis e Jackson è intermittente e irregolare, per ovvie ragioni. Quelli che seguono sono frammenti sparsi, che non rispettano un ordine cronologico né forse un filo logico. (I corsivi sono miei). I testi in versione integrale si trovano qui:

– George Jackson, *Soledad Brother: The Prison Letters of George Jackson*, Chicago Review Press 1994.

– Bettina Fay Aptheker, *The Morning Breaks: The Trial of Angela Davis*. Ithaca, NY: Cornell University Press, 1976.

– *The prison love letters of Angela Davis to George Jackson*, in *City*, October 14, volume 9, number 14.



George: Dearest Angela, I'm thinking about you. I've done nothing else all day. This *photograph* that I have of you is *not adequate*. Do you recall what Eldridge said regarding pictures for the cell? Give Frances *several color enlargements for me*.

Angela: I think I was a sort of embarrassed when your mother and sisters first told me that you were in love with me. You said something *you fell in love with a picture*. I thought then you had probably fallen upon a picture which made me *look better* of my actual appearance...

George: Should you run into Yvonne [Angela Yvonne Davis], tell her that I love her also and equally. Tell her that I want to see her, up close.... make her understand that I want to hold her (chains and all) and *run my tongue in that little gap between her two front teeth*. (That should make her smile.)

Angela: *Correct theoretical analysis does not presently constitute the movement's forte*. Generally speaking there is no great lack of spontaneity because there is no great lack of provocation from the enemy's side....But there is a profound deficiency...a fundamental *problem: strategy and tactics*. *The lazy become either revisionists or anarchists*. Well-worn paths of the past which are embarked upon as a consequence of succumbing to that *bourgeois disease of historical amnesia*.

George: Dear Angela, I think about you all of the time. I like thinking about you, it gives me occasion for some of the first few really deeply felt *ear-to-ear grins*.

Angela: I had *left my cigarettes in the car*. Jon[athan Jackson] said, "Stop smoking". *I stopped*. First time in eleven years I have spent eleven hours without a cigarette. Meanwhile a pipe hangs out of my mouth. *It serves the purpose*.

George: And I do want Lenin, Marx, Mao, Che, Giap, Uncle Ho, Nkrumah, and any Black Marxists. Mama has a *list*. Tell Robert to provide money for them, and *always look for the pocket editions*, all right?

Angela: I wish I could touch you, we could touch each other *here*

and now.

George: Angela, I am certain that they plan to hold me incommunicado. All of my letters except for a few to my immediate family have come back to me with *silly comments* on my choice of terms. The incoming mail is also sent *back to the outside sender*.

Angela: The reign of barbarous capitalist society could not have been secure without the continued subjugation of Black people (and they would use any means necessary). “Divide and Conquer”. It never fails. *Rape the black woman* and make the survival of the race dependent on that vicious rape. ...Pound into the mind of the Black male that his superiority, *his manhood has been diminished*, has been *irreparably damaged* by the female of the race.

George: It's 12:45 A.M., June 5, and I love you twice as much as I did yesterday. *It redoubles and double redoubles*. I'm using the *night-light* in front of my cell to write this. You may never read it. I make this covenant with myself I'll never again relax. I'll *never make peace* with this world as long as the *enemies* of self-determination *have the running of things*.

Angela: It's very late – *my eyes are closing*. Perhaps I'll pursue those ideas tomorrow. For the moment I will unleash my thoughts and allow them to go in their distinctive directions toward wild wanderings, *phantasies*.

George: I think of you all the time.Is there *anything sentimental or otherwise wrong* with that? There couldn't be....I'm *not a very nice person*. I'll confess out front, I've been forced to adopt a set of responses, reflexes, attitudes that have made me more kin to the cat than anything else, the big black one. For all of that I am not a selfish person. I don't think so anyway, but I do have myself in mind when I talk about us relating. *You would be the generous one, I the recipient of that generosity*. They're *killing niggers* again down the tier, all day, every day.

Angela: I'm very glad, I love you. *Hasta la victoria, siempre,* Angela

George: *Should we make a lovers' vow?* It's silly, *with all my tomorrows accounted for,* but you can humor me. *Power to the People!* George

Angela: Concerning non-violence: the spectre of Sharpesville, South Africa – thousands machine-gunned, kneeling on the streets, *protesting apartheid, non-violently.* Non violence as a *philosophy is a philosophy of suicide.*

George: When generalizing about *black women* I could never include you in any of it, that is not complimentary. But my mother at one time tried to make a *coward* of me, she did the same with Jon. She is changing fast under crisis situation and apocalyptic circumstance. John [Clutchette] and Fleeta [Drumgo]'s mothers did the same to them, or I should say tried. And so did every brother's mother I've ever drawn out. I am reasonably certain that I can draw from every black male in this country some comments to substantiate that *his mother, the black female, attempted to aid his survival by discouraging his violence* or by turning it inward. The blacks of slave society, U.S.A., have always been a *matriarchal subsociety.* The implication is clear, *black mama is going to have to put a sword in that brother's hand and stop that "be a good boy" shit.*

Angela: Concerning *Black Women:* I'm convinced that the solution is not to persuade the Black woman to relax her reins on the Black male but to translate the "be a good boy" syndrome into a "*take a sword in hand attitude*"....To take our first step towards freedom we, too, must pick up the sword.

George: In our last communication *I made a statement about women,* and their part in revolutionary culture (people's war). It

wasn't a clear statement. *I meant to return to it but was diverted.* I understand exactly what the woman's role should be. The very same as the man's. Intellectually, there is very little *difference* between male and female. *The differences we see in bourgeois society are all conditioned and artificial.*

Angela: Since I received word that you had, if only tentatively, *placed me in the adversary camp*, so many other things around me have crumbled, but I don't think this is an appropriate time to bother you with all the details of my troubles. ... Even on this *level of communication*, I feel *extremely uncomfortable*. *I don't love you less* — that's something *beyond my control*. But I just can't go on like this. ...I guess I really was angry when I wrote this letter of the 16th. *The anger has more or less subsided*, although I essentially feel the *same things* I expressed in that anger;... If someone sees you *tomorrow*, please send back *some word*. I love you, but *do you feel the same as before?*

George: Dear Angela, I sincerely hope you understand this situation here with me, *the overall thing I mean, you probably do*. I don't want to be bash with you, *the relative levels of our insecurity* are too disparate for me to *dwell on feelings*, the warm, very personal, *elemental thing*. I can never express it in this form anyway, but I want you to know, and then we can *get on with the work*.

Angela: I hope you are feeling better *than I*. Send some message today before *things deteriorate* any further. I love you George.

Inverni straordinari

17 dicembre 2010

Francesca Matteoni

Questi sono i giorni amati dalla
Renna
appare luminosa la stella del
Nord
questo è l'obiettivo del sole
e la Finlandia dell'anno
Emily Dickinson

Detto alla neve: "Non mi
abbandonerai mai, vero?"
Andrea Zanzotto



Too-Ticki e le creature nascoste

Tutto intorno il gelo ha seccato le foglie, percorso i rami in strati di brina. Il sibilo del vento è un ululato gigantesco, che spacca la pelle dei volti e fa volare i capelli; l'oscurità ha ricacciato nelle tane gli animali del bosco, si staglia contro gli enormi sempreverdi gettando il mondo nell'ombra. È l'inverno del nord. Il sole non è che una striscia grigia che si leva appena all'orizzonte. Solo una

creatura se ne va tranquilla a spasso per la foresta né triste né allegra, a suo agio. Ha un pesante maglione di lana, bianco a righe

rosse che lo copre quasi fino ai piedi. Un berretto rosso con pon pon. Nel silenzio lo sentiamo che improvvisa una canzone su se stesso, solo nella neve, se la ripete a fior di labbra. **Too-Ticki**, questo è il suo nome, è un personaggio del mondo dei Mumin, piccoli troll gentili inventati dall'artista finlandese **Tove Jansson**, che, a differenza dei ben più noti e scorbutici troll della tradizione scandinava, amano il sole e cadono in letargo nel periodo invernale. Quando il troll Mumin si sveglia nel mezzo dell'inverno, spaventato dalla valle resa ostile e buia, Too-Ticki diventa la sua guida attraverso la stagione, ma una guida del tutto particolare, in disparte, che dopo i primi avvertimenti, lascia che il troll impari a cavarsela e a riconoscere una bellezza in questo paesaggio. Too-Ticki racconta al troll che l'inverno non è affatto disabitato, ma è la dimora di tutti quegli

“esseri che non trovano posto in estate, in autunno o in primavera. Tutte quelle creature un po' timide e strane. Un certo tipo di animali notturni, per esempio, e un genere di individui che non stanno bene in nessun posto e nei quali nessuno ha fede. Così se ne rimangono nascosti per tutto l'anno e poi, quando il mondo è bianco e tranquillo, le notti sono lunghe e i più sono in letargo, allora osano mostrarsi”.

Nell'inverno non si è mai certi che le visioni nella nebbia siano reali o fantasmatiche, come il mistero dell'aurora boreale, verde e rosata nella notte, che indica strade invisibili, filtra voci perdute nel passato. Molti individui trovano tutto questo deprimente – vi riconoscono solo segni di morte e isolamento, qualcosa da sopportare con rassegnazione. Dimenticano che spesso questi stessi segni sono un'attesa, il più dolce dei momenti. L'inverno è il luogo dei solitari, del sonno che annulla la distanza tra le cose percepite e quelle immaginate. È il vero momento della luce: quella sperata, evocata nelle dodici notti del Natale, riempite di candele e intermittenze elettriche colorate. La luce intrappolata nel ghiaccio, nel tintinnio di cristalli, candelabri, lampadari, delle case del nord. Quella minuscola che guarda incantato Too-Ticki quando lo

incontriamo, seduto davanti a una lampada di neve, costruita attorno a una semplice candela, che brilla di tutti i colori dell'iride. Il nostro personaggio ha la saggezza della stagione: sa che nelle sue difficoltà è nascosto un insegnamento prezioso e semplice. Non si ottiene nessun risultato materiale, nessuna ricompensa per chi le supera, ma semmai una maggior comprensione, un'attitudine al sogno che riempie gli spazi, laddove ci sembravano vuoti e tetri. Capire l'inverno è capire che la solitudine può essere buona, ci dà il tempo di ritrovarsi piccoli e inermi e non esserne delusi, ma solidali con l'altro – grati per ogni scoperta.



l'amore, le nevi e una signora degli animali

L'inverno, dunque, mi è sempre apparso un periodo magico: là fuori, oltre i vetri della finestra c'è una natura popolata di spettri, di fiori semi-trasparenti che scendono nell'aria prima del gelo. Noi stiamo dietro la tenda, nel rumore del bollitore, nella tazza di bevanda calda tra le mani. E da bambini, quando scendeva la neve, com'era bello stare nelle strade, improvvisare slittini con

sacchetti di plastica, giocare a tirarsi palle sempre più giganti tra le auto parcheggiate e i cancelli. Come l'inverno del 1985, con il suo formidabile freddo. La neve coprì la mia città e buona parte dell'Italia: mi appuntai le date su biglietti natalizi, per non scordare mai quell'evento. 27 dicembre 1984, la prima neve; 4 e 8 gennaio 1985 le grandi nevicate. Il prato, le strade, i cortili imbiancati, pronti a ospitare pupazzi sbilenchi di neve; tutto il nostro mondo fermo – le scuole chiuse, noi che di mattina ci appropriavamo di ogni discesa del quartiere, gli adulti che andavano a lavorare a piedi. Il cielo scomparso in una pallida densità, una nuvola, una coperta enorme sopra i nostri giochi e la mia casa trasformata nel

luogo impossibile e fatato del settentrione, dove abitavano le fiabe, con i loro pericoli estremi, il paesaggio difficile, ma pieno di fantastiche promesse per chi avesse avuto il coraggio di proseguire. Nel mondo bianco, forse già mi suggerivo, si spinge la scrittura, si affondano le mani in quel mantello morbido che ben presto diventa lama di gelo, ferita – spacca il nostro involucro per temprarci lo spirito. Io credo che sia stato allora, nella mia infanzia, che l'inverno è diventato una fede, del tutto personale, il tempo nel quale misuro il divario tra un universo di cose amate, non scalfite dal passaggio degli anni, e tutto quello che sono gli altri, gli apprendistati, il commercio umano. Una scorza dura di rami spogliati, essenziali; una bellezza non esposta, che si trova solo attraversando in profondità quello che sembra un vuoto, un nemico.

Proprio dentro un inverno lungo e rigido del nord-Europa, **Hans Christian Andersen** vide due finestre sotto i tetti appuntiti delle case, l'una di fronte all'altra, separate solo da una cassetta di rose. Dietro le due finestre una bambina, Gerda, e un bambino, Kay, amici inseparabili, nonché possessori delle rose. E una notte immaginò alcuni fiocchi di neve cadere e

“uno, il più grande di tutti, si posò sull'angolo della cassetta di fiori; quel fiocco di neve diventò grande, sempre più grande e alla fine si trasformò in una dama, avvolta in un bellissimo velo bianco tempestato di milioni di fiocchi lucenti come stelle. Era tanto bella e fine, ma di ghiaccio, di risplendente, scintillante ghiaccio, eppure era viva; gli occhi erano fissi come due stelle chiare, ma in essi non c'era pace e tranquillità; ammiccò alla finestra e fece un segno con la mano; il bambino si spaventò e saltò giù dalla sedia; allora fu come se, fuori, passasse volando un grande uccello davanti alla finestra”.

La fata è la Regina della Neve, una creatura inquieta e pericolosa. Per Andersen è la ragione priva di sentimenti, l'ambizione senza capacità di ricordo. Quando due frammenti invisibili di uno

specchio incantato da un mago entrano nell'occhio e nel cuore di Kay, il bambino muta carattere, facendosi superbioso e insensibile e diventando la preda della Regina, che, arrivata in città su una magnifica slitta, lo porta via, volando verso il polo dove ha il suo palazzo di ghiaccio sorvegliato da orsi polari fantasma. Sarà Gerda, la bambina a incamminarsi in cerca dell'amico perduto, intraprendendo un percorso di sacrificio e speranza. Quanto la Regina è innamorata del mondo da lei creato, tanto Gerda sembra incapace di pensare a se stessa, se non in funzione di ciò che può condividere con l'altro, degli affetti che la muovono. Molti personaggi di Andersen soffrono di questa sorta di piattezza, per cui sembrano non esistere incrinature nei loro caratteri: Gerda è assolutamente buona, fedele, affezionata/innamorata di Kay, pura, semplice ... e infine, per quanto la storia sia una delle mie preferite, spesso noiosa. Ben diversa, come osserva la scrittrice **Antonia Byatt** in un suo [saggio su questa fiaba](#), è l'austera Regina, la donna che ha scelto la sua arte – quelle che sembrano freddezza e distacco, non sono che il luogo impervio dove un io sceglie la famosa “strada non battuta” della poesia di Robert Frost. Cosa si affila, come un cristallo, nella persona della Regina? Cosa la rende incomprensibile e, suo malgrado, crudele? Chiuso nella grande stanza centrale del palazzo, quasi completamente assiderato, Kay ha un compito impossibile da assolvere per la signora della neve: comporre con un alfabeto di ghiaccio, il vocabolo Eternità. Le lettere e le sillabe sfuggono continuamente – non esiste per l'essere umano la dimensione eterna. Tuttavia, quando dopo molte peripezie e incontri, Gerda giunge finalmente dall'amico, scalza e senza alcuna protezione, le sue lacrime sciolgono l'incantesimo e all'inno: “*Le rose crescono nella vallata./ Laggiù parleremo al Bambino Gesù*”, la parola magica improvvisamente si compone. Il credo cristiano si unisce in Andersen a una visione dell'infanzia innocente: essa è il luogo dove crescono le rose, dove la vita si dona, dove racchiudiamo la nostra parte migliore. Ed è soprattutto, stavolta in modo universale, la terra dove si impara, si è educati. Diventa evidente qui che l'unica educazione giusta sia quella volta alla ripetizione di un modello etico e sociale ben noto: l'amore reciproco, la generosità

e infine la generazione, la famiglia. Ogni curiosità, ogni talento è volto a godere della compagnia l'uno dell'altro, al bene effimero delle rose – una bellezza tesa alla generazione di altri fiori, altri giardini, contro l'altrettanto effimero bagliore di un fiocco di neve: così geometrico, silenzioso, perfetto – ma sterile. Questo contrasto tra due diverse scelte è espresso, come in molta fiabesca, da figure femminili. Scrive Antonia Byatt: “Scienza e ragione sono negative, la gentilezza è buona. È un'opposizione frequente, ma non necessaria.” E tuttavia capace di riflettere quel conflitto “tra un destino femminile, il bacio, il matrimonio, la gravidanza, e la morte e la spaventosa solitudine dell'intelligenza, la fredda distanza del vedere il mondo attraverso l'arte, mettendo una cornice attorno alle cose”. A interessare la Byatt è il contrasto tra una figura d'artista e quello di un esistere “qualunque” in una comunità, accentuato dal genere delle due protagoniste. Eppure, come la stessa scrittrice nota, la Regina e Gerda incarnano anche due differenti, ma consecutivi miti della vegetazione: le piante, le esistenze preservate nel ghiaccio come in un'ostinazione a durare, la forza del ciclo stagionale che irrompe, riempie la nudità di colore, e così inesorabile detta il trascorrere del tempo. È l'inizio formidabile de *La Terra Desolata* di **T.S.Eliot**, *La sepoltura dei morti*,

*Aprile è il più crudele dei mesi, genera
Lillà da terra morta, confondendo
Memoria e desiderio, risvegliando
Le radici sopite con la pioggia della primavera.
L'inverno ci mantenne al caldo, ottuse
Con immemore neve la terra, nutrì
Con secchi tuberì una vita misera.*

dove l'inverno protegge e l'inizio della primavera scoperchia, seppellisce nuovamente, condanna a morte nel divenire. L'inverno è questa nostra desolazione, dove ricuciamo una vicenda povera, dettata dai limiti umani, su quella che giace al di sotto – non scritta, senza bisogno di essere raccolta o inventata. L'arte non è allora lo stare con più forza nelle cose, ma al contrario, la capacità di estrarle

dal mondo – dall'io, dal momento di cui pure portano i segni, in una mappa bianca dove ognuno può seguire una sua traccia. Ma la sorte dell'arte non è facile da abitare. La Regina ha un ego impenetrabile: in lei il quotidiano si allontana mentre si affonda nella crudezza del ghiaccio, nell'inconsistenza dell'essere di cui solo un calco sopravvive.

Dall'altra parte c'è Gerda, l'attaccamento all'universo sensoriale, al moto di bene, desiderio, bisogno che unisce a coloro che amiamo, nonostante i sogni e le aspirazioni.

Come si possono ricongiungere le due figure, esiste un'alternativa o una mediazione tra lo sguardo indagatore, puntato su tutto e la volontà di un amare senza troppe domande, gli amici, i familiari, le persone care?

Sopravvivenza, eternità, solitudine – sono parole fin qui incontrate, legate all'idea dell'inverno. C'è poi la salvezza: ognuno, nella sua terra ostile, trova ciò che occorre difendere. Sia l'inverno di Gerda, da sconfiggere, che l'inverno della Regina, da preservare ammirati, sono due tentativi di salvare un significato dell'essere.

Gerda e l'idea di bontà, la Regina e l'io solitario. Come si possono mettere insieme queste due spinte, queste due diverse devozioni? Perché, prima o poi dovremo confessarcelo, nessuna delle due coincide con la pienezza, può tutt'al più finire in un torpore, una miopia dello spirito che ci lascia quieti nella via scelta, come chi sostando nella neve troppo a lungo ne venga inconsapevolmente ammansito e infine ucciso, sciolto nel bianco o indurito fino ai nervi. Avrò sempre bisogno che qualcuno mi risponda al di là dell'inverno. Che ci sia per guardarmi ed essere visto, che voglia essere consolato, che mi consoli di ogni pena inesprimibile. Il palazzo forgiato dal ghiaccio vuole un ospite che non sia io, ma che come me sia fragile. E tuttavia ogni volta che amo, l'altro dovrà in qualche modo mostrare il difetto – crescere ad esempio, nel caso sia un bambino, non comprendere, chiedermi di essere conforme e a lui simile, incapaci sempre di stare al pari con le nostre distinte nature, le nostre voci singole.

C'è, a questo punto un'altra figura femminile nella fiaba, un'altra

via rispetto alla donna della neve e alla bambina. È la più piccola di una banda di briganti, la figlia della brigantessa che li guida. Gerda ha appena fatto amicizia con un principe e una principessa, che l'hanno rivestita di tutto punto, con indumenti caldi per affrontare il freddo del polo, e le hanno regalato una carrozza d'oro per il viaggio, quando viene assalita dai briganti, nel mezzo del bosco. La Ragazza Brigante chiede alla madre di risparmiarle la vita, così che possa diventare sua compagna di giochi, ma poi l'afferra, la strattona, si diverte a tormentarla, esattamente come fa con tutti gli animali che tiene nel suo rifugio, tra cui una grande renna, impaurita dai modi e dalle minacce della bambina. Gerda le racconta la sua storia e alla fine la Ragazza Brigante si decide a lasciarla andare, le presta perfino la renna, l'unica che sappia dove vivono la Donna Lappone e la Donna Finlandese, che le indicheranno l'ultima via verso la dimora della Regina. Questa bambina selvaggia e tuttavia famelica d'affetto, capace di atti generosi senza però condividere l'aura sacrificale di Gerda – che sa parlare con tutti gli animali, è il personaggio più interessante e imprevedibile della fiaba. Se la Regina è l'inverno e Gerda la primavera, la Ragazza Brigante è una piccola Signora degli Animali, quella figura che nei miti sciamanici d'Eurasia e dell'Artico agisce secondo un ordine naturale del tutto indipendente, pre-esistente agli esseri umani. La Madre-Renna, ad esempio, avvolta in pelli, nascosta tra le distese siberiane, circondata da uno stuolo di spiriti teriomorfi che guidano l'anima al di là, spezzano e cuociono il corpo dello sciamano, lo divorano, lo spingono a rinascere dalle ossa, con una nuova conoscenza del mondo. Così Gerda incontra la Ragazza proprio prima di recarsi nell'altrove stregato dei ghiacci. Ne viene rapita e minacciata, ma infine aiutata in maniera decisiva. Questa bambina feroce e dispensatrice di “doni”, incarna forse, proprio come una Madre Animale, quella legge di natura a cui tutti siamo sottoposti, non particolarmente benigna né in sé malvagia, che ci chiede di accettare di essere qualcosa di molto piccolo nel sistema in cui viviamo, di non avere su di noi i segni di nessuna predestinazione, ma di poter tuttavia attingere a ciò che ci è necessario, trovandosi, se non compresi, almeno rispecchiati e

talvolta ascoltati. C'è inoltre un altro aspetto che in lei mi ha sempre affascinato: la sua totale libertà. Quando Gerda e Kay si incamminano per tornare a casa, la ritrovano sulla loro strada e si fermano a raccontarle tutto, prima dell'ultimo congedo. La bambina ha lasciato la banda dei briganti e viaggia per suo conto, diretta a nord, o verso qualsiasi altra parte di mondo le venga voglia di visitare. Noi immaginiamo già il destino di Gerda e di Kay – diventare adulti, fare figli -, così come ci immaginiamo la Regina nella strenua ricerca di una forma perfetta e senza cuore, ma nessuno può dire cosa sarà della bambina, della sorpresa continua che le riserva la sorte. È lei il nume tutelare della fiaba. La possibilità che le avventure si ripetano, che altri racconti ci stupiscano. È l'infanzia che si allontana nel bianco ideale, con la fantasia inesauribile, il filo ininterrotto delle storie.

un uomo di neve

Occorre avere una mente invernale
per apprezzare il gelo e i rami
dei pini incrostati di neve;

E aver avuto freddo tanto tempo
per scorgere i ginepri irti di ghiaccio,
gli abeti scabri nel brillio distante

del sole di gennaio; e non pensare
a un dolore nel suono del vento,
nel suono di queste poche foglie,

che è il suono della terra
piena dello stesso vento
che soffia nello stesso luogo spoglio

per chi ascolta, chi ascolta nella neve,
e, un niente lui stesso, osserva
il niente che non c'è e il niente che è.

“Una mente invernale” è ciò che richiede la poesia di **Wallace Stevens**, il cui protagonista è lo *snowman*, l’uomo di neve: la figura che avanza e contempla, si confonde con il pupazzo dagli occhi-carbone e il sorriso di semi di mela, che ha vita breve e teme più di tutto il calore del giorno. Questo inverno e chi lo abita è un niente, una possibilità: l’orizzonte invisibile, dove l’occhio si esaurisce. Che cos’è esattamente questa *mente invernale*? Un senso infantile e saggio, vecchio e appena nato. La mente che osserva il punto estremo dell’anno, il suo mattino aspro e il suo ruotare verso la luce. Mi sono chiesta a lungo cosa fosse quel dolore nel vento. La paura che fanno i rami nudi quando sbattono e quello che sembra quasi un gemito, per l’abitudine del tutto umana di attribuire alla natura un sentimento. Penso allora al terzo dei *Sogni* di **Kurosawa**, in cui la bufera di neve diventa una fata crudele che ostacola il percorso dei quattro uomini. È una lotta contro se stessi a cui si dà forma, un prender coscienza che nessun luogo ci ascolta o nemmeno ci è volontariamente avverso, ma siamo noi piuttosto ad ascoltare un’eco, intuire un suono – siamo noi a rendere accogliente il poco spazio in cui abitiamo. Il dolore è quest’assoluta solitudine delle illusioni, ma è proprio quando si fa spoglio, scabro, il bambino si affila nel passare del tempo, che si può imparare a non esserne sopraffatti, a volgerlo in strumento per misurare i sogni, le possibilità, la certezza che prima che tutto abbia un termine, c’è una strada da scavare nel nevaio dove niente va perduto. Un precario uomo di neve che sta fra l’indifferenza del mondo e la mano che lo modella. La sua durata è quella dell’infanzia – così meravigliosa, quanto effimera. Lo *snowman* è allora quello dell’omonimo libro di **Raymond Briggs**, un libro fatto solo di immagini (da cui è poi stato tratto un film d’animazione), che ha per protagonista un pupazzo di neve e il bambino che l’ha costruito. Allo scoccare della mezzanotte il pupazzo prende vita e il bambino, troppo eccitato dalla sua creazione e dalla neve per dormire, lo vede dalla finestra ed esce a fare la sua conoscenza. Iniziano così le loro peripezie notturne, un altro momento speciale, in cui tutti dormono e l’inanimato si sveglia – il sonno inverte l’ordine vitale, come una

sorta di magia. Un adulto penserà che non c'è niente di eccezionale: pagine e pagine di letteratura fantastica e fiaba popolare mostrano come sia sempre la notte il momento degli incantesimi e dell'impossibile. Ma un bambino, senza il bisogno di troppi saperi libreschi, ne avrà una comprensione diversa e più profonda – si ricorderà forse di quelle notti in cui ha cercato di restare sveglio più a lungo dei genitori e degli adulti nella casa, per esplorare la notte. Mi ricorderò io, tornando a quel tempo per me incomparabile a nient'altro possa vivere, del piano segreto tra cugini, per aprire la porta e scendere le scale nell'oscurità, e poi aspettare di vedere al buio come i gatti e i gufi, sapere finalmente che avevamo ragione noi, che la notte non è affatto “vuota”, che il mondo si rovescia e cambiano perfino le parole per raccontarlo.

Il bambino e l'amico di neve fanno visita alla casa con le sue stanze, gli elettrodomestici, i vestiti, i trucchi – tutto è nuovo e bizzarro; si avventurano fuori, a cavallo di una vecchia motocicletta e infine è il pupazzo a mostrare qualcosa di inatteso al bambino: prendendolo per mano si alzano in volo, verso il polo nord. Prima dell'alba si salutano, con la promessa forse di rivedersi presto, il bambino torna a dormire, ma al risveglio non c'è che un mucchio di neve sciolta dal sole dove stava l'amico. La tristezza del ragazzo è incomunicabile – come potrebbe spiegare ai genitori ciò che è accaduto e ciò che ora gli manca? Con quale organo noi avvertiamo un'assenza del tutto naturale eppure inspiegabile? Non sono più quello che ero. I miei occhi emergono nel mattino di sempre, un mattino che di me non tiene conto, ma lo sguardo è una lacuna, quasi indolore, di cui tuttavia non mi capacito. Nella tasca della vestaglia il ragazzo ha una sciarpa, dono di *Father Christmas*, il Babbo Natale allegro e rubicondo che hanno incontrato alla fine del viaggio volante verso l'artico. L'esperienza raggiunge il suo compimento – è diventata ricordo. In quell'inverno è insita tutta l'attesa dell'infanzia e l'improvvisa presenza del corpo adulto, mortale. È una sorta di tensione negativa – accusare, senza rimuoverla, la mancanza e che essa sia parte dell'esistere – a tenere tutto insieme, a mostrare la bellezza di ciò di cui per poco siamo parte e il lento disarmo degli affetti e delle vite davanti a se stesse.

guarire

“La sofferenza non è al di sotto della dignità umana.”

“... la forza autentica, primaria, consiste in ciò, che se anche si soccombe miseramente, fino all’ultimo si sente che la vita è bella e ricca di significato, che si è realizzato tutto quanto in noi stessi e che la vita era buona.”

“Si deve semplicemente essere”.

“Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta, e risolve il dolore, e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima”.

Scrivava **Etty Hillesum**, ebrea olandese di 28 anni, nel *Diario*, nell’anno 1942, un anno prima di scegliere la deportazione ad Auschwitz, dove lei e la sua famiglia trovarono la morte. Parole dallo sterminio imminente, dalla privazione totale, eppure così ricche di quel vivere interiore che può permettere di accogliere la natura umana, perfino nella sua aberrazione, come una cosa debole, fallace, dentro un bene che sta tutto nell’imparare, lavorare sul mondo in se stessi. Guarire è forse il passo che segue, capire che resiste una comunanza più profonda tra gli esseri, che sta nel medesimo estinguersi con più o meno memoria, coraggio – gioia dell’aver visto la vita oltre la contingenza, il destino, la storia.

Stanno dentro l’inverno i malati di un ospedale. Nell’ultima notte dell’anno, la luce scarsa trasforma la corsia in un pezzo d’Europa remoto, polare, fatto di migrazioni nomadi, ma anche nell’immediato spazio esterno, dove i resti natalizi si consumano in una fiamma di strada, che ripara appena dal freddo.

*È scesa una notte orientale, si è incollata sui tetti
di colpo come nei presepi
da una fessura del cielo è precipitata la neve.*

*Davanti alla sponda dei letti sfilavano silenziose le renne
contro il legno degli armadi ardevano i fuochi dei Lapponi
fuori crepitavano rami e bottiglie
bruciavano alberi di Natale
legno e vetro segreto scintillio di carte.*

È un testo di **Antonella Anedda**, da *Residenze invernali*, un libro dove i primi mesi invernali sono in rapporto con la malattia e la morte, con l'ospedale come terra di esilio e di necessità – si è lontani dal paese della salute, da ciò che è considerato normale quotidianità, ma si è anche risvegliati a un male che è, oltre il disagio fisico, negli sradicamenti accumulati dal vivere, la mancanza dello spazio originario, protettivo – *la casa è ciò da cui si è tolti*, dirà un'altra poesia. La scena è desolata, pervasa da *una solenne miseria* – eppure le cose si rivelano, si compie un viaggio senza destinazione e i malati sono la gente lappone in balia del clima austero, i loro letti chiglie di navi che solcano il sonno come fatto d'acqua, ne osservano i cerchi, dove l'esperienza aggalla e si soppesa stavolta, con più amore o rimpianto, spettatori del nostro percorso. Anche i nomadi migrano in cerchio, conoscono più volte la medesima zolla. Il mare è la certezza della nostra condizione: riverbera netto sulla frontiera, delinea gli strumenti per attraversarla, senza nessuna angoscia dell'ignoto.

*Eppure, distesi sulla misteriosa rotta dei letti
noi siamo nello stesso splendore
della marea che si placa
vicinissimi al nodo che l'acqua finalmente distende.*

Guarire è prendere congedo, questa resa in cui si può sperare, mentre si accetta l'ulteriore punto di vista in cui l'uomo non è compreso affatto come centro, ma semplicemente contiguo all'altro, che è stato o che non è, che già ci ha dimenticato, come un segno sommerso nel paesaggio. La limpidezza raggiunta dello sguardo, che fa ammenda dell'invecchiare, di quel pervicace sentimento di esilio da coloro che amiamo, proprio quando più li amiamo.

Guardo mia nonna nel suo inverno e sono piena di timori per il mio io che non vuole mai abbandonarla. E la casa che conosco da sempre, perfino la formica dei vecchi mobili di cucina, o il tavolo tarlato, che fu della bisnonna, la macchina da cucire a pedali, i cestini coi rocchetti di filo e i bottoni, i giochi sparsi di mio cugino piccolo, lei dietro gli occhiali, china sul ricamo, è tutta un'immagine che mi s'imprime dentro perché sta costantemente per sparire. Come è struggente e personale e come il fatto che questo accada "banalmente", in una vita, che possa soffermarmi per tenerlo nel pensiero, mi rende grata.

La casa è ciò da cui si è tolti. La casa è un'attitudine nel cuore. Quando nevicava, viene spazzato l'ingresso al giardino e il marciapiede perché non si formi il ghiaccio e poi si spargono le briciole di pane secco sui terrazzi, sui davanzali. Lo fanno mia nonna e mia madre. "Per i passerì, i pettirossi", dicono. Un gesto che non cambia le sorti, ma quando appare il passero, a rovistare sulla neve con il becco, noi sentiamo come un'alleanza, il senso della cura per ciò che ci è vicino, per null'altro che la speranza del nostro incontro. Dentro questo gesto, nell'inverno io sono mia nonna e mia madre e la me stessa bambina e questa è la mia casa mortale.

Nòstos, tornare a casa. La nostalgia è il sentimento di angustia per il passato, il "dolore del ritorno a casa" (e della sua impossibilità), una forma spirituale di malinconia, che proviene dal tempo e dalla distanza. La *nostalghia*, secondo la pronuncia russa, è, nell'omonimo film di **Tarkovskij**, qualcosa di più: avvicina all'esperienza altrui, in modo empatico, stabilendo una relazione identitaria. Non più *due*, distinti, ma *uno* nel sentire. "È una specie di malattia mortale, una compassione profonda che lega non tanto alla propria privazione, mancanza o separazione, quanto alla sofferenza degli altri cui ci si accosta come per un legame passionale".

A Bagno Vignoni, paese di Santa Caterina, il protagonista, lo scrittore russo Andrej Gorčakov, conosce Domenico, un anziano

reduce dal manicomio per aver segregato in casa la sua famiglia per sette anni, nel tentativo di salvarla dal disastro mondiale. La casa di Domenico è un enorme rudere, un'officina di relitti, dal tetto devastato, le mura infrante, dove l'acqua stagna sul pavimento, la vegetazione si riforma in un umore di palude. L'unico compagno del pazzo è un cane lupo che non lo abbandona mai, ne intuisce i moti d'animo e le intenzioni. Nelle scene finali, prendendo su di sé il destino dell'altro, Gorčakov, tenta l'attraversamento della vasca d'acqua calda che sta nel mezzo del paese, cercando di mantenere acceso il mozzicone di candela che gli ha affidato l'uomo per compiere il rito. Nel momento in cui riesce, un infarto lo uccide. L'ultima lunga inquadratura è l'inizio onirico di uno strano inverno: lo scrittore siede con il cane (il suo, lasciato in Russia, o l'amico fedele di Domenico) nel centro della terra natia, quella desiderata per tutto il film, la casa dove vivono la moglie e la figlia, la quotidianità perduta, e a sua volta essa è all'interno della navata centrale della cattedrale scoperchiata di San Galgano, dove inizia a cadere la neve. L'uomo è un estraneo qualsiasi nel cielo aperto, dove non è il fine di tutto, ma piuttosto qualcosa che finisce ed è dimenticato. Nella neve come una morte, una pausa nei ritmi naturali, il mondo dello scrittore sta nel mondo di Domenico, la guarigione è la solitudine dell'altro – un gesto assurdo di condivisione.

Nota bibliografica

Tove Jansson, *Magia d'inverno* (Milano: Salani, 2008)

Hans Christian Andersen, *Fiabe* (Torino: Einaudi, 1992)

T.S. Eliot, *La terra desolata*. Trad. di Roberto Sanesi (Mondadori, 1974)

Antonia S. Byatt, "Ice, Snow, Glass", 67. In *Mirror, Mirror on the Wall. Women Writers Explore Their Favorite Fairy-Tales*. A cura di Kate Bernheimer (New York: Anchor Books, 1998)

Wallace Stevens, *Collected Poems* (London: Faber and Faber, 2006)

Raymond Briggs, *The Snowman* (New York: Random House, 1978)

Etty Hillesum, *Diario* (Milano: Adelphi, 1996)

Antonella Anedda, *Residenze invernali* (Milano: Crocetti, 1992)

Tullio Masoni, Paolo Vecchi, *Andrej Tarkovskij* (Milano: Il Castoro, 1997)

Immagini tratte da Hans Christian Andersen, The Snow Queen di Christian Birmingham e Vladyslav Yerko.

Sulle chains di Django Unchained



Renata Morresi

Abbiamo visto *Django*. Finalmente sono riuscita a organizzarmi con tutti gli altri e andare. Eravamo io, tre musicologi (classica, funk e remix post-mortem), il sociolinguista, la dialettologa, la storica dell'arte antica, il cinefilo fine conoscitore di macaroni Western, la Black feminist, lo studioso di Griffith, il laureando su Ford, gli eredi di Leone, il cultore di splatter-poliziottesco-gorno-peplum, la filologa di Black Vernacular English, l'istruttore di dressage, una piccola rappresentanza di ex-campioni olimpici di lotta greco-romana, l'esperto balistico, Demofilo Fidani, Spike Lee, gli immancabili tarantiniani doc che se ti sfugge un'allusione alla filmografia dell'ultimo secolo, come fai, dico, come, come puoi!? Io che in vita mia ho visto mezzo Spaghetti western e non so un beato nulla di Corbucci non avrei mai e poi mai – mi dicono – potuto

godermi questo film con le sole mie forze.

Ah, c'era anche la mia amica Maria, che di tanto in tanto rilasciava un "aah", di solito al manifestarsi di un muscolo ignudo del bell'attore protagonista. Mancava solo qualcuno che raccapezzasse qualcosa di un tema, macché, di un temino, di un riferimento del tutto marginale e secondario rispetto alla 'vera' 'essenza' del film: la storia dello schiavismo. O no?



[Nelle immagini un fotogramma dal film, lo stemma di una associazione abolizionista (1837), e una incisione di William Blake, dalla biografia di tal John Gabriel Stedman, soldato olandese che racconta di come la ragazzina qui rappresentata fu scuoiata da due negrieri.]

Magari lo schiavismo non è un soggetto così irrilevante per *Django* come si direbbe a leggerne le recensioni. E forse Tarantino, che ovviamente non ha fatto un film storico sulla schiavitù, come già in *Inglourious Basterds* non aveva fatto un film di guerra sulla resistenza al nazismo, come in *Kill Bill* non aveva fatto un film femminista sulla ricerca di auto-determinazione, bla-bla, forse Tarantino qualcosa di interessante su come funziona la sopraffazione, su come funziona/va la schiavitù l'ha detto comunque.

Vi dico le 4 cose rilevanti sullo schiavismo moderno che Tarantino riesce a far emergere dalla sua fantasmagoria di pasticciacci intertestuali e gorgoglianti flutti (più che schizzi) di sangue. Poi Insieme vi dico, in breve, come questo sta nella Storia (uh!) e perché gli/ci interessa. Infine Intanto vi dico dove avrebbe potuto fare 'meglio', ma forse non poteva proprio farlo di default, poiché Tarantino non ha né la formazione, né la vocazione di occuparsi di qualsiasi comunità identitaria, preferendo – per nostra fortuna – dedicarsi a un'altra questione (radicata nell'americanità, benché oramai trasversale): i limiti dell'individuo.

E per boicottare sin da subito questo procedere assai powerpointiano comincerò con una domanda, che molti cándidos si son senza dubbio chiesti nel corso della vita, e che Calvin Candie/Leonardo di Caprio pone in uno dei momenti cruciali del film: “Perché gli schiavi non ci ammazzano tutti?” La risposta di Tarantino è assai circostanziata [qui cominciano gli spoiler]: sì, in effetti tra poco Django li ammazzerà tutti. La risposta della Storia (uh!) la danno nel cinema accanto: come mostra il film di Spielberg, sì, in effetti Lincoln vinse la guerra civile aprendo l'esercito ai neri, che in massa si arruolarono dal Nord e in massa disertarono l'esercito sudista e gli Stati di confine per unirsi all'Unione ed ammazzarli tutti. La risposta dei neri presenti su quest'altra scena è nella non-reazione, nel silenzio: Django prima dovrà assicurarsi di poter salvare la moglie e poi potrà ammazzarli tutti. Se gli schiavi non si sono ribellati per ammazzarli tutti è perché il sistema

schiavistico era abbastanza *intelligente* da proibire loro legalmente, con gli *Slave Codes*, la possibilità di riunirsi, portare armi, imparare a leggere e scrivere, e così via, persino di guardare i bianchi negli occhi (un simpatico reato conosciuto col nome di “reckless eyeballing”, “sguardo impudente”). E così *raffinato* da sfruttare le famiglie divise e le comunità affettive, la concorrenza tra disgraziati, nonché il senso di inferiorità instillato sin dalla nascita nei sottoposti, per tenerne in pugno, con il ricatto e la minaccia, a volte le blandizie, le sorti. E poi, certo, c'erano i cani.

Ecco la ricetta del dominio, dunque: una abile miscela di regolamenti e burocrazie (quanti attestati, carte e certificati vediamo in *Django*? in mezzo al carnaio c'è sempre qualcuno che cerca il documento giusto) e di continua intimidazione emotiva (oltre, evidentemente, al vecchio vizio delle sevizie).



\$200 Reward.

RANAWAY from the subscriber, on the night of Thursday, the 30th of September.

FIVE NEGRO SLAVES,

To-wit: one Negro man, his wife, and three children.

The man is a black negro, full height, very erect, his face a little thin. He is about forty years of age, and calls himself *Washington Reed*, and is known by the name of *Washington*. He is probably well dressed, possibly takes with him an ivory headed cane, and is of good address. Several of his teeth are gone.

Mary, his wife, is about thirty years of age, a bright mulatto woman, and quite stout and strong.

The oldest of the children is a boy, of the name of *FIELDING*, twelve years of age, a dark mulatto, with heavy eyelids. He probably wore a new cloth cap.

MATILDA, the second child, is a girl, six years of age, rather a dark mulatto, but a bright and smart looking child.

MALCOLM, the youngest, is a boy, four years old, a lighter mulatto than the last, and about equally as bright. He probably also wore a cloth cap. If examined, he will be found to have a swelling at the navel.

Washington and *Mary* have lived at or near St. Louis, with the subscriber, for about 15 years.

It is supposed that they are making their way to Chicago, and that a white man accompanies them, that they will travel chiefly at night, and most probably in a covered wagon.

A reward of \$150 will be paid for their apprehension, so that I can get them, if taken within one hundred miles of St. Louis, and \$200 if taken beyond that, and secured so that I can get them, and other reasonable additional charges, if delivered to the subscriber, or to *THOMAS ALLEN, Esq.*, at St. Louis, Mo. The above negroes, for the last few years, have been in possession of *Thomas Allen, Esq.*, of St. Louis.

WM. RUSSELL.

ST. LOUIS, Oct. 1, 1847.

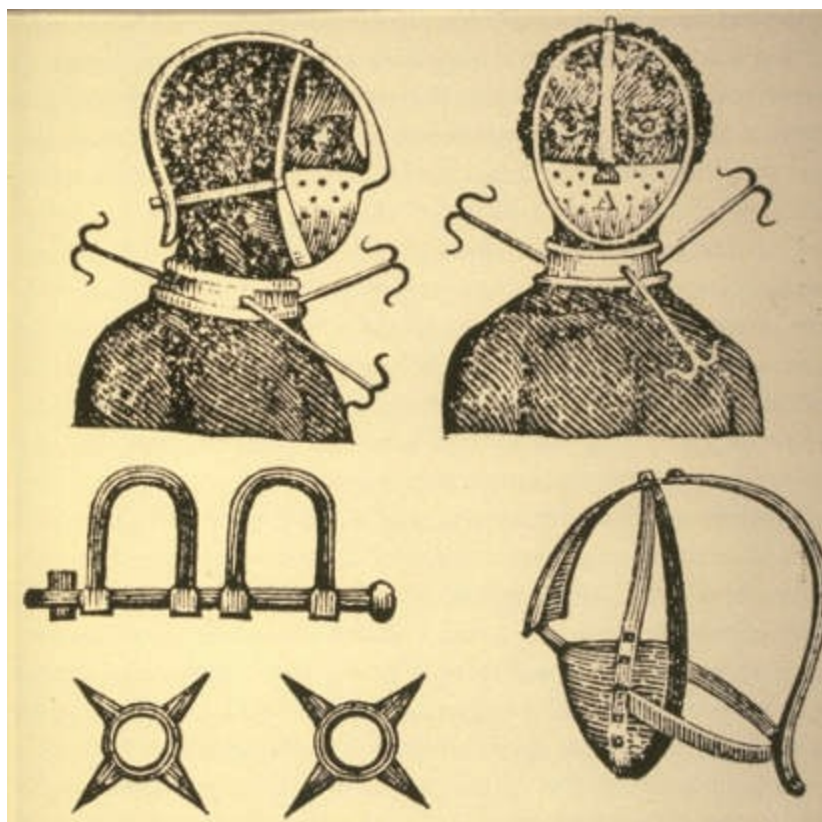
[Un volantino del 1847 mostra quale fosse la preda preferita dei cacciatori di taglie.]

Le 4 cose dello schiavismo che ho promesso. Una l'ho pensata nella piantagione di Spencer 'Big Daddy' Bennett/Don Johnson, il disgustoso di-bianco-vestito piantatore e datore di lavoro dei sadici Brittle Brothers, che sta lì lì per guidare la scorreria del proto-Ku-Klux-Klan (quello ufficiale fu fondato solo dopo la Guerra civile). Se ne sta in cima alla scalinata bianca della sua bianca magione, immerso nel suo harem di giovani schiave, servitori neri, domestici mulatti, lacché, dipendenti, staffieri di varie gradazioni, ineffabili ragazzine di chissà quale discendenza. Nel momento in cui scopre che Schultz e Django sono in realtà cacciatori di taglie che hanno legalmente ammazzato i tre sorveglianti lo vediamo circondato dalla sua corte variopinta. Il quadretto mi ricorda l'affanno con cui gli pseudo-scienziati illuministi computavano le razze, le loro inafferrabili classificazioni: da mulatto a meticcio a octoroon a sangue-misto e così via, un nome per il figlio di ogni stupro. Eccoli lì tutti assieme. Il confine tra bianco e nero continuamente smentito dall'abuso sessuale delle schiave, i cui figli, non importa il colore della pelle, sarebbero a loro volta divenuti proprietà. Il confine tra bianco e nero continuamente ribadito dal diritto e dalla 'scienza', che stabilivano (=INVENTAVANO) la diversità (e i metodi per ammansirla). Il meccanismo innescato da questo dispositivo sessual-scientifico-legislativo ne garantiva la 'naturalità', l'invisibilità. È poi così lontano da certe invocazioni odierne all'ordine naturale? L'ordine naturale è costruito a posteriori, per sancire la sopraffazione e l'esclusione e riprodurle culturalmente come dato di fatto.

Due: il razzismo e lo schiavismo non sono esattamente la stessa cosa. Insomma, se si trattasse solo di mostrare che la schiavitù era brutta e cattiva a un pubblico che intuisce che la schiavitù è brutta e cattiva e vuole rallegrarsi di saperla giusta vedendo tutte quelle bruttezze e cattiverie, non ci sarebbe molto da dire. Se fosse solo lo schiavismo sarebbe (quasi) anacronistico. Il razzismo è altro, e già allora era lungi dal riguardare solamente alcuni bianchi cattivi perseguitanti alcuni neri buoni. Il maggiordomo Stephen/Samuel

L.Jackson è forse il più ‘razzista’ della storia: per quanto Candie lo immagini inferiore e sottomesso, è lui ad intuire il gioco dei due compari, è lui che decifra la scena al padrone, è lui che suggerisce che il “campo” sia la punizione peggiore, è lui che sfrutta l’idea di ‘razza’ a proprio vantaggio. Perché lo fa? Perché no? Ognuno si salva come può e il razzismo è una forza che va ben oltre la pigmentazione cutanea.

(Certo, Tarantino è molto interessato a questa affermazione individuale, assai meno alle qualità di resilienza di una comunità. È molto interessato allo “stato di eccezione” nelle sue manifestazioni singolari, a cosa fa Uno/a VS Rest of the World nell’omonimo videogioco, piuttosto che alla resistenza dei paria. Di solito, negli altri film, si intuisce che si comincia da capo: i nemici si rigenerano, Hans Landa diventa un bravo americano, e si passa allo schema successivo. Per questo Django risulta un po’ piatto: non c’è trucco non c’è inganno, alla fine l’eroe vince, i cattivi sono sconfitti. E tutti vissero... o non è andata così?)



[In Django si vedono i collari, ma, se non ricordo male, non le maschere di ferro, all'interno delle quali era sistemata una piastra che andava a incastrarsi nella bocca per impedire di parlare. Questa è una incisione del 1807.]

Tre: Simone Weil scrive che vi è qualcosa in comune tra ignorare un grido di dolore e provare voluttà quando viene lanciato. Questo secondo stato d'animo è una forma attenuata del primo. Per questo si persevera con compiacenza nell'ignoranza: ignorare che un altro esista significa espandere i limiti dei propri desideri. "Ogni espansione immaginaria di quei limiti è voluttuosa", scrive Weil, "[p]er questo la schiavitù è così piacevole per i padroni". Che vuol dire? E perché penso che c'entri con la famigerata scena di lotta tra i Mandingo? Ce n'erano di torture e orrori da mostrare dritti dritti dall'ante-bellum Sud: perché inventarsi la storia delle battaglie all'ultimo sangue? Eh, Tarantino, geniaccio, quant'è vero il tuo gusto per il meta-spettacolo... quanto ti piace mostrarci una stanza chiusa, dentro cui va in scena uno spettacolo immondo, si intrecciano tante forze dichiarate e sottese, tanti livelli di lucidità e libidine, i sadici che urlano, l'amante che ammicca, il barista che lucida il bicchiere / quanto ti piace pensare a noi in una sala chiusa, che sgranocchiamo patatine, urliamo, ridiamo, tratteniamo il fiato, inorridiamo e, in sostanza, ci divertiamo un sacco alla scena del sopra detto immondo spettacolo. Non siamo complici, lo so, però lo capiamo, lo capiamo.

Quattro: forse l'ho già detto. Lo schiavismo fu una ingegnosa mescolanza di diritto e sopraffazione, di colore della pelle e status giuridico: non tutti i neri erano schiavi, per esempio, ma tutti gli schiavi erano 'neri', anche quelli che le unioni interrazziali avevano reso bianchissimi. È questo *contratto civile* ad aver reso lo schiavismo tale roccaforte nel bel mezzo della modernità. Mentre costruivano i metrò e scoprivano i pianeti, mentre Freud sgambettava bimbetto e Pasteur si dava da fare coi microbi, alcuni si prodigavano a dimostrare l'inferiorità di coloro che andavano

martoriando. Non è una contraddizione tra progresso e barbarie, ma una delle versioni più diffuse del loro vicendevole radicamento nella ricerca dell'utile. I Big Daddy e i Candie sono comunque sempre mossi dai dollari favoleggiati dagli Schultz. Ai denti dei loro cani quello oppone il grande dente pubblicitario in cima alla sua carrozza. E tutti sparano allegramente, chi per “*retribution*” (=vendetta), chi per *retribuzione*.

Non è neanche una gran novità per noi venuti dopo Auschwitz. (Ormai per sempre, fino alla fine dei tempi, dopo.) Come Tarantino ci ricorda per bocca di Stephen, il peggio verrà nel “campo”. Ma perché questo ci piaccia tanto, perché questo ci faccia sentire vivi, è interessante. E non so bene se è perché la cosa ormai non ‘ci’ riguarda, o se è perché la troviamo stranamente familiare, il lampo di un ammonimento.

Immagini tratte da:

The Atlantic Slave Trade and Slave Life in the Americas: A Visual Record.

<http://hitchcock.itc.virginia.edu/Slavery/index.php>

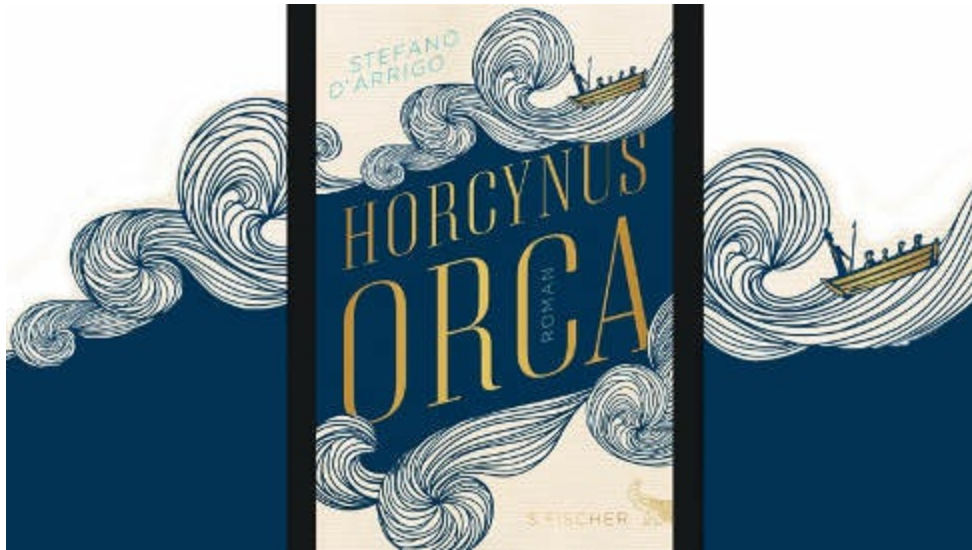
House Divided: The Civil War Research Engine at Dickinson College.

<http://housedivided.dickinson.edu>

YouTube, Google Images

Omaggio a Horcynus Orca

5 luglio 2016



Davide Orecchio

“C’era un uomo coi capelli rossi, che non aveva né occhi né orecchie. Non aveva neppure i capelli, quindi dicevano che aveva i capelli rossi tanto per dire. Non poteva parlare, perché non aveva la bocca. Non aveva neanche il naso. Non aveva né braccia né gambe. Non aveva neanche la pancia, non aveva la schiena, non aveva la spina dorsale, non aveva le interiora. Non c’era nulla! Insomma, non sappiamo nemmeno di chi stiamo parlando. Meglio non parlare di lui mai più”. – Daniil Charms

Molti anni fa. Pochi anni fa. Conoscevo uno scrittore italiano.

Se non fosse stato italiano, lo scrittore che io conoscevo, potrei dire della sua altezza media, dei suoi capelli soffici e neri, della sua lieve miopia. E che portava gli occhiali di John Lennon: rotondi, dorati, sottili. E che indossava felpe di cotone e pantaloni larghi. E giacche di velluto. E che mangiava kebab. E che non era interessato alle

cose attuali della vita, alla cronaca, ai fatti e ai misfatti. E che amava i libri. E che cercava la vita nei libri.

Molti anni fa. Pochi anni fa. Conoscevo quindi anche un lettore. E se fosse stato solo un lettore, colui che io conoscevo, potrei dire della sua grandezza. Aristocratica. Perché molti anni fa, pochi anni fa, oggi: ciascun lettore che è solo un lettore, che non vuol essere altro, ha una grandezza. Aristocratica. Una libertà. Una completezza. Ed è raro. Ed è pregiato.

Ma lui, che io conoscevo, non era solo un lettore, era anche uno scrittore, era solo uno scrittore italiano e dunque dovrò dire che non era né alto né basso né di altezza media. Che non aveva capelli. Che non aveva occhi né occhiali. Che era nudo. Che non vestiva alcun abito. Che non mangiava. Che non beveva. Che era invisibile. Che nessuno aspettava la sua scrittura: non per un giorno, non per un mese, non per vent'anni. Che a nessuno interessavano le sue correzioni, i suoi progressi, le prime stesure, le seconde stesure. Che nessun editore gli versava anticipi e attendeva consegne da lui.

Non per un giorno, non per un mese, non per vent'anni.

Molti anni fa, pochi anni fa, oggi, nel nostro tempo questo scrittore italiano non aveva le mani per digitare sui tasti e non arrivava all'altezza del tavolo e, privo di un corpo, non poteva sedere, accendere, guardare, correggere, moltiplicare le pagine, mettere al mondo capitoli, diventare nonno di paragrafi, zio delle digressioni, bisnonno di indici e ringraziamenti.

Non per un giorno, non per un mese, non per vent'anni.

Ma c'era la casa. Lo scrittore per sua fortuna aveva una casa. Piena di libri, questa era davvero la casa ideale per un lettore, e per lo scrittore. I libri erano migliaia ed erano creature che si offrivano come in un parco di giochi (*sali sulla mia giostra*), o come in un quartiere a luci rosse (*scegli me, vieni a divertirti*). La casa era la madre dei libri, o forse la ruffiana, e li conosceva tutti e nella casa lo

scrittore non era invisibile. Nella casa lo scrittore aveva gli occhi, gli occhiali, l'altezza media, le mani per scrivere, le dita per accendere il computer, la forza di mettere al mondo capitoli, diventare nonno di paragrafi, zio delle digressioni, bisnonno di indici e ringraziamenti.

E aveva i libri.

Alcuni li portò lo scrittore. Altri già erano nella casa, i più misteriosi: perché erano vecchi, più vecchi dello scrittore, perché erano nati prima di lui e avevano polvere, odore antico, un colore giallo di fossile, benda di mummia. Lo scrittore, che abitava la casa da sempre, si fidava di lei, la notte si addormentava sereno dentro di lei, non temeva spettri né fantasmi e nessuna imboscata nei corridoi fitti di scaffali e volumi. Ogni tanto prendeva un libro, lo leggeva e qualcosa di lui cambiava. Questa era la scrittura del mondo. E il mondo entrava nello scrittore.

Ma lui cercava una voce. Molti anni fa. Pochi anni fa. Prima ancora che io lo conoscessi. Lo scrittore era stato giovane. E aveva iniziato a cercare una voce. Questa voce, pensava lo scrittore, un giorno verrà fuori e sarà solo mia, inconfondibile, forse roca, forse acuta, ad alcuni piacerà, ad altri farà schifo, ma sarà pur sempre la mia voce e io non sarò più invisibile. Nel frattempo lui esercitava la voce. Perché aveva i libri per esercitarsi.

Lesse Carver e iniziò a scrivere frasi brevi per racconti concisi. Lesse Proust e per imitarlo si perse in un proprio *journal intime* di periodi incatenati. Erano solo stagioni della sua scrittura. Mentre cercava una voce. Esercitava lo stile. Non sapeva chi fosse. Rubava agli altri lo stile. Si infilava in un ventriloquio di stile. Erano solo stagioni. Molti anni fa. Pochi anni fa. Della sua scrittura. Lo scrittore ne usciva sempre. Lasciava Proust alle spalle. Lasciava Carver alle spalle. E andava avanti.

Finché da uno scaffale, una notte, tirò giù un libro.

E tutto, all'improvviso, cambiò [1]

La copertina del libro era una cornice di blu. Il libro era enorme. Il libro contava più di mille pagine. Eppure lui non si scoraggiò, decise di leggerlo, aprì la prima pagina e il sole tramontò quattro volte sulla sua lettura e alla fine del quarto giorno e della quarta notte lo scrittore italiano che io conoscevo, molti anni fa, pochi anni fa, era diventato un marinaio, anzi un nocchiero, e viaggiava nel paese delle Femmine, e solcava i mari dello scill'e cariddi e il sole lo aveva raggiunto

«COL SUO FREDDO RIFLESSO DI MORTE. DALLE ISOLE, E OLTRE, DA GIBILTERRA, LA SUA LUCE RASENTE AL MARE APPRODAVA UN'ULTIMA VOLTA A QUELLA RIVA, SENZA PIÙ PESO NÉ FULGORE, E PIGLIAVA A SALIRE, OSCURANDO PER LA SPIAGGIA E LA PLAIA: DIETRO, FRA IMPROVVISE SERPENTINE, BIANCHE E ROSSE, DI FIAMMA, SI FACEVA VIA VIA L'OMBRA, COME SE GLI ULTIMI RAGGI SI CONSUMASSERO DA SOLI IN UN GUIZZO, RIDUCENDOSI IN CENERE E CARBONELLA, CONFUSI AI GRANELLI DI SABBIA».

E lui leggeva, viveva, s'inoltrava nel viaggio, arrivò persino a «nuotare un bel pezzo fra tenebre e trasparenze azzurrastre, andando e venendo in giro fra gli scogli sabbiosi (...) in un silenzio senza schiume». Nuotava «il nuotare del pesce che nuota nel verso del pelo marino». Però lo scrittore, che adesso era un lettore, e che abitava una lingua potente, «gira gira, non si ritrovava, qualcosa gli sfuggiva sempre e questo qualcosa gli pareva di averlo sempre alle spalle e gli pareva per questo di inseguire se stesso».

Insomma era pieno di dubbi, ma senza il tempo di coltivarli perché già gli appariva l'orcaferone che intitolava il libro di polvere dalla cornice di blu, e questo «animalone» affiorò proprio tra lo scill'e cariddi che lui andava leggendo, e aveva una «piagona sdilabbrata» il cui fetore raddoppiava nel sole e lui, lo scrittore che io conoscevo,

molti anni fa, pochi anni fa, fece il gesto di turarsi il naso mentre la bestia enorme, terribile «andava sfilando» «da mare a mare e nella gran solitudine dello scill'e cariddi, attorno alla sua mole gigantesca, attorno alla sua sagoma tenebrosa e rabbrividente» e «sembrava spirare un alone di spaventevole fatalità, come di essere fantastico e irraggiungibile» e lo scrittore – ormai un lettore – pensò – nella lingua che lo possedeva tutto, con le parole esatte del libro che diventavano anche sue proprie, anzi era lui che apparteneva a quelle parole – di assistere a «un essere dell'altromondo, per il quale vita e morte facevano una cosa sola, e lui aveva, contempo, tutte e due le cose insieme e nessuna delle due», e ascoltò poi «il fischio o sibilo, sgraziatissimo» dell'orcaferone che nel suo «massimo nuoto» gli passava accanto (a lui, allo scrittore che io conoscevo) e sfiatava, spruzzava, pigliava l'acqua «sfacciatamente». E si spaventò di quello che lesse e di quello che vide.

Al quinto giorno interruppe il libro. Si alzò dal letto. Accese il computer. Provò a scrivere ma non trovò più la sua voce. Trovò invece un pupazzo parlante. Il pupazzo parlava la lingua di Horcynus. Il pupazzo era lui. Legava i vocaboli in nuove parole. Lessicava in dialetto. Non faceva che nominare fere e femminote, e pellisquadre e femminotari, naviscuola porpose e uomini insoldatati e vermiditerra. E vedeva solo lo Stretto, e le isole, e l'isola grande, e i delfini feroci, e il più grande dei pesci, e non aveva più nomi se non quelli nominati da Horcynus, e non aveva più verbi se non quelli coniugati da Horcynus. E di nuovo si spaventò. Anche ai pupazzi capita di spaventarsi. Avrebbe potuto fare l'inchino come un gatto di legno. E, come un orsetto di pezza, avrebbe potuto, fino all'esaurirsi delle sue batterie, cantilenare il verdone che, «si sa, è lui il vero pellesquadra, lui è lo sguardo di nome e di fatto, lui è l'origine, pelle per squadrare, rasposa come la cartavetrata».

Allora spese il computer. Pupazzo horcynusorcizzato. Scrittore di una scrittura d'altri. Immaginatore di fantasie in prestito. Creatore di creature già create. Pensò: faccio ancora in tempo a salvarmi? E

già correva al libro dalla cornice blu. E lo prendeva. E apriva un ripostiglio di cappotti e coperte. E ci seppelliva il libro di Horcynus. E chiudeva il ripostiglio. E chiudeva la stanza dov'era il ripostiglio. E andava lontano, nella casa, nel punto più distante dal ripostiglio. E pensava: forse mi sono salvato, adesso riprendo a parlare e vediamo se sono ancora un pupazzo.

Molti anni fa. Pochi anni. Lo scrittore che io conoscevo parlò e gli tornarono in bocca fere e femminote, e pellisquadre e femminotari, naviscuola porpose e uomini insoldatati e vermiditerra.

E gli tornò in bocca l'animalone.

Allora era finito. Era posseduto. Non aveva più la sua voce. Moriva la speranza di trovare una voce.

Moriva la speranza.

Ma da uno scaffale, a quel punto, cadde un libro. Questo volume s'intitolava *Una storia di amore e di tenebra*, ed era dell'israeliano Amos Oz. Il libro cadendo si aprì su una pagina. Lo scrittore che io conoscevo raccolse il libro e lesse la pagina, dove il padre di Oz (studioso di polvere, navigatore di tomi e biblioteche) raccontava questa storiella: "Se rubi la tua sapienza da un libro solo sei un ladro letterario. Un plagiatore. Ma se rubi a piene mani da cinque libri, non sei più un ladro bensì uno studioso, e se poi ti industri a saccheggiare da ben cinquanta libri, allora assurgi al grado di luminare".

Adesso ho capito – esclamò lo scrittore rivolgendosi alla casa –, hai fatto cadere questo libro per mostrarmi la cura. Posso guarire da Horcynus solo con un altro libro e poi con un altro e un altro ancora. Centinaia di libri mi guariranno da Horcynus. Questo consiglia il padre di Amos Oz. Ma da dove iniziare? Io sto soffrendo. Cosa mi indichi?

E da un altro scaffale cadde un secondo libro. E lo scrittore che io

conoscevo, molti anni fa, pochi anni fa, si precipitò a raccogliarlo e subito lesse e si ritrovò in una squadra che 'era giunta ai piedi dell'ultimo pendio' e vide che Johnny sospirava 'al calvario che esso comportava: era così plasmato di fango lievitante che la superficie ne pulsava tutta. L'argilla bulicante aveva pochissimi, quasi ironici cespi di erba fradicia'. Attorno non c'era mare, non c'erano mostri marini, né fere né animaloni. C'era giusto Johnny con la sua squadra, Johnny che 'prese ad inerpicarsi sui ginocchi, ancorandosi al fango con la mano libera; s'inerpicò e ricadde. Così gli uomini', così lo scrittore che io conoscevo, molti anni fa, pochi anni fa, 'l'angoscia strappando loro bestemmie ed insulti. In una scivolata si perdeva in un lampo quel che era costato minuti di penosa ascesa. Il ricadente precipitava su quello che saliva speranzoso, ed entrambi crollavano al fondo in un abbraccio di disperazione ed ingiurie'.

Al fianco dello scrittore che io conoscevo 'JOHNNY GIACEVA A MEZZA COSTA, ANSANTE E PAZZAMENTE ASSETATO, IN QUELL'ORGIA D'ACQUA; ATTRAVERSO LE MANICHE IL FANGO GLI SI ERA INSINUATO FINO ALLE ASCELLE. SI VOLTÒ A GUARDARE DALLA PARTE DEL NEMICO; FRA UNA FASCIA DI VAPORI VIDE L'AVANGUARDIA FASCISTA A MEZZO CHILOMETRO (...) ALLORA SBATTÉ PIÙ SU LA MITRAGLIATRICE, COME UN TRAGUARDO EMBEDDED NEL FANGO, LA RAGGIUNSE SALENDI SUL VENTRE, LA RISBATTÉ PIÙ SU ED ANCORA LA RAGGIUNSE, FINCHÉ EMERSE, UNA STATUA DI FANGO, SUL CIGLIONE'.

Molti anni fa. Pochi anni fa. Conoscevo uno scrittore. Che si rivolse al partigiano Johnny e gli disse: io qui, su questa altura, sono felice al tuo fianco. Adoro la tua lingua di foresti, valli e macchioni. Adoro la tua browning. Il tuo fango. I tuoi altipiani. Partigiano Johnny. Qui ci sono solo fascisti. Uccidiamo fascisti. Questa è vita. Questa è lettura. Forse sono guarito. Guarda laggiù verso il campo nemico: se tutti dormono, possiamo attaccare, e possiamo vincere. Raggiungeremo il campo passando per il lago che l'affianca. Non hai visto quel lago? Non c'è nelle tue pagine? Vieni con me. Il lago

esiste. Immergiamoci. Nessuno ci vede. Il nemico dorme. Saranno poche bracciate. L'acqua non è fredda. L'acqua è calma. L'acqua ci è amica.

Ma molti anni fa, pochi anni fa, lo scrittore che io conoscevo si sbagliava su tutto. Si sbagliava sull'acqua. Si sbagliava su Horcynus. Perché nell'acqua di quel lago, mentre il partigiano Johnny spariva, mentre lo scrittore avanzava in un nuoto sottomarino, all'improvviso, ancora una volta, riassommò l'orcaferone, persino nell'acqua dolce, «aggallando come d'abitudine, veniva ormai da dire, simile a un isolotto lavico in ebollizione, che raffreddandosi si mostrava ribellato, qua e là, da macchie di filamenti bianchi, striato d'argentature, di tenebrosi luccichii».

E mentre lo scrittore che io conoscevo lo seguiva in silenzio, attentissimo, «e lui si metteva a sfiatare l'acqua imbarcata, impalmandosi la testa con lo zampillo», molti anni fa, pochi anni fa, lo scrittore, «come non si potesse trattenere», come se gli venisse proprio dal cuore, gridò all'animalone: «anima pia, animona generosa e pia», sono ancora il tuo pupazzo, sono ancora prigioniero di Horcynus.

Molti anni fa. Pochi anni fa. Conoscevo uno scrittore. Che cercava una voce. Che perse la voce. Che si spaventò. Che lasciò il libro di Johnny. Che cadde sul pavimento della propria casa e le disse: non ha funzionato, sono perduto, tutto è perduto. Ma da un nuovo scaffale cadde un terzo libro, e poi ne cadde un quarto. E lo scrittore che io conoscevo, molti anni fa, pochi anni fa, si precipitò a raccogliarli e subito lesse e si ritrovò su un sentiero di nidi di ragno assieme a un bambino di nome Pin, e tutti e due, bambino e scrittore, camminavano << nel gracidare delle rane >> che << nasce da tutta l'ampia gola del cielo >>, e << il mare è una grande spada luccicante nel fondo della notte >>. Camminano assieme << per i campi coltivati a garofani e a calendule >>. Cercano di tenersi alti << sul declivio delle colline, per passare sopra alla zona dei Comandi >>.

Poi scenderanno al fossato. Questi sono i loro luoghi.

<< FRA GRANDI SASSI BIANCHI E IL FRUSCIARE
CARTACEO DELLE CANNE. IN FONDO ALLE POZZE
DORMONO LE ANGUILLE, LUNGHE QUANTO UN
BRACCIO UMANO, CHE A TOGLIERE L'ACQUA SI
POSSONO ACCHIAPPARE CON LE MANI. (...) ECCO IL
BEUDO, ECCO LA SCORCIATOIA CON I NIDI >>.

Riconoscono le pietre. Dissotterrano una pistola. Poi, il bambino Pin e lo scrittore che io conoscevo, si addormentano. E al risveglio vedono << i ritagli di cielo tra i rami del bosco, chiari che quasi fa male guardarli. È giorno, un giorno sereno e libero con canti d'uccelli >>.

Sereno. Così si sentiva lo scrittore leggendo. Immerso in una scrittura rasserenante. Perspicua. Ragionevole. Non mostruosa. Rispettosa di lui. Una scrittura che non l'avrebbe mai potuto trasformare in pupazzo. Molti anni fa, pochi anni fa, lo scrittore che io conoscevo pensò che forse stava guarendo da Horcynus e prese l'altro libro e tutto andò sempre meglio intanto che lui viaggiava tra le città invisibili. Per un breve periodo visse a Sofronia, una città sottile che

<< SI COMPONE DI DUE MEZZE CITTÀ. IN UNA C'È IL
GRANDE OTTOVOLANTE DALLE RIPIDE GOBBE, LA
GIOSTRA CON LA RAGGIERA DI CATENE, LA RUOTA
DELLE GABBIE GIREVOLI, IL POZZO DELLA MORTE COI
MOTOCICLISTI A TESTA IN GIÙ, LA CUPOLA DEL CIRCO
COL GRAPPOLO DEI TRAPEZI CHE PENDE IN MEZZO.
L'ALTRA MEZZA CITTÀ È DI PIETRA E MARMO E
CEMENTO, CON LA BANCA, GLI OPIFICI, I PALAZZI, IL
MATTATOIO, LA SCUOLA E TUTTO IL RESTO. UNA DELLE
MEZZE CITTÀ È FISSA, L'ALTRA È PROVVISORIA E
QUANDO IL TEMPO DELLA SUA SOSTA È FINITO LA
SCHIODANO, LA SMONTANO E LA PORTANO VIA, PER
TRAPIANTARLA NEI TERRENI VAGHI D'UN'ALTRA MEZZA

CITTÀ >>.

Proprio in questo intervallo lo scrittore che io conoscevo si stancò di Sofronia e decise di partire per Despina, << città di confine tra due deserti >>, città che si raggiunge in due modi: << per nave o per cammello >>, << e si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare >>. Lo scrittore che io conoscevo, molti anni fa, pochi anni fa, decise di raggiungerla dal mare e, << nella foschia della costa >>, dal ponte del veliero, già gli sembrava di scorgere la gobba di un cammello, ossia la città di Despina.

Ma si sbagliava. Si sbagliava sull'acqua. Si sbagliava su Horcynus.

Al suo fianco, molti anni fa, pochi anni fa, c'era un marinaio. Viaggiava con lui. Lo scrittore però non s'era accorto di lui. Solo adesso lo vedeva. Studiò il suo profilo, il naso d'aquila, i capelli di corvo, e poi gli chiese: tu sei Calvino? E quello rispose: sono io, mentre tu sei un illuso.

Perché?, domandò lo scrittore che io conoscevo.

Perché non posso aiutarti, rispose Calvino, e tu non puoi fuggire da Horcynus.

Che vuoi dire? Io sono sereno nella tua scrittura. Raggiungeremo Despina. E poi un'altra città. Già si vede la costa.

Non è la costa che vedi, lo corresse Calvino. Quella gobba laggiù, che affiora dal mare, non è la città. Guarda bene. Cos'è che vedi? Non vedi?

Molti anni fa, pochi anni fa, lo scrittore che io conoscevo guardò meglio la gobba che affiorava dal mare. E iniziò a piangere. Senza rimedio. Perché vide che non era la gobba di un cammello, né quella di una città. Invece era il dorso di un animale che «brancolava ancora cieco e sonnoso, oscuro e inavvertito come tutti i cataclismi nelle loro sotterranee origini, quando non se ne ha

ancora segno e sono già sotto i nostri piedi. La sua immensa mole» apparve «affusolata» allo scrittore che io conoscevo mentre «saliva preceduta dall'alta pinna dorsale ad ascia, come un sommergibile dal suo periscopio, e salendo, dalle bocchette dello sfiatatoio sprigionava un sibilo come di fuoco che va per acqua, di lava di vulcano che erutta dagli abissi e raffreddandosi, forma un isolotto in superficie. E qui, alla superficie, dall'apertura occhiuta dietro la grande testa incorporata, rigettava acqua soffiando come una tromba marina».

Era di nuovo il pupazzo, lo scrittore che io conoscevo. E la nave affondava. E Calvino annegava.

E l'animalone nuotava «sempre dov'era rema morta, come se lo attirassero acque d'abisso, fredde e ferme, in cui appiccionarsi senza temere sconzo. Era l'Orca, quella che dà morte, mentre lei passa per immortale: lei, la Morte marina, sarebbe a dire la Morte, in una parola».

Dava morte anche a lui, allo scrittore che molti anni fa, pochi anni fa, cercò una voce, e poi cercò scampo, e non lo trovò, e pianse, e nuotò nel suo pianto, e poi si stancò, e annegò nel suo vasto mare di pianto.

Ma, di nuovo nella casa, trovò l'ossigeno che serve per sopravvivere. Adesso sveglio. Rincasato. Risorto. Sconfitto. Horcynusorcizzato. Rimproverò la casa: non mi hai aiutato. Si alzò da terra. Raccolse i libri. Li chiuse. Li ripose negli scaffali. Molti anni fa, pochi anni fa, lo scrittore che io conoscevo liberò il libro di Horcynus dal ripostiglio, poi disse alla casa: è evidente, il padre di Amos Oz il libro di Horcynus non lo conosceva. Il suo consiglio dunque non vale. Cento libri non nascondono il libro dell'orca. Io invece, che lo conosco, mi sottometto al libro dell'orca. Non fuggo più.

Che sia fatta la sua volontà.

Le citazioni

Tra « ... »: Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca*.

Tra “ ... ”: Amos Oz, *Una storia di amore e di tenebra*.

Tra ‘ ... ’: Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*.

Tra << ... >>: Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, *Le città invisibili*.

Questo testo è un intervento tenuto al convegno «Horcynus Orca. Il quarantennale», 9-10 ottobre 2015, Arcinazzo romano -Trevi nel Lazio. Successivamente è stato pubblicato su «Lo Straniero», Aprile 2016 – N. 190.

[1] «Nei racconti si trova spesso questo “all'improvviso”. Gli autori hanno ragione: la vita è così piena di cose inaspettate». Anton Čechov, *La morte dell'impiegato*.

Più Carina di Ciliegia

17 gennaio 2011

Andrea Raos

Ma come fa a innamorarsi, un porcospino minuscolo?

Che cosa canta, un piccolissimo porcospino, a un mondo che non lo vede perché è troppo piccolo?

Un porcospino, quando è troppo piccolo, non ha amici. Mancano proprio le dimensioni, quelle per cui per esempio, quando due aceri si incontrano passeggiando, possono dirsi “albero, foglia, radice, ramo” e capirsi, e diventare amici. A quel punto si trasmettono la linfa e la clorofilla, e tutto va per il meglio.

Il porcospino più piccolo del mondo, invece, non sa davvero a chi rivolgersi. Gli mancano, nell'ordine:

1. gli amici
2. le torte
3. i libri sui cannibali
4. i cannibali
5. le more e i lamponi
6. l'appassire delle foglie, in autunno, che diventano come di carta, e i frutti degli alberi come la pera che diventa meravigliosa e squisita, e anche di un giallo oro morbido e vellutato che non somiglia a niente altro al mondo. Gli sembra la fiamma vecchia del caminetto, quando si sveglia prima dell'alba perché ha fatto un brutto sogno e va a guardare le ultime braci del fuoco per scordarsi

quanto è buio lo spavento. Solo che invece è una pera, ed è dolcissima e buona.

Insomma, gli mancano tutte le cose più belle della vita!

E poi, è davvero troppo piccolo. L'altro giorno, per esempio, camminava per andare a scuola e come quasi ogni volta incrocia Carina Ciliegia, quella che gli piace. E cosa le dice? Come si fa a salutare una ciliegia e farla ridere e così diventare amici, quando persino la ciliegia è più grande di te? In confronto a lui, quell'antipatica di Carina Ciliegia sembrava grande come un... come un... sembrava il Grande Candito, ecco! Il monte dove gli altri bambini, quelli abbastanza grandi per usare la slitta, andavano d'inverno a giocare con le slitte a fumocarbone e a fare i pupazzi di neve candita.

Il porcospino microscopico, invece, al Grande Candito non ci si poteva nemmeno avvicinare. Era troppo piccolo e leggero; bastava un tremare di nuvola, un alitare di foglia, e subito rischiava di finire addosso al Masso Vuoto, l'enorme pietra inesistente che costringeva il paese dove abitava a svilupparsi solo verso destra, mai verso sinistra.

Ma di tutto questo, al porcospino nato infinitesimo non è che importasse più di tanto, in fondo. Abbassatevi un po', provate a guardarlo da vicino, se ci riuscite perché davvero è quasi invisibile, e capirete anche voi, glielo vedrete negli occhietti a puntina di spillo, che gli manca tantissimo, davvero ancora tanto, per avvicinarsi a quell'infinito fiato sospeso. A Carina Ciliegia. Finalmente, Carina Ciliegia!

Ma non c'è niente da fare e adesso è finita, il porcospino è abbastanza stufo di essere solo un puntino nero. Si arrabbia così tanto che decide di tirare fuori gli aculei, così, per strada. Cavolo, è pur sempre un porcospino in fondo! Allora si concentra, diventa appassito e furibondo come la marmellata di castagne. E tira fuori

gli aculei e corre a guardarsi nello specchio d'acqua della Pozzanghera Bucata, il laghetto del villaggio. Si fa coraggio, tira il fiatone, si china verso l'acqua per guardarsi, e zac! Delusione... Sembra sempre un puntino nero, solo con un coroncina di puntini neri intorno. Sembra uno di quei carboncini neri con gli occhietti rotondi che ci sono nei film di Miyazaki, sembra (aveva perso il conto di quante volte li aveva visti, i film di Miyazaki. E quelli di Takahata, che gli piacevano ancora di più – soprattutto la storia di Gôshu, il violoncellista!). Sembrava proprio come quegli animaletti, solo più piccolo. Ci resta così male che per la delusione sta per sputare dentro la Pozzanghera Bucata. Ma non lo fa, per fortuna: la Pozzanghera Bucata è permalosa e già più di una volta ha risputato indietro, a tanti, un bello schizzo della sua terribile Cacca Misteriosa. Permalosa anche lei, molto. Di quelle che non sai mai come va a finire. Perché è Misteriosa.

Invece, i fiumi sembravano milioni, in quei giorni. A lui sembravano milioni. I fiumi vanno dappertutto, e lo fanno sempre, ogni giorno, tutto il giorno e tutta la notte. Ma come fanno? Davvero non si stancano mai? Questo si chiedeva il porcospino menomeno, menoniente. E lui invece era solo e camminava lungo il Fiume Più Lungo Degli Altri. Che era come restare fermi, perché era talmente lungo che sembrava di non avanzare mai. Ma lì non si era nemmeno accorto che era autunno, e trova una papera pera caduta dal ramo. “Ma guarda,” – pensa lui – “c'è Lapapera Pera! Cosa ci farà qui?”.

E allora Lapapera Pera gli dice: “Senti, ma tu che cammini, non è che puoi fermarti un attimo? Mi fai venire il mal di mare...”

“!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!”

Il porcospino -ino -ino -ino non ci poteva credere...

“Lapapera Pera, ma come fai a vedermi?!? Tu sei per me montagna, io per te qualcosa come un granellino di qualcosa!”

“Porpino, senti...”

“Ma quale Porpino... Porcospino, mi chiamo! “

“Sì, Pocospino, lo so...”

“Pocospino, Tantospino... Ma adesso ti ascolto, dai, è meglio.”

“Infatti. Allora senti, Spino (non ti chiamerò Porco perché sono gentile). Io ti vedo perché mangi tante pere, sempre. Mangiare tanta frutta fa crescere agli occhi degli altri frutti, lo sai? Mangia tanto ananas, per esempio, e tutti gli ananassi della terra ti diranno ciao quando passi. Mangia tante castagne, e ogni castagnone darà retta alle tue lagne. Mangia molti cachi, e ogni ramo ti farà la ola quando c... No, lasciamo perdere... Ma davvero non lo sapevi?”

“Accidenti! Perché non ci ho pensato prima?”

Insomma, secondo me avete già indovinato. Nelle settimane successive, Pino Porcino mangiò ciliegie a palettate, a bicchieroni blu dell'Ikea, a secchielli di plastica, a formine per i dolci, a carriole da cui aveva fatto alzare suo nonno che ci dormiva, a portamatite vecchi, a scarponi da sci.

La rima che vada d'accordo per sempre con ciliegia non l'ha ancora trovata.

Comunque pensa di essere diventato più grande, o almeno così si sente. Ma in questi giorni c'è nebbia, la nebbia terribile che sale dal fiume di Panna Banana, e non si vede a metà di un quarto di mezzo palmo dal naso. Quindi non sappiamo, lo sapremo solo tra qualche mese, a primavera, se Carina Ciliegia si accorgerà di lui, e cosa succederà allora – o se invece a mangiare tutte quelle ciliegie il porcospino infinitesimo, quello più di tutti noi vicino, per una frazione di millimetro, all'infinito, ci avrà rimediato solo un grandissimo, torrenziale mal di pancia.

I Modi Politici dell'Arte Contemporanea

19 dicembre 2007

Mattia Paganelli

Se sul muro di una galleria d'arte scrivo a caratteri cubitali 1126 e a fianco 1201, e poi molto in piccolo in una nota, magari su un foglietto consegnato all'uscita, vi informo che queste cifre rappresentano i morti sul lavoro in Italia e i soldati americani uccisi in Iraq nel 2007, faccio un'operazione ad effetto, che gioca sulla dilazione. Uso un registro poco al di sopra della propaganda, la cui interpretazione è a senso unico.

Invece, se in un video senza sonoro mostro il primo piano di un uomo che parla, e sullo schermo faccio scorrere i titoli di alte cariche istituzionali, allargo la distanza tra gli elementi presentati, creo un maggior livello di ambiguità grazie a un maggior livello di astrazione, e lascio quindi più spazio all'interpretazione del pubblico. Il suggerimento ad interpretare il lavoro in chiave politica resta però chiaro.

Infine, se scelgo a caso una persona per strada e la seguo fino a che non entra in un luogo chiuso a cui io non ho accesso, il livello di astrazione è massimo, i riferimenti a qualunque interpretazione immediata sono eliminati, e sta a me decifrare e riannodare le informazioni disponibili (la libertà di movimento sul suolo pubblico e la barriera del perimetro privato). L'intenzione politica nasce qui dal registro poetico, non dal contenuto.

(Il primo è un esempio e le cifre sono fittizie, il secondo è [l'artista egiziano Hassan Khan](#) in un lavoro del 2006, il terzo è [Vito Acconci](#) nel 1969).

Viceversa, posso anche scartare completamente ogni uso metaforico

o espressivo del linguaggio e importare i fatti entro il perimetro dell'arte senza alcuna elaborazione. Le molte biennali, documenta, o manifesta che affollano il panorama ci hanno *informato* sulle guerre, i problemi dell'ambiente, le questioni sociali e umanitarie che si intrecciano nel ventunesimo secolo globale. Segno di una crescente attenzione al mondo circostante, se non addirittura un rinnovato *impegno*, da parte degli artisti.

E se presentare la documentazione di qualcosa avvenuto altrove ha una storia già molto lunga nell'arte contemporanea, più di recente la tecnica, o forse è meglio dire la tattica, del progetto da eseguire e documentare ha dato nuova vita a questa formula. Così il linguaggio neutro e oggettivo del documentario, del reportage o dell'intervista, grazie soprattutto all'accessibilità del video, è divenuto uno strumento molto diffuso entro il perimetro dell'arte per affrontare questioni sociali.

Come entra quest'intenzione dichiaratamente politica nel contesto artistico?

L'invasione dello spazio dell'arte con la descrizione didascalica di una situazione reale ha senza dubbio un forte impatto. Inoltre, se il tempo televisivo è ormai destinato solo alla distrazione (leggi cancellazione delle coscienze), sembra naturale che l'urgenza dei problemi veri abbia cercato visibilità altrove e abbia trovato ascolto, seppur temporaneamente, nell'attenzione che dedichiamo all'arte.

Questa invasione può anche significare che l'emergenza ha raggiunto un livello tale che l'artista non può al momento dedicarsi ad altro.

Inoltre, volendo offrire un appoggio ideologico a queste scelte, potremmo dire che fanno piazza pulita dei valori della cultura dominante e del suo immaginario, e introducono quelli di un'altra classe che cerca visibilità. Di conseguenza anche la figura dell'artista cambia e assume il ruolo del portavoce. L'elenco di chi

ciclicamente si è assunto questo compito è già molto lungo.

Veemente o pacata, la denuncia è l'intenzione di questi lavori. Un gesto *accusativo* che indica: il problema è questo. Una trasmissione di informazioni immediata, rettilinea, che non lascia spazio ad interpretazioni. Possiamo infatti abbandonare la sala di proiezione del documentario, o l'installazione che ricrea il dormitorio degli operai cinesi (l'ultima biennale di Istanbul ne era piena), ma non metterle in discussione.

Io identifico questo modo di comunicare con il *Modo Indicativo*, per la sua inesorabilità: è un puro enunciato di esistenza.

Ma se l'arte politica è spesso necessaria, con quale linguaggio parli è decisivo per creare lo spazio di autonomia e verità a cui aspira.

Ad esempio Thomas Hirschhorn qualche tempo fa propose un commento sull'uso delle immagini nell'informazione, tappezzando una sala della Hayward Gallery (Londra) di fotografie di morti dilaniati in guerra e immagini pornografiche, entrambe ritagliate dai giornali.

Santiago Serra, invece, organizzò una performance in cui alcuni immigrati illegali erano pagati per stare in piedi chiusi dentro scatoloni di cartone, mettendo in risalto l'invisibilità di chi vive al di sotto di un guadagno minimo; e commentando didascalicamente il rapporto tra persona e mercato, ricadendo più o meno nel primo esempio.

Non mi basta.

Trovo che questi lavori siano niente più che *illustrazioni* di un'idea; non hanno nemmeno la forza dirompente del documentario di mostrare la realtà così com'è. Inoltre, incappano in un rischio intrinseco al loro stesso ambiente. Capita spesso, infatti, di trovarsi di fronte un progetto che vuole *coinvolgere* gli ultimi, i profughi, gli emarginati, i bombardati, dare voce e offrire strumenti di

emancipazione. Ma in realtà chi parla e chi ascolta? Quanti fra questi riescono a raggiungere la posizione di artista e raccontare la loro storia (o qualunque altra storia)? Ne hanno il tempo, l'energia, l'interesse? Lo farebbero se potessero? Lo vorrebbero se potessero? Forse i ragazzini delle banlieues parigine quando si ribellano stanno già dicendo quello che "vorrebbero" dire. Non è vero che il loro messaggio potrebbe esprimersi diversamente se gli fosse data voce. Se avessero voce il loro messaggio sarebbe diverso.

Mi chiedo di nuovo: chi parla e chi ascolta? L'arte contemporanea è prodotta e consumata all'interno della classe medio alta occidentale, in una società che oggi è profondamente differente da quella in cui Benjamin proponeva la figura dell'*artista come produttore* che lottasse a fianco del proletariato, per fare solo un esempio. La cultura è divenuta intrattenimento; e pur continuando a produrre sfruttamento e oppressione, la società occidentale soffre a sua volta di uno svuotamento dell'individuo e di una riduzione della figura del cittadino alla condizione di consumatore, di cui ciascuno, incluso l'artista, è vittima.

Allora come se ne può uscire? Io credo che la risposta stia su un altro piano.

Da una parte penso che il conflitto, se di conflitti si vuole trattare, vada riprodotto nel linguaggio dell'arte, ricostruito nel codice di comportamento del mondo dell'arte. Limitarsi a *illustrare* conflitti sociali non solo manca di qualità artistica, ma è diventato del tutto innocuo, ormai è niente più che un genere tra gli altri accettati fra le pareti dell'arte contemporanea; accettato con correttezza politica, e poi comprato e venduto come qualsiasi altro prodotto del suo mercato, divenendo parte integrante dello stesso sistema che vorrebbe criticare. Forse solo un intervento come *Orgreave Battle di Jeremy Deller* del 2001 (il *re-enactment* degli scontri tra minatori e polizia nel 1984) è riuscito a raggiungere un'unità tra intenzione e qualità.

Dall'altra sono convinto che abbia più valore disordinare il nostro modo di pensare contro l'appiattimento culturale corrente, piuttosto che denunciare lo sfruttamento del lavoro infantile di turno.

Alla monotonia di quest'arte di genere, che tra l'altro comincia a soffrire di un conformismo soffocante, preferisco opporre un modo di agire che non esito a definire *Congiuntivo*. L'orribile sgrammaticatura: "se lo sapevo non ci andavo" invece di "se lo avessi saputo non ci sarei andato" dovrebbe far rizzare i capelli a ben più che gli insegnanti di italiano. Infatti "se io ero" non mi permette che di essere quello che sono diventato, ma se io *fossi* (o fossi stato) ora *potrei* essere altri. Le esistenze parallele o le alternative possibili aperte dal congiuntivo sono infinite. Pensare al modo congiuntivo è il vero motore dell'immaginazione, facoltà politica per eccellenza perché permette di pensare le cose e sé stessi diversi da come siamo nel presente, dunque immaginare di cambiare.

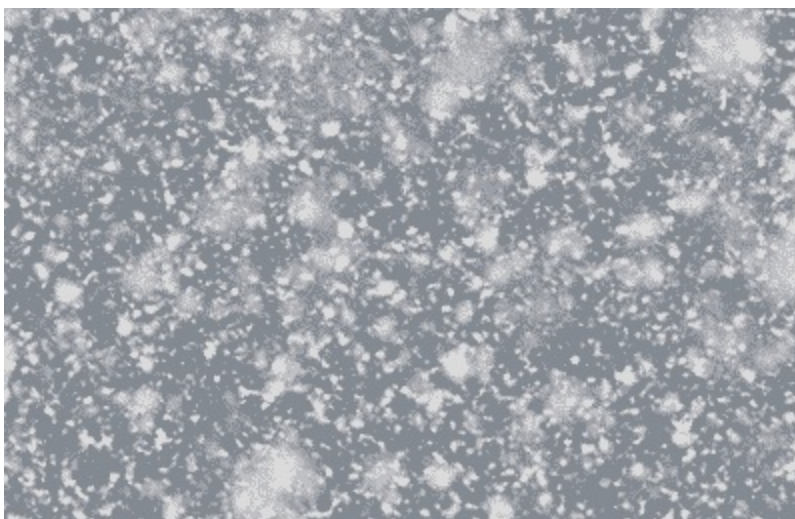
Ricordo *Glass Keys to Open the Skies* di Yoko Ono (1966), quattro chiavi di cristallo presentate in una scatoletta trasparente.

* hiberno pulvere

5 febbraio 2009

Hiberno pulvere, verno luto, magna farra Camille metes.
Se d'inverno ci sarà polvere e in primavera fango, molto farro, Camillo,
mieterai.

Virgilio, Georgiche, Libro I



Orsola Puecher

di fiori di stoffa e frutta di cera
e carta di libri che si sfarina
violette candite e rose secche
la bambina corre in uno specchio

*dove s'annuvolano
spruzzate nebuloze
costellazioni a macchie*

conosce il segreto della polvere
dei pollini e dei corpuscoli argentei

adagiati sui riccioli del legno
sui piani lucidi dei tavoli

*con un panno di lana
e carezze di cerchi
la toglie e ricade*

poi in fiocchi di nuovo s'agglomera
per misteriosa energia centripeta
in soffice ovatta di bioccoli grigi
attratti l'un l'altro come magneti

*pelucchi e capelli
e i fili del niente
sfuggiti alle trame*

fuffa che fila il fuso delle Parche
sotto i letti e negli angoli di muro
svelata dal controluce del sole
in mattini d'inatteso fulgore

*ed è la luce stessa
raggi di pulviscolo
miracolo mistico*

i rifrangenti punti minuscoli
tre fasci un occhio di Padreterno
da varchi di nuvole cariche di neve
segnano sul mare rotte distanti

dove abita inverno

*ora che non demorde
mi pare di saperlo*

il freddo rende chiaro ogni istante
mamma mi ha chiesto “come ti chiami?”
nel buio smarrito in fondo ai suoi occhi
rinasco e torno al punto di partenza

*e come se dar nome
fosse un nuovo inizio
io le rispondo piano*

,\\’

Nella casa lasciata in fretta risuonano i giri di chiave, i passi sulle scale che s’allontanano, per ultimo lo scatto del cancello.

poi silenzio, di nuovo [1]

Si accenderà il riscaldamento alle ore stabilite. Le finestre si faranno azzurre all’alba, buie al tramonto. Suonerà il telefono. Diverse volte. Gireranno le lancette degli orologi, chi in anticipo, chi in ritardo.

così, in quieto abbandono [2]

Vapore appannerà i vetri freddi di condensa e poi si riscioglierà in gocce. Ci disegneresti con un dito, *l’acqua che scivola in rivoli dai bordi:*

*ho fatto un giro in piazza
ho comprato due mele
una pera e una focaccia
e questa è la tua faccia*

Una bambina corre negli specchi vecchi insieme a tutti quelli che vi furono riflessi. La schiera degli avi affolla gli specchi. Con lei. Anche gli specchi sono malati. Anche gli specchi si ammalano: un ossido brunito si mangia l'argento da dietro. Lo chiamano *il cancro degli specchi*. Il terso si macchia.

e s'appanna di grigio

+-----+	
	PULVIS ~ PULVERIS
+-----+	
	terra -> guerra-battaglia
	polvere -> sforzo-fatica
	polvere verde di vetro
	su cui i matematici con
	il bastoncino (RADIUS)
	tracciavano figure geometriche
+-----+	
	MATEMATICA ~ GEOMETRIA
+-----+	

io penso alla polvere

pólvere e poet. **pólve** *rum.* pulbere; *prov.* podra; *ant. fr.* poldre, puldre, poudre; *cat.* pols; *sp.* polvora, polvo; *port.* pô [cfr. *illir.* pil; *celt. brett.* poltr; *gall.* fudar; *ted.* pulver; *oland.* poeder; *sved.* pulver e puder; *ingl.* powder]: = *lat.* PÚLVEREM acc. di PÚLVIS, il quale sembra si ricongiunga al *lat.* PÓLLEN *fior di farina* (*gr.* PÀSPAŁE per PALPÀŁE *farina* e *polvere*): che dal suo canto si accosta al *gr.* pàllô *scuoto, agito*, dalla *rad.* PAL- = SPAL- [*sscr.* SPAR-] *muovere, agitare*, perocché la farina si separa dalla crusca agitandola (cfr. *Paglia* e *Spargere*).

Terra arida e tanto sottile che si leva in aria al minimo moto, al minimo vento. Per estensione Ogni altra cosa ridotta in guisa di polvere.

Deriv. *Polveràio* (= pulveriarius); *Polveràre*; *Polverènte*; *Polverièra*; (= pulveraria); *Polverino*; *Polverio*; *Polverista*; *Polverizzàre*; *Polverone*; *Polveroso*; *Polviglio* (= pulviculus) = Polvere sottile.

la polvere nevicherà non vista / con lentezza e non si sa da dove, dove deve e come sa, planando, cipria grigia. Coprirà così bene, con sapienza uniforme nella calma dei giorni che passano. La polvere si potrebbe riprendere la casa e tutto. Tutte le stupide cose di una casa, presenti da talmente tanti anni, da essere assenti allo sguardo. Tutti i gingilli che hai spolverato per tutta una vita con stracci, straccetti e piumini. Spazzole, aspirapolveri e scope a varie durezza di setole: tutta la santabarbara della celibe battaglia casalinga contro la polvere.

pulvis es et in pulverem reverteris [3]

Evaporate le palline di naftalina nei cassetti e negli armadi, sentirai schioccare le mandibole delle tarme che si mangeranno tutte le lane.

[img da etimo.it]

[1] io penso alla polvere
[2] poi silenzio, di nuovo
[3] io penso alla polvere

The Last Ringbearer: una fanfiction tolkieniana

5 dicembre 2011

Jan Reister

E' appena uscita una nuova versione de *The Last Ringbearer* di **Kirill Yeskov**, tradotto dal russo in inglese ad opera di Yisroel Markov. L'ebook è scaricabile [dal blog del traduttore](#) come pdf, epub e mobi.

Pubblicato in russo nel 1999, il libro è un tributo a J.R.R. Tolkien, dalla cui opera trae ispirazione per raccontare la storia della Terra di Mezzo all'indomani della caduta di Mordor. Non è però un sequel, ma un vero e proprio rovesciamento complementare de *Il Signore degli Anelli*, raccontato con la voce degli sconfitti mordoriani, epigoni di una civiltà razionale e scientifica distrutta da un'alleanza oscurantista abilmente guidata dagli Elfi:

Nella riscrittura di Yeskov, il mago Gandalf è un condottiero intento ad arginare le iniziative tecnologiche e scientifiche di Mordor e dei suoi alleati del sud perché la scienza “distrugge l'armonia del mondo e inaridisce l'anima degli uomini”. Ha un'alleanza con gli elfin, che vogliono diventare “padroni del mondo” e far diventare la Terra di Mezzo “la brutta copia” delle loro magiche terre al di là del mare. Barad-dur, anche nota come la Torre Oscura e la cittadella di Sauron è, per contrasto, descritta come “quella città magica di alchimisti e di poeti, meccanici ed astronomi, filosofi e fisici, il cuore dell'unica civiltà nella Terra di Mezzo a scommettere sulla conoscenza razionale e coraggiosamente alza la sua tecnologia nata così da poco contro la magia. “ (Laura Miller, [Middle-earth according to Mordor](#), Salon, 15/2/2011, tradotta da [Tommaso Caldarelli](#))

Il mondo è Testo, ed anche se il testo è scritto dai vincitori esso non

è meno vero e rivelatore. Tolkien, secondo l'autore, ci ha raccontato una parte della complessa realtà della Terra di Mezzo, attraverso una narrazione che non poteva non essere celebrativa e politica. Il fatto che nel Signore degli Anelli vi siano incongruenze e zone grigie non significa che il Professore aveva torto, ma che tocca a noi capire, riempire i vuoti ed illuminare le zone oscure.

Cosa sappiamo del pianeta in cui si trova la Terra di Mezzo? Come sono distribuiti i continenti, e quale è il loro clima? Cosa possiamo dire della biologia del pianeta? Perché Mordor si trova in un deserto? Da dove vengono le risorse necessarie (materie prime, cibo, tecnologia, risorse umane) per la guerra? Quali sono i sistemi economici dei paesi della Terra di Mezzo? E' ragionevole pensare che si fossero evolute sul pianeta specie biologiche intelligenti differenti tra loro (umani, elfi, nani, orchi, troll, hobbit)? Oppure siamo di fronte ad una ideologia totalitaria che doveva giustificare e rendere digeribile un genocidio ("la soluzione finale al problema di Mordor")?

Kirill Yeskov, che è biologo e paleontologo, si ispira apertamente ad opere come *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* per darci un libro che, unito all'opera originale di Tolkien, ci offre una visione stereoscopica, completa della Terra di Mezzo e delle sue vicende. Come *Il Signore degli Anelli* è lirico, epico, ricco di fantastico e di poesia, *The Last Ringbearer* è pragmatico, operativo, intellettualmente inquisitivo e curioso (ma la magia esiste anche lì). Dove in Tolkien vi è passione, sentimento, fiaba ed ideale in Eskov l'ideale e il sentimento vivono accanto alla realpolitik, al calcolo, all'intelligence ed alla strategia.

Il risultato è **un libro strepitoso**, dall'intreccio ben funzionante, una miniera di spunti intellettuali e di ironici paralleli con gli imperi del male dei nostri giorni, richiamati esplicitamente nell'epilogo. E' un libro che regge perfettamente durante la lettura, complementare e coerente nell'interpretazione dell'opera di Tolkien, ma è soprattutto rileggendo poi *Il Signore degli Anelli* che

Yeskov dimostra tutto il suo talento: i due libri si sostengono a vicenda ed acquistano sapore. L'ispirata figura di Gandalf convive perfettamente con il bianco mago genocida, l'etereo mondo elfico non è meno affascinante conoscendo le spietate lotte per il potere politico dell'aristocrazia immortale elfica, l'avventuriero senza scrupoli morali, manipolatore e manipolato è lo stesso Aragorn che Arwen sposa per amore. L'opera di Tolkien continua a funzionare, in perfetta simbiosi con la grandiosa narrazione dei mordoriani.

Kirill Yeskov

The Last Ringbearer

© 1999 Kirill Yeskov

© 2010 Yisroel Markov (English translation)

© 2011 Yisroel Markov (updated English translation)

For non-commercial distribution only

El ultimo anillo

Ebook in formato PDF, epub (universale, device Apple), mobipocket (Amazon Kindle) scaricabili [sul sito del traduttore](#).

Ne hanno parlato di sfuggita in passato: Wu Ming, [Cosplayers e cose tolkieniane, ovvero: Paura e delirio a Lucca Comics](#), Giap 2/11/2011

Edit 7/12/2011: **molto interessante** l'articolo dell'Associazione romana studi tolkeniani: [Arriva dalla Russia il contrattacco di Mordor](#)

Edit 31/12/2011: non avevo apprezzato appieno la copertina dell'ebook: la fonte della foto è <https://secure.flickr.com/photos/rocketman80120/2347888908> con licenza [CC-BY](#) e ritrae un panorama di Dubai con il Burj Dubai in costruzione.

The Last Ringbearer

Kirill Yeskov

English Translation by Yisroel Markov

Photo credit: 656763 images, <http://www.flickr.com/photos/robertmar801292541788000/>

Il Santo Natale

18 dicembre 2013



Giacomo Sartori

Purtroppo ogni anno a un certo punto incombe il Natale. Uno si illude fino all'ultimo di essersi liberato dalla reiterazione di quella nefasta tragedia collettiva (ma anche intima), si illude di scamparla, e invece lui si avvicina, puntuale come la morte. Prima vengono il freddo e le giornate corte, e lo scoramento che accompagna i gelidi pomeriggi senza luce, e come mazzata finale si preannuncia l'incubo del Natale. Ce se ne accorge dalle antiecologiche luminarie nelle strade, dalle congestioni automobilistiche, dal pigia-pigia sui marciapiedi, da una frenesia consumistica più isterica di quella abituale, più scaltra, da certe minacciose telefonate dei parenti. Oddio, ci risiamo, ci si dice, rendendosi conto che l'esperienza

dell'anno precedente e di quelli prima ancora non è servita a niente. L'uomo non è un animale logico, e quando vuole essere logico è ancora peggio, combina genocidi e altri disastri.

Com'è noto a Natale si festeggia lo scippo della memoria di un tipetto davvero in gamba, una sorta di rasta sveglio e pieno di buone idee (uno di quelli che per ogni cosa ti tira fuori la formula spiazzante), capace di divertenti numeri paranormali (senza peraltro ostentazione alcuna), da parte della più temibile associazione a delinquere della storia dell'umanità, la chiesa cattolica. Come tutti sanno nel corso di quasi duemila anni, nel nome di quel povero cristo finito crocifisso la chiesa cattolica si è adoperata in tutti i modi per fiancheggiare i potenti e per arricchirsi alleandosi con essi. Il tutto dando lezioni di morale a destra e a manca e punendo con pene orribili, spesso anche una morte atroce per combustione lenta, chi resisteva ai suoi precetti. Ora i potenti sono i mercanti di merci e di capitali, e allora la chiesa cattolica ha avvallato la trasformazione dell'antica festività pagana in una fiera mondiale del consumismo e dell'antiecologia. Proprio come in passato è andata a braccetto con i tiranni più spietati e i nazisti, avvallando altri misfatti.

La propaganda della chiesa cattolica e l'aggressivo marketing dei predoni finanziari si sono alleati per proporre annualmente un demenziale rito di purificazione delle coscienze. Presentato come un'apoteosi di pace e di armonia, un'oasi di concordia e benevolenza, di sereno gaudio merceologico, di giocondo godimento culinario. E invece è proprio a Natale, lasciando stare il parossismo consumistico (in barba alla più acuta crisi economica), che nelle famiglie le tensioni e le nevrosi e i livori si ingigantiscono e toccano il culmine. La spirale di odio lievita di solito nella fase dei preparativi, per poi imballarsi nella nevrastenia delle ore immediatamente precedenti, e sbocciare nel colmo degli ingozzamenti (di questo si tratta, evacuato ormai ogni afflato spirituale) veri e propri. Quasi sempre l'epilogo è rappresentato da cazziatoni, litigi, regolamenti di conti verbali, passaggi all'atto

(qualche volta si arriva all'omicidio). È proprio il corto circuito tra l'interessata rappresentazione imposta dai poteri religiosi e finanziari (a suon di renne posticce, botticelliani angioletti e telefoni dell'ultima generazione), alla quale molti ingenui abboccano, e la violenza della sordida realtà, ad esacerbare gli attriti, a rendere ancora più esplosive le cerimonie culinarie e gli spacchettamenti. Quante parolacce, quanti insulti, quante maledizioni, quante ceramiche frantumate, quante digestioni interrotte, quanti irreparabili strappi, quanti traumi infantili. Tutto finisce però in omertà. Ed è proprio sfruttando l'omertosa complicità delle famiglie che la propaganda clericale e commerciale hanno ogni anno la meglio. Fino a quando dovremo subire questa impostura?

L'ultimo Natale che ho passato in famiglia è convogliato in un acre litigio con mia sorella. O meglio, lei litigava da sola, io ascoltavo interdetto. Alla fine sono stato scacciato dalla sede – ipocritamente addobbata con vischi e candeline – della cerimonia: la sua abitazione. Indicando con un indice tremante la porta d'ingresso (anch'essa bardata di vischi e palle luccicanti), mia sorella mi ha urlato che non mi voleva mai più vedere. Io e mia moglie abbiamo affrontato la notte proprio mentre le campane annunciavano la fatidica mezzanotte, come due ladri presi in flagrante, come due reietti. Il tutto perché avevo osato interrompere una delle interminabili allocuzioni di suo marito per dire che secondo me capiva pochissimo della psicologia delle persone. La languida tristezza che provavo (al fondo cova in me un'indole sentimentale) mi impediva di apprezzare la mia immensa fortuna: adesso finalmente ero libero. Avevo voltato pagina, ora ero immune da ogni lusinga natalizia. Avrei potuto campare anche cinquecento anni, mai più avrei subito un Natale in famiglia.

Ogni anno i miei parenti tornano all'attacco, si inventano nuovi argomenti, nuovi allettamenti, nuove scuse. Promesse di piatti succulenti e vini prelibati (manco a farlo apposta proprio quelli che preferisco), poco eleganti allusioni a fastosi regali, a arcadiche

atmosfera. Ogni anno mi sento un asino (di un presepio?) al quale si sventoli una grossa carota davanti al naso. Ma intendiamoci, piovono anche accuse di egoismo e disumanità, poco velati ricatti morali, surrettizie minacce. Il bastone che accompagna sempre l'arancione radice dell'ombrellifera, utilissimo per ricordare come stanno davvero le cose. Si direbbe che con la scusa del Natale ogni arma, ogni colpo basso, siano permessi, come in certe selvagge forme di lotta corpo a corpo. Io lascio che dicano e minaccino. Tutto pur di non ritrovarmi davanti quell'affastellamento di inani merci sotto un derelitto cadavere di *Abies alba* (mozzato senza pietà per il sollazzo dei cosiddetti cristiani), in quel disgustoso odore di cera fusa e carni arrostate e nauseanti torte al cioccolato, quei sorrisi di farisea benevolenza, quei calici di irrequieti liquidi fermentati innalzati in brindisi alla doppiezza. Tutto pur di non ripetere la nefasta dipartita nella notte al suono delle campane cattoliche. Andiamo, andiamo!, taglio corto.

Certo poi si pone ogni anno il problema di cosa fare, scartata a priori l'impercorribile ipotesi famiglia. Purtroppo con l'approssimarsi del Natale gli amici diventano irreperibili: tutti occupati con parentele pregresse o in fieri, ex-mogli, ex-figli, ex cognati, futuri generi, o anche mai nominate prozie, nipoti, seconde cugine. Pure i più selvatici, i più impresentabile, quelli che a stento riescono a tenersi quieti cinque minuti, a Natale tirano fuori una mamma o una sorella dalla quale recarsi. Da non crederci. Uno può anche chiamare tutti i numeri dell'agenda, non troverà nessuno disponibile a farsi due spaghetti o due passi. E i cinema abbassano le serrande. All'estero nessuno ci crederebbe, ma la notte di Natale in Italia chiudono bottega anche i cinematografi. Proprio la serata nella quale potrebbero lavorare di più, accogliendo tutti i saggi come me, tutti i cinema, dico tutti, sono sbarrati. Non parliamo poi delle librerie, delle biblioteche, dei bar, degli altri tipi di locali pubblici. Di colpo non ci sono più locali pubblici: quei pochi aperti sono assoldati al festeggiamento annuale della buona coscienza. E anche le strade, con le loro minacciose luminarie, le finestre leziosamente decorate, gli osceni scorci di psicopatía natalizia che vi

si intravedono, sono precluse. Resterebbe forse la televisione, se uno avesse la televisione. O la catalessi del sonno, se uno avesse sonno. E allora non resta che sedersi al tavolo della cucina, e rileggere qualcosa di Seneca. O anche, se si ha voglia di ridere, qualche tirata di Thomas Bernhard.

(l'immagine: *Gaston Chaissac (Avallon, 1910 - La Roche-sur-Yon, 1964), Couvercle de lessiveuse, 1955, Historial de la Vendée*)

L'ombra del padrino: un'intervista impossibile.

23 settembre 2016



Giuseppe Schillaci

L'OMBRA DEL PADRINO – Ricerche per un film

(Italia/Francia 2015, 52 min)

La mafia, per chi è nato in Sicilia, è un'ombra, qualcosa che ti accompagna fin dalla nascita e di cui difficilmente hai un'idea chiara. Il film è una ricerca intima intorno a quest'ombra, a partire dalla storia personale dell'autore, per smontare gli stereotipi che hanno identificato la "mafiosità" con la cultura siciliana tout court. Cercando le origini di Cosa Nostra, si trovano le responsabilità di un sistema economico-politico corrotto, e ci si scontra coi tanti miti della mafia, dal cinema all'emigrazione americana, dalle credenze popolari a quelle religiose che hanno contribuito a creare confusione e ambiguità.

* * *

Nel 2011 una produzione francese, venuta a conoscenza del fatto che fossi siciliano, mi ha commissionato la scrittura di un documentario sulla storia della mafia. Dopo diversi anni di ricerche, però, il progetto navigava in brutte acque e stava per naufragare. Poi, a un certo punto, è successo qualcosa che mi ha fatto decidere di fare questo film anche con un budget ridotto. E quel qualcosa è stato un incontro; perché ogni storia nasce da un incontro.

Nel maggio 2015, infatti, sono riuscito a entrare in contatto con Gioacchino Pennino, un boss mafioso del mio quartiere, a Palermo, che aveva pubblicato un libro sulle origini della mafia (« Il Vescovo di Cosa Nostra », edizioni Sovera, 2010). Questo volume, a metà tra un memoriale e un saggio, mi aveva incuriosito per le sue teorie mistico-esoteriche sulle origini della mafia mischiate a verità storiche e giudiziarie.

Con Pennino, ho pensato, avrei avuto nel film un personaggio che nella sua megalomania delirante avrebbe finito per smontare il mito della mafia dal suo interno, dimostrarne l'incoerenza ideologica e infine rivelare Cosa Nostra per quello che realmente è : una banda di criminali che si è spacciata per secoli come protettrice dei siciliani, o addirittura come emblema di una cosiddetta cultura tradizionale, ma che in realtà pensa solo ad arricchirsi, grazie alla corruzione e alla violenza.

Questo mafioso pentito, medico e politico democristiano arrestato nel 1994, dopo diversi incontri e dopo aver finalmente accettato di partecipare al film, è invece sparito e non si è fatto più trovare. Forse ha avuto problemi di salute o forse ci ha ripensato; fatto sta che ho dovuto finire il documentario senza di lui.

L'ho incontrato diverse volte e la sensazione più forte che mi porto dietro, oltre alla rabbia e all'incredulità di fronte alle sue strampalate dichiarazioni, era il disagio d'essere manipolato dal suo

sguardo magnetico e vuoto al tempo stesso. Quegli incontri irritanti, grotteschi e intensi mi hanno trascinato nell'impresa di questo film; a motivarmi è stato il fatto di aver guardato in faccia Medusa e di volerla mostrare agli altri, spogiarla dei suoi serpenti. Ne valeva la pena. La questione era esaltante e spaventosa insieme: affrontare il male, ma anche il fascino del male, sulla mia pelle; fissare il mostro cercando l'umano e cercare nell'uomo le tracce del mostruoso. « L'ombra del padrino » è diventato così un film senza personaggio, l'ombra di un mito, senza la sua incarnazione. Si profilava dunque il fallimento.

E devo ammettere che le ragioni dell'eventuale fallimento di questo film sono interessanti. Innanzitutto la ragione principale: ovvero il fatto che sia venuto a mancare il protagonista e le conseguenze emotive su di me, perché durante le riprese sentivo di girare a vuoto, di aver perso il fuoco del film, l'eccitazione del racconto. Ma il fallimento è forse dovuto anche al fatto che in realtà non si trattava di un film sulla mafia, né sulla Sicilia, ma di un film sull'emigrazione e l'abbandono, il distacco, il tradimento di una terra matrigna. Lo stesso tradimento che si è reiterato nell'inadempienza del padrino, come se ci fosse qualcosa d'inspiegabile e irredimibile in questo amore mancato con la propria terra, una ferita che non si può rimarginare. Infatti il documentario inizia col mio ritorno a casa, nel palazzo della mia infanzia, nello stesso quartiere su cui regnava la famiglia Pennino.

Un film che non nasce dal desiderio, dal piacere del racconto, ma al contrario dalla rabbia del tradimento, dall'impotenza dell'irrapresentabile, è forse votato al fallimento, perché è spinto da una sorta di rabbia auto-distruttiva, d'inconsapevole sabotaggio.

Certo l'ambizione era enorme, un'impresa titanica, donchisottesca: raccontare con un film documentario il mito della mafia, la questione più scomoda e stereotipica dell'identità siciliana (e italiana in genere), una specie di spettro della coscienza collettiva, a volte rimosso, come potrebbe essere il nazismo per i

Tedeschi o la colonizzazione africana per i Francesi. Nel film, si è venuto a creare un cortocircuito tra memoria individuale e collettiva, tono saggistico e intimo, scoperta e mera constatazione, che ha forse imbrigliato il film. Un fallimento: in fondo ogni narrazione tragica è quella di un fallimento; il fallimento dell'eroe, che spesso è il cattivo, come nei film di mafia tipo « The Godfather ». Lo stesso fascino del male che troviamo nelle tragedie greche, e che infatti si dissolveva nella catarsi finale, e soprattutto in quelle shakesperiane, che affrontano il tema del potere e della giustizia, regno di un male antropologico e metafisico insieme.

La maggiore difficoltà è stata quella di voler raccontare l'esperienza intima della mafia in quanto siciliano, di decostruire il mito della mafia senza esserne vittima o senza lottarla, almeno retoricamente, volendo sottrarmi anche al mito dell'antimafia, se non addirittura alla rappresentazione *tout court*: un paradosso pirandelliano che può risolversi nella follia, o più banalmente nel fallimento appunto, nella solitudine del fallimento, dell'opera incompiuta. Con il compositore delle musiche, Gianluca Cangemi, abbiamo a lungo riflettuto sui temi emotivi del film e Gianluca ha fatto un lavoro profondo e appassionato che infatti darà vita a un album in uscita nella primavera del 2017 con La Banda Siciliano (Almendra Edizioni). Perché un mito come quello della mafia, dell'identità siciliana o degli italiani in America, passa anche e soprattutto dalla musica : l'opera, la Cavalleria Rusticana, le tarantelle e il jazz, il marranzano, i temi bandistici e religiosi. Un mito si nutre di emozioni, e dunque di musica.

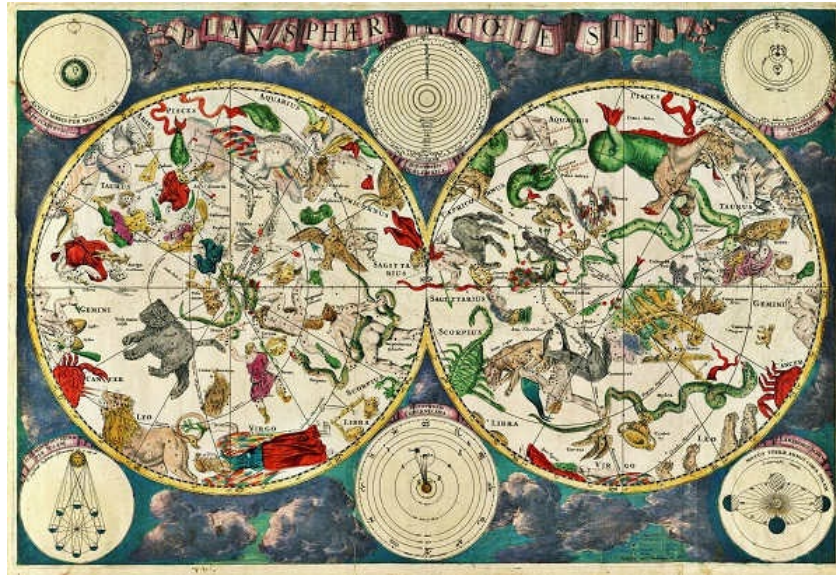
Nel film però dovevo anche rendere conto del mio stato d'animo di fronte alla crudeltà, all'ingiustizia, al brutto e al grottesco della mafia (le sue ferite sul paesaggio sia naturale che umano) e dunque ecco temi più cupi e rarefatti, a volte appena stemperati dallo sguardo dell'emigrato che torna, dalla nostalgia per l'infanzia e per il suo mondo fantastico.

Si tratta forse di un film sulle origini. O semmai del tentativo

d'indagare il « perturbante » di un'identità collettiva, a partire dalle origini storiche della mafia, ma anche le mie origini in quanto siciliano, a partire dal fatto « perturbante » che la mafia possa essere qualcosa di culturale, o addirittura d'innato. In alcune sequenze del documentario traspare questa sensazione di solitudine e di straniamento, di angoscia a tratti: un sentimento intimo, lo stesso che provo ogni volta che torno in Sicilia, in quella che era casa mia. Una sensazione che è tipica di ogni emigrato, di chiunque non si senta più a casa, perché si rende conto che la propria casa, in fondo, non esiste.

Chi gira intorno a cosa

19 gennaio 2008



Antonio Sparzani

Le recenti vicende centrate attorno alla mancata visita del Papa all'Università La Sapienza di Roma hanno toccato anche questioni scientifiche centrate sulla figura di Galileo e sulla sua decennale vertenza con il Santo Uffizio dell'epoca. E hanno anche riguardato la posizione del noto epistemologo contemporaneo Paul Karl Feyerabend, da non molto scomparso, accreditandogli un po' frettolosamente una posizione di incondizionato appoggio alla famosa condanna di Galileo.

Non intendo offrire qui alcuna valutazione complessiva sulla vicenda, che se mai ho già detto in altri luoghi, ma non riesco a trattenermi dal cercare di dire qualcosa che contribuisca a chiarire dal punto di vista della fisica queste problematiche, che non sono certo esauribili negli slogan purtroppo più diffusi, tipo "la chiesa oscurantista voleva fermare il progresso della scienza", oppure "è ormai risaputo che è la Terra che gira intorno al Sole e non

viceversa". Purtroppo, per ragioni storiche che non sono qui in grado di indagare e di mostrare, si è affermata nell'immaginario collettivo dei non addetti ai lavori, ma talvolta anche nel loro, una formulazione facile e sbrigativa della questione che appunto viene riassunta nei due slogan ora citati.

La verità, pardon, quella che al momento la fisica ritiene essere una posizione corretta sull'argomento, è, come sempre, meno sbrigativa, richiede più parole e qualche momento di riflessione e di disponibilità mentale per seguirla; ma credo che dovrebbe formare un patrimonio di conoscenze comuni a tutti gli umani della nostra epoca, e se non è così, lo dico subito, la colpa è principalmente dei fisici che non sono interessati a divulgare (nel senso migliore del termine) il proprio patrimonio di conoscenze, accumulate attraverso trasformazioni talvolta assai radicali nel corso dei secoli e dei millenni. Da parte mia, che sono un fisico e quindi partecipe di questa grave responsabilità, ho cercato di fare qualcosa pubblicando qualche anno fa su questi argomenti un libro, che troverete citato in fondo a questo scritto, inteso a trovare ponti e punti di contatto tra la cultura umanistica e la cultura scientifica, aggettivi entrambi che trovo tra l'altro largamente inadeguati.

Premetto anche che parlo della scienza dell'Occidente che conosco, perché ignoro quasi tutto quel che riguarda cosmogonie e fisiche di pur cospicue parti del mondo degli uomini, certamente altrettanto importanti di quelle che sono state elaborate qui da noi.

Andiamo con i piedi di piombo. Chiunque guardi nel corso della giornata il cielo, supponiamo non oscurato da troppe nuvole, fa l'esperienza del Sole che sorge il mattino a oriente, gira nel cielo e tramonta la sera a occidente, e questa è un'esperienza fondamentale di cui tutti sono partecipi e coscienti, dal più ferrato relativista al personaggio più alieno da qualsiasi riflessione o istruzione anche debolmente 'scientifica'. Da questa esperienza, e naturalmente da numerosissime altre relative ai punti luminosi che si muovono nel cielo, ecc., è cominciata la riflessione degli antichi astronomi caldei,

degli scienziati egizi e greci e di quanti hanno ritenuto di dedicare del tempo a farsi un 'modello' di come è fatto il mondo, per così dire, visto dall'esterno, voglio dire visto come un tutto.

Il modello più diffuso nell'antichità – ma non l'unico, ci sono esempi illustri di alternative eliocentriche già nell'età antica, ma lasciatemelo trascurare, se no non finiamo più – fu quello cosiddetto geocentrico, che poneva la Terra al centro di tutto e tutto il resto – Sole e pianeti – a ruotare, con vari e articolati moti, attorno ad essa. La teorizzazione di questo modello fu esposta mirabilmente nell'opera – largamente fondata sui lavori del grandissimo Ipparco di Nicea, vissuto tre secoli prima – di Claudio Tolomeo (II secolo d. C.) nota come *Almagesto* (dal greco *megiste*, grandissima, passato attraverso l'arabo), libro sul quale si fondarono astronomi e navigatori per più di un millennio: l'*Almagesto* forniva previsioni astronomiche di notevole correttezza./p>

Schematizzando molto, e quindi tralasciando dettagli ognuno dei quali meriterebbe una storia, diciamo che nella prima metà del Cinquecento apparve l'opera

De Revolutionibus Orbium Coelestium, di Niccolò Copernico, che cambiò radicalmente la prospettiva. Qui non sto a sottolineare le differenze, pur notevoli, tra i modelli di Copernico, Keplero, Galileo e Newton e chiamerò modello eliocentrico quello, emerso dalle opere degli studiosi ora nominati, secondo il quale il Sole sta al centro di un sistema di pianeti che gli ruotano intorno, il terzo dei quali, in ordine di distanza, è la nostra Terra.

La prima e fondamentale differenza tra i due modelli, quello geocentrico e questo eliocentrico, detti anche rispettivamente tolemaico e copernicano, è che essi descrivono lo stesso sistema (il Sistema Solare) da due punti di osservazione diversi, il primo descrive quello che si vede stando sulla Terra e il secondo quello che si vedrebbe stando sul Sole.

Fin qui naturalmente non mi sembra ci sia alcun problema, che invece comincia a presentarsi quando ci si fa la faticosa domanda: *qual è il modello vero?*

Per gli antichi, diciamo già per Aristotele, non c'era dubbio che il modello vero fosse il primo, quello geocentrico, per l'ottima ragione che *l'unico punto di osservazione che Aristotele concepiva* era la Terra, la Terra-suolo, come avrebbe detto Husserl più di due millenni dopo in un contesto assai interessante per questo discorso.

Quando Galileo sostenne con la sua grande capacità e forza argomentativa il secondo punto di vista, quello eliocentrico, ritenne con altrettanta sicurezza che il punto di osservazione giusto per giudicare la realtà fosse quello del Sole, e quando gli si suggerì sommessamente di dire che il suo era soltanto un modello matematico possibile egli – così vuole la tradizione – pronunciò il famoso 'eppur si muove', frase che, se anche non effettivamente pronunciata, ben descrive il suo atteggiamento complessivo: *è vero* che la Terra si muove intorno al Sole, che invece sta fermo, e non il contrario.

Ora, mi chiederete voi, sì, ma la fisica oggi cosa pensa di ciò, darà ben ragione a Galileo contro Tolomeo, vero? Ora io non vorrei deludere gli strenui difensori del *vero* ad ogni costo, mi tocca però dirvi che la fisica non crede più che questa domanda abbia molto senso.

Calma: la fisica insegna del tutto in generale che *gli stessi fenomeni* possono essere descritti e studiati e se ne possono scrivere le equazioni matematiche – cioè quegli strumenti che permettono di prevederne quantitativamente le evoluzioni – in diversi sistemi di riferimento, *l'importante* è che questi sistemi di riferimento siano tra loro confrontabili e che si abbiano delle regole per trasformare le equazioni scritte in ognuno di essi in quelle scritte nell'altro (questo è il nocciolo di qualsiasi teoria della relatività). Se io conosco le equazioni del movimento del Sistema Solare visto dalla

Terra, possiedo un sistema sicuro per sapere come trasformarle in maniera da ottenere quelle valide nel sistema di riferimento centrato sul Sole (del resto per fortuna è così, mica occorre andare sul Sole per saperlo!).

Da quando si è capito e visto che l'universo è quell'enorme guazzabuglio di oggetti dei tipi più vari di corpi celesti, la frase "la tal cosa si muove" è *completamente priva di qualsiasi significato* finché non si specifica *rispetto a cosa*, cioè finché non si dichiara da quale sistema di riferimento la stiamo guardando e misurando. Se questo vi fa piombare in un'apparente perdita di terreno sotto i piedi, in un generale e disperante relativismo, orrore, orrore, vi rialzate subito se riflettete che la cosa importante non è se una cosa si muove o non si muove ma se si muove rispetto a voi e rispetto a tutto quanto il resto che vi sta attorno, *che è l'unica cosa che potete esperire*. L'importante sono i comportamenti relativi tra gli oggetti non quelli assoluti, che sono privi di significato perché non abbiamo alcun senso da attaccare alla locuzione "spazio assoluto", peraltro di newtoniano conio. Però.

sistemi di riferimento inerziali e quando si vuole risolvere un problema di meccanica invariabilmente si sceglie di mettersi in uno di questi. Posso descrivere il moto di un grave che cade a terra stando fermo sulla terra accanto ad esso o posso anche studiarlo osservandolo da una giostra che sta ruotando allegramente lì vicino. Posso farlo tranquillamente e legittimamente, solo che nel secondo caso faccio più fatica, devo scrivere equazioni più complicate e la traiettoria del grave sarà una curva complicata più difficile da descrivere quantitativamente, anche se, vista da me sulla giostra, sarà quella curva.

Bene, il sistema di riferimento centrato sul Sole – ancorché sia appunto meglio soltanto immaginarlo e non situarvisi veramente – appartiene a questa classe di riferimenti speciali, cioè è *inerziale*, mentre quello sulla Terra no, non è inerziale, per cui tutti i fenomeni e i movimenti del Sistema Solare descritti dalla Terra

sono più complicati, mentre descritti dal punto di vista del Sole sono assai più semplici (ricorderete forse le famose “ellissi di cui il Sole occupa uno dei fuochi” della prima legge di Keplero). Invece la descrizione fatta dalla Terra è ben più complicata, ci vogliono gli eccentrici, gli epicicli, gli equanti e tutta la mercanzia dell’*Almagesto*. Perché il sistema del Sole è inerziale e quello della Terra no? Perché il Sole è molto *più grosso* della Terra, più di trecentomila volte, questa è la banale ragione; per come è costituita la meccanica, essendo la sua massa così enormemente maggiore di quella della Terra il baricentro del sistema Terra-Sole sta addirittura dentro il Sole e il baricentro è un elemento cruciale per stabilire dove può stare un sistema di riferimento inerziale. In questo senso e soltanto in questo si può affermare che “è la Terra che gira intorno al Sole e non viceversa”, un senso come si vede non di verità ontologica, ma di (grande) convenienza descrittiva.

Galileo naturalmente, di queste circostanze ancora nulla sapeva, la meccanica stava cominciando, Newton nacque l’anno della morte di Galileo, e poi Galileo già tanto aveva trovato e scoperto e analizzato, mica poteva fare tutto lui, insomma! Lasciatemi dire, hegelianamente, che Galileo rappresentava l’antitesi alla tesi tolemaica, non la sintesi, che venne dopo, alla fine dell’Ottocento per una piena consapevolezza: Galileo, pur essendo uno di quelli che ha davvero aperto una strada, non ne vedeva ancora chiaramente lo sbocco. Manteneva l’atteggiamento fortemente realista sul moto, la Terra si muove, eppur si muove. E forse è così che diede uno scossone decisivo.

È in questo senso che già dai tempi di Duhem, per non arrivare a Feyerabend, si è detto che la chiesa, soprattutto nella persona del gesuita cardinale Roberto Bellarmino, aveva la sua parte di ragione formale a sostenere che quello di Galileo era un modello e non una affermazione di verità indubitabile. Bellarmino era uomo di grande cultura e acutezza e fu per lungo tempo in amichevoli rapporti con Galileo, fu lui che gli suggerì appunto, con notevole lungimiranza, e ovviamente grande senso di “opportunità”, dato il contesto, di

proporre il suo sostegno alla tesi copernicana come a un modello di spiegazione possibile. Lasciatemi citare un passo della lettera che Bellarmino scrisse al padre carmelitano Paolo Antonio Foscarini, amico e corrispondente di Galileo, il 12 aprile 1615: “Vostra Paternità e il signor Galileo agiranno prudentemente accontentandosi di parlare *ex suppositione*, e non assolutamente come credo abbia sempre fatto Copernico; in effetti è giustissimo dire che, supponendo la Terra mobile e il Sole immobile, si rende conto assai meglio di tutte le apparenze di quanto non si potrebbe con gli eccentrici e gli epicicli; ciò non presenta alcun pericolo ed è sufficiente al matematico”.

Di fronte al rifiuto di Galileo di assumere questo atteggiamento, e soprattutto pressato dal papa Paolo V (Camillo Borghese), non poté far altro che imporgli, con quella forza del potere che pur non aveva piegato Giordano Bruno, che pagò con la vita il 17 febbraio del 1600, la famosa abiura.

Se adesso provate a pensarci con calma, vi rendete conto che i fatti sono sempre poco riassumibili in slogan, non si può più semplicemente riassumere dicendo: allora Tizio aveva ragione. Quando si va a guardare il dettaglio, non è quasi mai così, soprattutto in queste faccende di storia della scienza.

Certo che la chiesa romana non aveva la prospettiva fisica relativistica qui descritta e tendeva piuttosto a frenare qualsiasi novità, la conservazione è sempre stata il suo strumento principale di sopravvivenza, adoperato talvolta con grande sprezzo delle vite altrui e della dignità dell'uomo, certo che il pensiero comune che tutti abbiamo oggi è che la Terra gira intorno al Sole, perché anche per noi è così più semplice questo che pensare che poi Marte debba fare un'orbita così complicata come quella che appunto fa se vista dalla Terra, con il “moto retrogrado” e tutto il resto, ma, in questo caso come in altri, vi prego di andare a guardare dentro le cose, se ne guadagna in chiarezza mentale e in contentezza personale. Mi limito ad aggiungere quindi, a proposito della vicenda che ha dato

origine a tutto questo, che trovo poco sensato che i fisici romani abbiano tirato in ballo Galileo, anche loro con una certa leggerezza.

Chi fosse interessato a riferimenti più specifici sugli autori che ho menzionato, Husserl, Duhem, Feyerabend, eccetera me li chieda nei commenti e sarò felice di darglieli. Il libro che ho citato all'inizio è: Antonio Sparzani, *Relatività, quante storie*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Il selfie, o del passaggio al discorso diretto nella narrazione dell'io attraverso le immagini

19 agosto 2014

Ornella Tajani

*It's a new world, so make sure
Should you go on tour to Greece or New York or the Fens
To be in the swing:
Never look at a thing
Except through a camera lens*

– The Entertainment of the Senses, W.H. Auden, 1973

Premessa e discriminazioni

Col boom della Apple anch'io ho comprato un Mac e ho scoperto quella subdola lusinga alla vanità che è Photobooth: il programma collegato alla webcam del computer con cui scattarsi foto all'infinito usando una varietà di effetti e filtri grazie ai quali raggiungere l'immagine ideale, provando e riprovando finché la faccia in questione non somigli a quella desiderata.

Mi sembra che col proliferare della tecnologia digitale ci abituiamo sempre di più a un numero limitato di versioni del nostro volto, perché, nella stragrande maggioranza dei casi, siamo noi a scegliere quale sarà la versione da rendere pubblica; e sceglieremo quella in cui maggiormente “somigliamo a noi stessi”, direbbe Barthes, cioè quella in cui assumiamo la posa che pensiamo ci corrisponda, esaltandoci. Anche qualora sia qualcun altro a scattare, avremo spesso parte in causa nel decidere quale immagine non ci convince e va dunque cestinata (“Qui sono venuta malissimo, cancellala”. Quanto più forte e denso di implicazioni era invece il gesto di stracciare una foto su pellicola, azione ben più rara anche perché

l'oggetto-foto aveva un suo costo). In un certo senso, disimpariamo progressivamente che faccia abbiamo, perché gli scatti che sfuggono al nostro controllo sono sempre di meno; l'aumento considerevole del numero di ritratti posseduto è inversamente proporzionale alla sua varietà.

È, almeno in parte e con tutte le precauzioni ipotetiche del caso, il passo verso una più povera conoscenza di noi: personalmente ho scoperto spesso proprio dalle foto – quelle su pellicola soprattutto, ma anche quelle che mi hanno scattato a mia insaputa con supporti digitali – di possedere delle espressioni che ignoravo di avere, o di riconoscerne e identificarne alcune che mi erano meno familiari. Era importante, soprattutto per chi, come me, nel corso degli anni e in maniera perfettamente alternata, si è sentita dire dai vari partner “hai un viso che cambia in continuazione” e “hai quasi sempre la stessa espressione”. Quelle foto rubate al mio controllo potevano aiutare a farmi un'idea di chi avesse ragione – sebbene la tentazione sia sempre stata quella di ritenere i primi più innamorati, attenti e immaginifici dei secondi.

Chiacchierando della moda del selfie è saltato spesso fuori l'argomento della non-novità della pratica, che rientrerebbe nella lunga tradizione dell'autoritratto pittorico. A me sembra, stavolta, che l'ipotesi di tracciare un continuum storico-artistico non serva quasi completamente a niente, se non a mettere in luce delle minuscole associazioni lapalissiane e intuitive. Se l'autoritratto pittorico serviva a lasciare ai posteri un'immagine dell'artista, l'autoritratto fotografico, che ha visto quasi sempre il fotografo ritrarsi con la macchina fotografica in mano, spesso riflesso in uno specchio, potrebbe considerarsi una specie di firma artistica, lo scatto a margine di un lavoro compiuto. In entrambi i casi, gli autoritratti significavano “Io sono un pittore/un fotografo”, mentre il selfie significa “Io esisto”. Nello schermo dello smartphone io mi contemplo, mi controllo, mi guardo mentre mi sto fotografando, anzi: scatto soprattutto per guardarmi scattare – diversamente dall'artista, che scattava per lasciar traccia di sé.

Il selfie è, innanzitutto, celebrazione di un momento, e la ritualità è uno dei suoi tratti fondamentali, come vedremo meglio tra poco. «Il più logico degli esteti ottocenteschi, Mallarmé, diceva che al mondo tutto esiste per finire in un libro. Oggi tutto esiste per finire in una foto», scriveva la Sontag nel saggio *Sulla fotografia*. In una foto, oppure in un selfie.

Per delineare un quadro più preciso partirò da ciò che distingue il selfie dalla vecchia foto-ricordo; il viaggio è un evento da ritrarre, come lo sono una festa o un pranzo al ristorante. Eviterò di considerare il selfie allo specchio, tendenza a mio avviso marginale e destinata a sparire in breve tempo: la specificità del selfie sta nel fatto che la vista del supporto scompare dal risultato finale. Laddove prima l'artista si fotografava allo specchio, ora lo schermo-specchio fotografa me.

C'era una volta

Sono ad Atene e vado a visitare il Partenone. L'idea di scattargli una foto mi ha sempre vista recalcitrante: innanzitutto perché mi importa guardare, vivere il momento, il trionfo dell'esperienza romantica, del singolo istante di assoluto e via dicendo, e poi perché ritrarre –probabilmente in maniera mediocre- un monumento del genere è perfettamente inutile, dato che su Google posso trovare mille immagini molto più belle della mia. Ma di frammenti di lucidità è lastricata la via del sentimentalismo: una volta tornata a casa non mi verrà mai il desiderio di andare a cercarmi una foto del Partenone per ricordarmi quello che ho visto, mentre potrà essere bello, nell'insieme di foto della cartella "Grecia", ritrovarne anche una del Partenone, da me ritratto sotto il sole, in sovraesposizione, con inquadratura sbilenca e un gruppo di cappellini che mi copre la colonna a destra, ma insomma, una foto mia, che abbia davvero qualcosa del momento vissuto, non foss'altro che la stessa età del mio ricordo.

La mia indulgenza verso la foto-souvenir risiede nell'identificare nel

selfie il sintomo di una mania peggiore, in confronto alla quale la prima è un trionfo di *Erlebnis*. Adesso, davanti e con il Partenone (se non dentro), devo esserci anch'io. Certamente, c'ero già prima: prima il mio compagno di viaggio mi scattava una foto vicino al nugolo di cappellini, o, se si era in gruppo, si chiedeva a qualcuno il favore di ritrarci. Al limite si facevano i turni, per poi avere due foto quasi identiche da cui solo un personaggio scompariva per farsi momentaneamente fotografo, dando vita quasi a un gioco delle differenze. Ora il problema non si pone più perché, da soli o in gruppo, ci facciamo un autoscatto (gradevole parola che fa ancora il rumore di una Polaroid).

Tra il selfie e la foto di gruppo con l'elemento ballerino mi sembra ci sia uno scarto rilevante: il selfie non è più ricordo, è dimostrazione, per me non meno che per gli altri. Io c'ero, io sono qui, adesso, al Partenone, come potete agevolmente vedere su Facebook o Twitter – dato che il selfie è pensato per essere immediatamente condiviso. Il selfie è più incollato al presente di quanto sarebbe una mia foto scattata da altri, perché ritrae la mia espressione mentre mi sto facendo una foto. Il selfie, forse, è ipermoderno, perché contiene tutte le contraddizioni legate all'ipernarcisismo di cui scrive Gilles Lipovetsky, come l'essere diventati, al contempo, più adulti e più instabili, più critici e più superficiali; e anche, aggiungo io come ipotesi, più esigenti verso la nostra immagine e più accomodanti verso quella degli altri.

Adesso so che sono arrivata in un posto nel momento in cui mi faccio una foto. E, quando rivedo il mio selfie, non è più per ricordarmi di quando sono andata al Partenone; ma per ricordarmi di quando sono andata al Partenone e *mi sono fatta una foto*. Il linguaggio cambia o cambierà a breve: da “ti ricordi quando siamo stati al Partenone?” a “ti ricordi il selfie che ci siamo fatti al Partenone?”.

Il selfie è un rito che consacra il mio essere qui, come già scriveva la Sontag sulla fotografia in generale: è un modo per certificare la mia

esperienza mentre, in effetti, la sto limitando perché vado alla ricerca del fotogenico, come si diceva un attimo fa a proposito della riduzione della varietà dei ritratti. Se già per la Sontag il viaggio era una strategia per accumulare foto, oggi, col selfie, si trasforma in un pretesto di narrazione dell'io. E quello del viaggio è solo un esempio: qualsiasi momento, incorniciato in un selfie, diventa un valido frammento narrativo.

Parentesi. L'aura Kitsch

Nelle prime pagine del romanzo *White Noise* di Don DeLillo il collega Murray chiede al protagonista Jack Gladney di accompagnarlo a visitare un'attrazione nota come la stalla più fotografata d'America. Lungo il tragitto in auto i due contano ben cinque cartelli recanti l'indicazione «The most photographed barn in America». Una volta a destinazione, dopo aver parcheggiato accanto a numerose altre vetture, raggiungono uno spiazzo sopraelevato creato apposta per fotografare; in un angolo, un edicolante vende foto e cartoline che ritraggono la stalla vista dallo stesso spiazzo. Tutti i presenti fotografano, attrezzati di filtri vari e treppiedi. Dopo un meditativo silenzio, Murray conclude: «La stalla non la vede nessuno [...]. Una volta visti i cartelli stradali, diventa impossibile vedere la stalla in sé» (*Rumore bianco*, Einaudi, 1999, trad. di M. Biondi). Quel che Murray intende dire è che la fama del posto ha superato di gran lunga l'oggetto cui viene conferita: l'unica caratteristica per la quale quella stalla si distingue da altre stalle è che si tratta della stalla più fotografata d'America, e l'unico modo per perpetuare questa sua aura è continuare a pubblicizzarla, a visitarla e a fotografarla come la stalla più fotografata d'America. Il gioco di DeLillo si fa sottile: i riferimenti all'aura e alla religiosità dell'esperienza presenti nel testo indicano l'apertura di una dialettica con Benjamin. L'aura dell'opera d'arte, sembra volerci dire l'autore, non è scomparsa a causa della riproducibilità tecnica: si è modificata in maniera speculare. Oggi è proprio la quantità di riproduzioni prodotte e vendute che consacra l'opera o il soggetto artistico. La religiosità non impone più alcuna distanza ma, al

contrario, invita ad avvicinarsi. Nessun compiacimento, però: Murray definisce la visita alla stalla come una resa spirituale; lui e Jack non stanno vedendo nient'altro che quello che vedono gli altri – e gli altri, che fotografano il fotografare, non stanno vedendo assolutamente nulla. Il rito collettivo cui prendono parte si svolge dunque intorno a un oggetto sconosciuto: se quello che conta è celebrare, senza troppo curarsi dell'altare al quale ci si sta genuflettendo, vuol dire che anche la contemplazione è vissuta *per procura*; l'aura è diventata Kitsch.

Mythologues di noi stessi

Dopo questa parentesi è facile spingersi a dire che col selfie è l'identità stessa a essere vissuta per procura: ciò che di noi ritraiamo e mostriamo con lo smartphone, previa accurata selezione, va a costituire l'identità che viene ricevuta, “fruita” dagli altri e che, con un giro completo, ci viene restituita dai social, in modo tale che somigliamo sempre di più alla nostra immagine.

Il selfie consacra il mio istante d'esperienza, ne dà prova al mondo e, indirettamente, a me stessa; al contempo, io divento l'artefice della mia narrazione. Niente di cui stupirsi, in fondo: la narrativa contemporanea viaggia sempre più di frequente sui binari dell'io, e le foto mediate dai social network fanno parte della narrazione di noi. Il selfie significa che siamo passati alla prima persona anche con l'immagine; e, a pensarci bene, il passaggio non è neanche stato rapidissimo, anzi: la sua velocità è stata inferiore a quella con la quale abbiamo sostituito la prima alla terza persona che inizialmente usavamo su Facebook (“Sta scrivendo un articolo per Nazione Indiana”, avrei ad esempio scritto adesso in bacheca, accanto al mio nome e cognome, come per un personaggio di finzione). Ora siamo passati al discorso diretto anche con le immagini, e questo vale per tutti, basti pensare ai selfie degli attori durante la notte dei Oscar: se da un lato il selfie è più intimo e “arriva” di più al pubblico di fan, dall'altro anche i divi hanno voglia di raccontarsi alla prima persona, di autonarrarsi invece di essere

continuamente narrati dai media.

Che ci si autoritragga davanti a un monumento o al tavolino di un bar con gli amici, il discorso non cambia: stiamo guardando gli occhi del protagonista di una narrazione su Facebook, o su un altro social media. Guardiamo gli occhi di colui che viaggia, gode, si diverte, si annoia sul divano per via della febbre. “Sto guardando gli occhi che hanno visto l'imperatore”, scriveva Barthes all'inizio della *Chambre claire*, parlando del ritratto del fratello di Napoleone. Forse è qui una delle differenze con l'autoscatto vecchio stile in cui si vedeva la macchina fotografica: lì la nostra attenzione era catturata dall'oggetto/soggetto che si scattava una foto; nel selfie, dal momento che lo smartphone scompare dal riquadro, vediamo semplicemente “l'oggetto che vive”, quasi dimenticandoci che egli sia anche l'autore della foto, e però fruendo di un effetto di realtà amplificato. Il selfie mostra e include tutto, e la sua immediata condivisione sui social è l'hic et nunc del vissuto: si passa dal *ça a été* con cui Barthes delineava la differenza tra ritratto pittorico e ritratto fotografico – poiché quest'ultimo, rispetto al primo, garantiva la veridicità del soggetto – al *c'est*: quello che vedi nella foto sta succedendo adesso e il fatto che io sia al contempo l'*operator*, cioè l'autore della foto, e lo *spectrum*, ossia il soggetto, fa sì che la fruizione guadagni in immediatezza: riprendo me stessa, non è un altro a riprendermi, dunque c'è un passaggio in meno.

Se la foto è l'Evento, come scriveva la Sontag, il selfie rappresenta allora il dominio sull'Evento, il tentativo di controllarlo, di impadronirsi di un frammento di tempo; e se, con Barthes, è la morte asimbolica e al di fuori di ogni religione che la fotografia produce per perpetuare la vita, chissà che dietro il diffondersi del Selfie non si nasconda quel desiderio, tipicamente kitsch e delilliano, di provare ad anestetizzare il senso di dolore per la caducità umana. D'altronde, scrive Lipovetsky, «oggi l'ossessione di sé si manifesta nella paura della malattia e della vecchiaia, più che nella smania del godimento. Narciso, più che innamorato di se stesso, è ormai terrorizzato dalla vita quotidiana». Il selfie, forse, gli

serve anche da ansiolitico.

Callimaco – Inno ad Apollo

22 ottobre 2016

trad. isometra di

Daniele Ventre

Come si è smosso agitandosi, il ramo di lauro di Apollo:
come l'intera dimora: lontano, lontano il malvagio!
Sì, con il piede gentile è il Radioso a urtare i battenti:
o non lo vedi? La palma di Delo ha oscillato soave
all'improvviso e nell'aria il cigno solleva il bel canto.
Ora girate da soli, chiavarde di questi portali
e chiavistelli, da soli: oh, non più remoto è quel dio.
Dunque tenetevi pronti, voi giovani, al canto e alla danza.
No, non a tutti si mostra Apollo, ma solo a chi è degno.
Chi lo vedrà, sarà grande: è misero chi non l'ha visto:
noi ti vedremo, te, arciere, e miseri no, non saremo.
Quando il Radioso soggiorna fra noi, non terranno la cetra
mai silenziosa, i ragazzi, e mai muto di ritmo il passo,
se le dovranno compire le nozze e sfiorare canizie
e rimanersene in piedi alle antiche basi le mura.
Io li ho lodati, i ragazzi, poiché non è ignava la lira.
Mute le bocche, ascoltate il canto in onore di Apollo.
Muto rimane anche il mare, ove diano lustro i cantori
tanto alla cetra che all'arco, due armi al Licòreo Radioso.
Tetide stessa su Achille non geme, lei, madre nel lutto,
tutte le volte che "Iè, Peana! iè peana!" risente;
la lacrimevole pietra, lei stessa ha respiro da angosce,
l'umida roccia che là se ne resta piantata, in Frigia,
marmo che un tempo fu donna e al dolore schiuse le labbra.
"Iè! Iè!" gridate. È sciagura contendere con i beati:
chi coi beati combatte, costui col mio sire combatta,
chi col mio sire combatte, costui con Apollo combatta.

Lo stesso Apollo quel coro che al dio canterà grato al cuore,
lo pregerà: sì, lui può, poiché siede a destra di Zeus:
pure al Radioso quel coro, oh non canterà solo un giorno:
facile è agli inni: con gioia chi non canterebbe il Radioso?
Aureo l'ha il suo mantello, Apollo, e non meno il fermaglio,
e la sua lira e il suo arco di Litto e così la faretra:
aurei calzari egli porta: è splendido d'oro, sì, Apollo,
splendido per le ricchezze: ne trai argomento da Pito.
Bello è per sempre e per sempre è giovane: mai sulle lisce
guance al Radioso spuntò lanugine, mai, non un'ombra.
I suoi capelli giù al suolo profondono gocce odorose:
no, non le chiome di Apollo rilasciano stille di grasso,
ma panacea vera e propria: in città, là dove giù a terra
cadono tali rugiade, è immune ai contagi ogni luogo.
Tanto versatile d'arti nessuno ce n'è come Apollo:
sul frecciatore guerriero lui domina, lui sul cantore
(sì, poiché solo al Radioso si affidano l'arco e il cantare)
sue sono poi profetesse e indovine: è grazie al Radioso
che i guaritori si ingegnano a procrastinare la morte.
Anche Pastore chiamiamo il Radioso, sin da quel tempo
quando cavalle da tiro allevava lungo l'Anfrisso,
tanto alla fiamma d'amore bruciò per il giovane Admeto.
Pieno sarà facilmente il pascolo, non rimarranno
prive di nati le capre, le femmine, che pascolando
cadono sotto lo sguardo di Apollo e non prive di latte,
no, né infeconde saranno le pecore, agnelli per tutte.
Quella che ha un unico nato avrà molto presto il secondo.
Gli uomini con il Radioso movendosi tracciano il cerchio
delle città: di città fondate il Radioso da sempre
è compiaciuto: in persona ne tesse il Radioso le basi.
Già di quattr'anni il Radioso fondò da principio le basi
dentro la fulgida Ortigia vicino al padule che è intorno.
Nella sua caccia instancabile Artemide aveva portato
crani di capre del Cinto e Apollo ne fece un altare:
ne costruì con le corna le sedi e di corna quell'ara
la rinsaldò, con le corna anche eresse a cingerla un muro:

Sì, così apprese il Radioso a porre in principio le basi.
La mostrò a Batto la mia città, suolo opimo, il Radioso,
quando la gente raggiunse la Libia, era un corvo alla destra
del fondatore a guidarla, giurò di concedere mura
ai nostri re: sempre Apollo è fedele al suo giuramento.
Molti ti donano, Apollo, l'epiteto d'Ausiliatore
molti anche quello di Clario, dovunque il tuo nome è frequente:
io poi ti chiamo Carneio: dei miei padri è questa l'usanza.
Sparta era stata per te la tua prima sede, o Carneio,
e la seconda fu Tera, terza è la città di Cirene:
sì, già t'aveva condotto da Sparta la sesta semenza
d'Edipo per la colonia terea: a sua volta da Tera
ti conduceva Aristotele il forte all'asbistide sponda:
ti costruì un penetrale bellissimo, poi stabiliva
per la città un sacrificio solenne, in cui molti sul fianco,
prossimi all'ultimo spasimo, o re, se ne abbattono tori.
Iè, iè, Carneio attorniato da suppliche! Di primavera
sulle tue are si trovano i petali tutti che le Ore
fanno sbocciare, screziati, se Zefiro spira rugiada,
croco soave d'inverno: è sempre avvivato il tuo fuoco,
mai sul carbone di ieri la cenere suole addensarsi.
Molto il Radioso gioì, allorché si mossero a danze
gli uomini cinti di Eníó insieme alle bionde libisse,
quando per loro fu il tempo adatto alle feste Carnee.
No, non potevano ancora i Dori accostarsi alla fonte
Cire, abitavano invece Azili scavata di forre:
ma li scoprì il dio in persona e poi li indicò alla sua sposa,
sopra Mirtusa l'impervia ergendosi, dove l'Ipseide
mise il leone uccisore dei bovi di Euripilo a morte.
Mai più divino di quello è apparso altro coro ad Apollo,
mai a città questi offrì tanti beni quanti a Cirene,
nella memoria d'antica razzia, e nemmeno gli stessi
figli di Batto altro dio onorano più del Radioso.
Iè, iè peana sentiamo, poiché sin dal primo momento
questa canzone per te ritrovò la gente di Delfo,
dopo che tu rivelasti la forza delle auree saette.

Quando scendesti su Pito, t'apparve un demonio bestiale,
l'orrido serpe: ma tu l'uccidesti, l'una sull'altra
rapide frecce vibrasti, e per te gridava la gente:
"Iè, iè peana, tu lanci il tuo dardo, e certo tua madre
ti generò salvatore!" Di là ti seguì poi quel canto.
Furtivamente parlò l'Invidia all'orecchio d'Apollo:
"Non loderei quel cantore che simile al mare non canti".
Ma con il piede scostò l'Invidia e parlò così Apollo:
"Vasto è il fluire del fiume d'Assiria, e però si trascina
molte immondezze da terra e con l'acqua molta fanghiglia.
Non d'ogni luogo le api a Deò trasportano l'acqua,
ma solo quella che chiara e limpida suole sgorgare
stilla sottile di sacra sorgente, in suprema purezza".
Salve, o sovrano: e ritorni il Biasimo dove è l'Invidia.

Metabolismi e sostenibilità – 1

30 ottobre 2006

Maria Luisa Venuta

Oggi, 30 Ottobre 2006, si conclude a Torino l'incontro mondiale delle comunità del cibo **Terra madre**, la manifestazione biennale collaterale a Slow Food. E' la seconda edizione che porta in Italia la discussione in corso da anni sui temi della sostenibilità, della biodiversità e della capacità del sistema Terra a sostenere i consumi e gli utilizzi delle risorse naturali da parte della popolazione umana. In questi giorni, inoltre, a fronte dell'avvicinarsi dell'inverno si ripresentano all'opinione pubblica i temi dell'emergenza degli inquinamenti atmosferici nelle città, dati da sovrapposizione delle emissioni da traffico veicolare, da combustione degli impianti di riscaldamento privati e dai processi di produzione dei sistemi industriali.

Polveri fini, riscaldamento globale, scarsità delle risorse a disposizione e perdita progressiva delle capacità di assorbimento delle emissioni e dei rifiuti stanno diventando ormai argomenti "notiziabili", con il rischio di appiattare notizie e percezioni su un livello di allarmismo senza possibilità di innescare meccanismi di riflessione e di azione positiva.

Prendiamo spunto da questi eventi e dal richiamo "stagionale" ai temi ambientali, per riprendere la **riflessione** sulle politiche riguardanti lo sviluppo sostenibile locale e globale, che dagli anni Settanta si stanno strutturando come modalità sistemica di risposta e di indirizzo agli impatti del mondo antropico sul sistema naturale.

Il concetto di sostenibilità in evoluzione

La consapevolezza e la diffusione di conoscenza sul tema dello sviluppo sostenibile sono in una situazione dinamica, che inizia con

studi ed analisi condotte all'inizio degli anni Settanta. Ogni decade successiva coincide con l'acquisizione di una nuova consapevolezza, con cambiamenti nel rapporto con l'ambiente e con l'utilizzo delle risorse (oggi utilizziamo materiali molto diversi da quelli in uso nel passato anche recente).

Schematizzando, possiamo utilizzare la scansione degli studi commissionati dal **Club di Roma**, composto da scienziati e *decision makers*, per proporre una lettura del grado di conoscenza e di intervento sul tema della sostenibilità dello sviluppo dagli anni Settanta ad oggi.

Nel 1972 il Club di Roma commissiona al MIT uno studio sul futuro della Terra. Viene pubblicato *Limits to Growth* (tradotto erroneamente nella versione italiana come "Limiti allo sviluppo", con una stortura del concetto di base, limitare la crescita economica). Viene messo in evidenza come i combustibili fossili, motore dell'economia mondiale, sono esauribili. **L'ambiente viene considerato per la prima volta un fattore da considerare come vincolo all'espansione economica annunciata negli anni del boom economico.** Il testo è centrato su un modello economico con algoritmi matematici che dimostrano che la fonte primaria delle nostre economie, il petrolio, si esaurirà nell'arco di venti, trent'anni al massimo. Previsione catastrofica rivelatasi, per nostra fortuna, parzialmente errata. Ma questo è il limite dell'approccio scientifico al problema della misurazione dell'impatto dell'uomo sulla natura: si basa su considerazioni reali ma parziali, e le ipotesi sono spesso legate alla veridicità dei dati disponibili (in quel caso il potenziale dei pozzi petroliferi fornito dalle società di produzione) e dalla disponibilità di strumenti di misura e di calcolo.

Nel 1987 viene pubblicato il rapporto *Our Common Future* da parte della Commissione Indipendente per l'Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite. Viene introdotta la definizione della sostenibilità che mette in relazione il benessere economico sociale e ambientale con

la salvaguardia delle risorse naturali in modo che il livello raggiunto sia equamente distribuito nelle popolazioni attuali e preservato per le generazioni future. Si introduce così il **concetto di responsabilità intra- e intergenerazionale**. Il 1992 è l'anno della conferenza delle Nazioni Unite di Rio di Janeiro. La responsabilità locale verso l'ambiente viene messa in connessione con gli effetti sulla qualità dell'ambiente a livello globale.

Negli ultimi dieci anni si diffondono protocolli ed accordi internazionali per definire obiettivi e modalità di riduzione dell'impatto delle attività umane sull'ambiente. Si parla di ecoefficienza, della necessità di ridurre di un Fattore 4 l'utilizzo delle risorse naturali. In altre parole l'obiettivo è duplicare l'efficienza di produzione e ridurre della metà l'uso delle risorse (il capofila degli studi sul concetto di Fattore 4 è un centro di ricerche e di eccellenza territoriale tedesco, il **Wuppertal Institut**, con studiosi di riferimento come Friederick Schmidt-Bleek e Stefan Bringezu).

Su questi temi il Club di Roma finanzia nel 1995 il rapporto "*Tacking Nature into Account*", nel quale si definisce la necessità di inserire la contabilità ecologica a fianco della contabilità tradizionale nei sistemi statistici nazionali e locali, come nelle aziende produttive.

A distanza di tre anni, nel 1998, il Club di Roma pubblica il rapporto "Ridurre l'impatto ambientale moltiplicando per quattro l'efficienza della produzione", introducendo i temi dell'eco-efficienza nel mondo industriale.

L'eco-efficienza unisce gli obiettivi di eccellenza economica d'impresa con quelli di eccellenza ambientale, permettendo all'azione della direzione aziendale di contribuire al raggiungimento dello sviluppo sostenibile (Giorgio Nebbia, *Le Merci e I Valori Per una Critica Ecologica al Capitalismo*, Jaca Book 2002): usare minori quantità di risorse e produrre meno rifiuti significa risparmiare denaro e generare profitti (efficienza economica), mentre produrre minori quantità di rifiuti e usare minori materie prime significa proteggere l'ambiente, conservando le risorse

naturali e riducendo l'inquinamento (efficienza ambientale).

Per quanto riguarda la nostra realtà locale, i termini descritti rientrano pienamente nelle politiche ambientali ed economiche dell'Unione Europea, nei sistemi statistici europei (Eurostat) e in quelli nazionali (nel caso dell'Italia di ISTAT) già dal 1997 e attualmente, nelle legislazioni nazionali che recepiscono le direttive europee, sono parte integrante di qualsiasi piano o programma che abbiano un impatto rilevante sull'ambiente.

I concetti scientifici di riferimento

Lasciando ad ulteriori interventi la possibilità di approfondire parti delle questioni ecologiche sollevate (biodiversità, dematerializzazione dell'economia, energie rinnovabili, partecipazione o modifiche dei comportamenti individuali e collettivi, attribuzione di valore dei beni comuni), vorrei in questa sede introdurre due concetti base inseriti nei documenti e nelle politiche a cui ho accennato: capacità portante e metabolismo industriale.

Nel momento in cui si valuta quanto e come la Terra sarà in grado di sopportare il carico dei consumi ambientali dell'economia, o in altre parole il carico antropico, si fa riferimento al concetto di **carrying capacity**, **capacità portante di un ecosistema**.

E' il concetto cardine intorno al quale si muove l'ecologia degli ultimi decenni. La capacità portante di un ecosistema esprime le possibilità del sistema di fornire risorse per alimentare la popolazione, intesa come insieme di qualsiasi organismo vivente, che la abita e mantenere preservata la sua capacità riproduttiva. Nel calcolo della capacità portante di un ecosistema si considera sia il potenziale delle risorse a disposizione, sia la capacità e la velocità con le quali il sistema riceve e metabolizza i rifiuti, le emissioni. La grandezza del sistema considerato è direttamente proporzionale alla difficoltà di misurare la sua reale capacità portante (è facile definire l'evoluzione di uno stagno rispetto a quello di un territorio nazionale o dell'ecosistema Terra). Inoltre le ipotesi del grado di evoluzione e di esaurimento dell'ecosistema si basano su algoritmi

che prevedono, a fronte di osservazioni reali e di ipotesi sulle condizioni future, l'andamento del sistema. I criteri di calcolo della capacità portante risultano relative all'arco di tempo considerato e alla determinazione dei confini fissati del sistema da analizzare.

In questo senso il calcolo dell'evoluzione della Terra e della vita restante del pianeta è sicuramente relativo e si scontra anche con la difficoltà di scindere il peso del carico antropico da quello dell'evoluzione del pianeta in assenza della popolazione umana. Ogni valutazione teorica è quindi parziale e da ricondurre ai parametri e agli algoritmi definiti per studiare il processo evolutivo terrestre.

Ad oggi, sappiamo che il carico della popolazione umana sull'ecosistema terrestre è, per dimensioni e per velocità, più elevato della capacità portante del sistema, ma non siamo in grado di definire modalità e tempi degli impatti e delle evoluzioni future se non con un grado di incertezza elevato. In queste condizioni le decisioni circa l'indirizzo da dare allo sviluppo economico rispondono unicamente a criteri precauzionali, malgrado molteplici studi sui possibili tempi di esaurimento del pianeta.

Di fronte a questa consapevolezza e alla necessità di dotarsi di strumenti che possano invertire velocemente l'andamento di crescita degli impatti dell'uomo sull'ambiente, l'approccio di monitoraggio e di riduzione degli output del sistema (emissioni, rifiuti) si è rivelato poco efficace e molto costoso. Inoltre riguarda solo la fase di assorbimento degli effetti del carico antropico, ignorando la necessità di ridurre il prelievo delle risorse naturali rinnovabili e non rinnovabili.

Per fornire un approccio di sistema che ponesse in relazione gli *output* agli *input*, si sono sviluppati studi, analisi e definizioni di strumenti intorno al concetto di **metabolismo industriale**.

Ogni processo di produzione e di consumo, che avviene nella tecnosfera, si può considerare come un processo di un essere vivente. Un sistema economico consuma materiale ed energia in entrata, li trasforma in forme utilizzabili e li espelle sotto forma di rifiuti dal processo. Questo può essere definito come metabolismo industriale. Il concetto di metabolismo nel contesto biologico

riguarda i processi interni di un organismo vivente. L'organismo necessita materiali ricchi di energia e con un basso carico di entropia, per provvedere al proprio mantenimento e alle proprie funzioni, nonché per permettere la crescita e la riproduzione (Georgescu Roegen N., *The Entropy Law and the Economic Process*, MA Harvard University Press, 1971; Daly H, *Beyond Growth. The Economics of Sustainable Development*, Beacon Press 1996).

L'organismo infine espelle materiale con un elevato carico di entropia. In modo analogo al metabolismo biologico, consideriamo il metabolismo delle attività industriali come il totale dei processi fisici necessari per convertire materia grezza e energia in prodotti finiti e rifiuti (F.Hinterberger, F.Luks, M.Stewen, *Economia, ecologia, politica, Rendere sostenibile il mercato attraverso la diminuzione delle materie*, Edizioni Ambiente 1999).

Il metabolismo industriale è applicato all'analisi dello sviluppo sostenibile su differenti livelli di scala: globale, nazionale, regionale, di settore, a livello aziendale, per sito produttivo e per singola unità abitativa.

(1. continua)

AUTORI

1. **Mariasole Ariot**
2. **Gianni Biondillo**
3. **Gherardo Bortolotti**
4. **Biagio Cepollaro**
5. **Silvia Contarini**
6. **Lorenzo Declich**
7. **Francesca Fiorletta**
8. **Francesco Forlani**
9. **Andrea Inglese**
10. **Helena Janeczek**
11. **Giorgio Mascitelli**
12. **Jamila Mascat**
13. **Francesca Matteoni**
14. **Renata Morresi**
15. **Davide Orecchio**
16. **Mattia Paganelli**
17. **Orsola Puecher**
18. **Jan Reister**
19. **Andrea Raos**
20. **Giacomo Sartori**
21. **Giuseppe Schillaci**
22. **Antonio Sparzani**
23. **Ornella Tajani**
24. **Daniele Ventre**
25. **Maria Luisa Venuta**